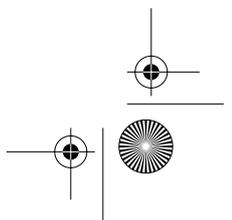
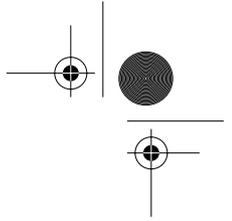


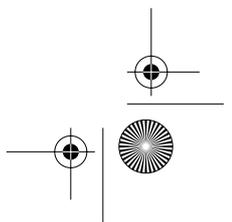
ORIENTAMENTI ELETTORALI ED EUROPEISMO DEGLI ITALIANI

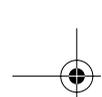
di ROBERTO BIORCIO





Questo testo è una rielaborazione della relazione presentata al convegno Europa 2004. Le istituzioni e i cittadini, organizzato il 28 e 29 ottobre 2004 dalla Società Italiana di Studi Elettorali in collaborazione con il Dipartimento di Studi Sociali e Politici dell'Università degli Studi di Milano.





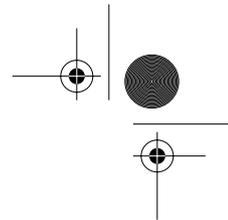
Quanto contano le questioni relative all'Europa nelle scelte di voto degli italiani? Le decisioni assunte nell'Unione hanno un peso crescente sulla vita sociale ed economica degli stati membri. Si stanno di fatto delineando una sfera pubblica e un complesso sistema di *governance* a livello continentale.

Le scelte di voto destinate a eleggere in ogni paese i rappresentanti al parlamento europeo sono però considerate soprattutto come un'occasione per misurare il consenso per le forze politiche nazionali. Nella campagna elettorale sono stati così attivati i tradizionali fattori che facilitano e orientano la scelta di voto. Da un lato, la mobilitazione della fedeltà elettorale al partito già votato nelle precedenti elezioni. Un richiamo alla coerenza personale dell'elettore che rappresenta un aggiornamento del tradizionale voto di appartenenza, e limita la mobilità elettorale fra i partiti e soprattutto fra gli schieramenti (Natale e Segatti 2004). L'altro fattore che influenza le decisioni dell'elettore è invece la rappresentazione dominante della scena elettorale: il profilo e l'identità degli attori (coalizioni, partiti e candidati) che si contendono il voto e la posta in gioco della specifica tornata elettorale. Nelle recenti elezioni europee, le campagne di opinione dei principali attori politici tendevano a presentare la scelta di voto soprattutto come un pronunciamento sull'azione del governo nazionale che si era insediato nel 2001 e aveva dovuto fronteggiare negli anni successivi diversi tipi di mobilitazione sociale.

In Italia la partecipazione al voto nelle elezioni europee del 2004 è aumentata rispetto al 1999, passando dal 70,8% al 73,1%. Ma questo risultato, che appare in controtendenza rispetto a periodi precedenti, è dipeso soprattutto dalla intensa campagna di mobilitazione del governo di centrodestra e del suo presidente, piuttosto che da una crescita di interesse per le questioni politiche europee¹.

¹ L'aumento relativo della partecipazione elettorale è dovuto anche ad alcune ragioni "tecniche", come l'estensione della possibilità di voto al sabato e l'accorpamento nella stessa tornata elettorale di un numero di elezioni amministrative maggiore rispetto al 1999 (Feltrin 2004, 12).





Le ricerche condotte prima e dopo le elezioni europee sui problemi percepiti come più rilevanti dagli elettori hanno raccolto solo poche indicazioni che facevano esplicitamente riferimento all'Unione².

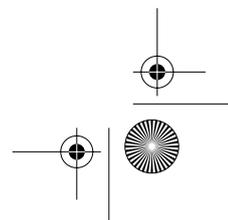
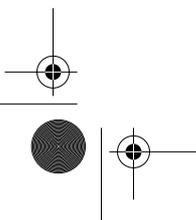
Ma dopo l'introduzione dell'euro è cresciuta in tutti i settori sociali la consapevolezza che le decisioni e le politiche dell'Unione possano incidere in modo rilevante sui problemi della vita quotidiana. Le istituzioni dell'Unione sono diventate d'altra parte sede di conflitti transnazionali che delineano una potenziale arena politica europea. È aumentata di conseguenza l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica rispetto alle questioni dibattute nell'Unione. Sono in discussione non solo i nuovi sviluppi del processo di integrazione, ma anche i ruoli da attribuire alle istituzioni europee e i contenuti delle loro politiche, in uno scenario mondiale profondamente segnato dagli effetti della globalizzazione e dalle scelte della superpotenza americana.

Questo processo costringe le forze politiche italiane a ridefinire la loro proposta politica in relazione a progetti, alleanze e prospettive che riguardano l'intero Vecchio Continente. Più che rappresentare un fattore autonomo che influenza le decisioni dell'elettore, le questioni europee vengono così recuperate e rielaborate dagli attori politici come componente della propria identità e della propria piattaforma programmatica nell'ambito nazionale. Le ricerche dell'ultimo anno hanno mostrato non solo un relativo ridimensionamento dei tradizionali orientamenti europeisti degli italiani, ma anche una crescente differenziazione di atteggiamenti rispetto all'Unione in relazione agli orientamenti politici degli elettori.

1. *I molteplici significati dell'europeismo degli italiani*

L'europeismo è sempre stato molto popolare nel nostro paese dal secondo dopoguerra. L'opinione pubblica italiana per molti decenni ha manifestato consenso per l'integrazione europea in misura nettamente superiore al livello medio espresso dagli altri paesi. La rilevanza della questione dell'unità europea per il nostro paese è però molto cambiata nel corso del tempo, così come i significati attribuiti all'europeismo. Si sono di conseguenza trasformate le relazioni fra orientamenti favorevoli all'integrazione del Vecchio Continente e le scelte politiche ed elettorali.

² Nelle segnalazione dei problemi più importanti raccolte nell'ambito dell'*European Election Study 2004*, solo una quota molto ridotta (0,6%) degli intervistati in Italia ha segnalato spontaneamente questioni relative al processo di integrazione europea. Sono state invece molto più numerose le segnalazioni di problemi connessi all'introduzione dell'euro (2,9%). E si possono ritenere almeno in parte legate a questi problemi i richiami all'aumento dei prezzi (20,7%) e all'inadeguatezza di salari e stipendi (10,7%).



Nell'immediato dopoguerra l'uropeismo rappresentava un fine nobile che poteva raccogliere, in continuità con gli ideali risorgimentali, le energie frustate del nazionalismo sconfitto. Era però il contesto della guerra fredda a stabilire il significato più profondo dell'impegno per l'unità dell'Europa: «Dietro la facciata dell'uropeismo la scelta determinante fu quella dell'alleanza americana, e tale rimase per molti anni» (Romano 1995, p. 466). L'Europa occidentale unita e alleata agli Stati Uniti appariva così agli occhi di molti italiani la più solida garanzia per la difesa dal blocco comunista.

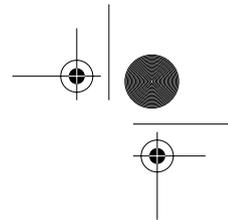
Nel contesto dello sviluppo economico degli anni Sessanta, in una fase di imponente trasformazione e modernizzazione del paese, l'uropeismo italiano acquistava anche un altro significato. Emergeva infatti la sua possibile funzione compensatoria: l'integrazione dell'Italia in Europa era auspicabile per porre fine alle tradizionali arretratezze e anomalie che caratterizzavano la nostra vita politica e l'amministrazione pubblica. L'elevato livello di consenso per l'integrazione europea registrato periodicamente dalle indagini *Eurobarometro* si accompagnava di regola a valutazioni negative sul funzionamento del sistema politico italiano (Martinotti e Stefanizzi 1995). L'uropeismo diffuso nell'opinione pubblica rifletteva d'altra parte gli orientamenti di gran parte degli attori politici e della quasi totalità dei media, che esprimevano valutazioni positive sull'ingresso dell'Italia in Europa, contestualmente alla denuncia dei limiti della nostra vita politica.

Dopo la fine della guerra fredda e lo sviluppo del processo di globalizzazione dell'economia, l'integrazione europea assumeva significati ancora diversi. L'unificazione del Vecchio Continente appariva la condizione necessaria per affrontare i nuovi problemi emergenti a livello mondiale che ponevano sempre più in difficoltà i singoli stati nazionali. I nuovi passaggi del processo di costruzione delle istituzioni europee – dal Trattato di Maastricht (1992) all'introduzione dell'euro fino alla recente firma del primo progetto di Costituzione (2004) – e l'allargamento dei confini dell'Unione facevano emergere discussioni e aspri conflitti. Non solo si acutizzavano la polarizzazione fra europeisti convinti ed euroscettici e le divergenze fra gli interessi nazionali degli stati membri.

Ma emergevano prospettive molto diverse, e talvolta contrastanti, sul significato e sulle prospettive future del progetto d'integrazione.

Per alcuni la costruzione di un blocco regionale europeo si riduce a strumento per ampliare e liberalizzare i mercati, per fronteggiare la concorrenza economica crescente a livello mondiale. In questa prospettiva si privilegiano tutte le misure di tipo liberista utili per aumentare la produttività del nostro sistema economico, senza troppe preoccupazioni per lo smantellamento dello stato sociale e la crescita della disoccupazione.

Per altri è da mettere in evidenza soprattutto la necessità di fronteggiare la pressione migratoria proveniente dai paesi del Terzo Mondo. L'Europa, pensata come una "fortezza assediata", dovrebbe impegnarsi soprattutto a potenziare le strutture di sicurezza comunitarie per fare fronte all'immigrazione clandestina dai



paesi extracomunitari e al peso crescente della criminalità. Corollario e spesso parte integrante di questa prospettiva è l'impegno per la difesa dei valori e delle radici cristiane del Vecchio Continente nel confronto con l'islamismo.

A queste idee si oppongono altre immagini del processo di integrazione comunitaria, che fanno riferimento all'idea di istituzioni europee in grado di regolare il mercato capitalistico e di estendere i diritti dei cittadini. A queste idee si era ispirata la presidenza della Commissione Europea di Jaques Delors (1985-1994). L'unificazione politica del Vecchio Continente può creare le condizioni più favorevoli per lo sviluppo delle conquiste civili e sociali della nostra storia. Le istituzioni comunitarie dovrebbero impegnarsi soprattutto per la difesa dei diritti individuali, la lotta alla disoccupazione, la solidarietà sociale e una migliore tutela dell'ambiente naturale e della qualità della vita.

Negli ultimi anni, soprattutto dopo la guerra in Iraq, ha acquistato maggior rilievo una visione del processo di integrazione europea che può trovare un fondamento nella necessità di contenere e contrastare la supremazia degli Stati Uniti. A una politica internazionale che negli ultimi anni si è basata soprattutto sulla potenza militare si contrappone una gestione delle relazioni internazionali e dei problemi globali dell'umanità fondata sul diritto internazionale, traendo ispirazione dai valori, dalla cultura e dalle tradizioni democratiche europee. Questa prospettiva rovescia radicalmente il significato del processo di integrazione rispetto al periodo della guerra fredda e tende a collegarlo alla diffusione dell'antiamericanismo.

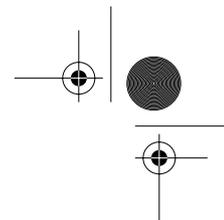


2. Crescono le perplessità sul processo di integrazione europea

Nel corso degli anni Novanta l'opinione pubblica italiana ha mantenuto i tradizionali atteggiamenti favorevoli all'Europa e la tendenza a idealizzare le istituzioni comunitarie. Il consenso per l'Unione declinava lievemente alla fine del decennio, ma si manteneva a livelli elevati, nettamente superiore a quello per tutte le istituzioni rappresentative esistenti nel nostro paese (Biorcio 1998b).

Il quadro è cambiato in modo significativo negli ultimi anni, dopo l'introduzione dell'euro che ha reso più evidenti e concreti gli effetti del processo di integrazione. L'idea dell'Europa, maturata e coltivata per decenni nei circoli politici ma poco rilevante nella vita quotidiana degli italiani, è stata sempre più spesso collegata alla crescita dei prezzi, al contenimento del deficit pubblico accumulato in passato e alla ripartizione dei costi relativi. La maggioranza degli italiani resta favorevole all'adesione dell'Italia all'Europa, ma emergono valutazioni più incerte e contraddittorie sugli effetti dell'integrazione. Le rilevazioni condotte nell'ambito dell'*European Election Study* registrano un generale indebolimento degli atteggiamenti europeisti degli italiani e mettono in luce divergenze significative sulle prospettive del processo di unificazione del Vecchio Continente. Nel 1999 quasi due terzi degli intervistati valutavano positiva-





mente l'appartenenza dell'Italia all'Unione. Questa opinione è ora condivisa da poco più di un intervistato su due (vedi TAB. 1). È cresciuta la diffusione dell'idea che l'adesione all'Unione non procuri vantaggi significativi al nostro paese, e raddoppia, anche se resta molto ridotta, la percentuale di intervistati che colgono soprattutto gli effetti negativi del processo di integrazione (dal 4,2% al 8,1%).

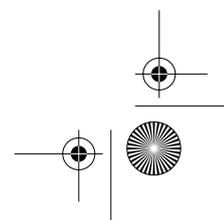
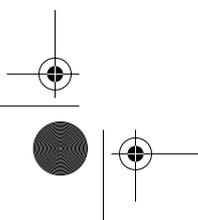
TAB. 1. – *Il giudizio degli italiani sull'appartenenza all'Unione Europea, 1999 e 2004.*

	1999	2004
L'appartenenza dell'Italia all'UE è:		
un bene	65,5	54,8
un male	4,2	8,1
né un bene né un male	17,2	27,4
non so	13,1	9,7
L'unificazione europea:		
si è spinta troppo avanti	10,2	22,1
dovrebbe restare come ora	27,4	26,5
dovrebbe essere ancora più estesa	39,6	36,2
non so	22,8	15,3
N.	3.707	1.553

Fonte: *European Election Study* (1999 e 2004).

Le stesse tendenze sono confermate da altri indicatori. Una parte non trascurabile degli intervistati ritiene che ormai il processo di unificazione europea si sia spinto troppo avanti (22,1% nel 2004; 10,2% nel 1999). È diminuito il sostegno a ulteriori sviluppi del processo di integrazione (36,2% nel 2004 rispetto a 39,6 del 1999). Non è d'altra parte elevata la fiducia che le decisioni dell'Unione siano nell'interesse dell'Italia (39,6%) e ancora più ridotta l'attesa che esse siano favorevoli agli interessi personali degli intervistati (31,7%).

La caduta di fiducia nel processo di integrazione europea si è verificata soprattutto nei settori di popolazione più lontani dalla politica (vedi TAB. 2). Gli atteggiamenti europeisti sono molto più diffusi tra gli intervistati relativamente più attenti e coinvolti nella vita politica, e non hanno subito cambiamenti significativi negli ultimi cinque anni. La riduzione del sostegno al processo di integrazione è stata molto forte nei settori sociali poco o per niente interessati alla politica.



TAB. 2. – *Interesse per la politica e giudizio sull'appartenenza all'Unione Europea, 1999 e 2004.*

	Tutti	Interesse per la politica			
		molto/ abbastanza	poco	per niente	non sa
L'appartenenza dell'Italia all'UE è un bene:					
- 1999	65,5	80,6	69,5	53,5	34,4
- 2004	54,8	76,4	49,7	38,8	49,3
L'unificazione europea dovrebbe essere ancora più estesa:					
- 1999	39,6	58,6	41,1	29,3	10,7
- 2004	36,2	54,3	29,0	28,7	7,4
Fiducia che le decisioni dell'UE siano nell'interesse dell'Italia					
- 2004	39,6	54,9	40,9	24,4	23,2
Fiducia che le decisioni dell'UE siano nell'interesse di persone come lei					
- 2004	31,7	43,9	35,7	17,3	11,3

Fonte: *European Election Study* (1999 e 2004).

Si può facilmente identificare il profilo sociale di questa ampia area della popolazione. Tutti gli indicatori di atteggiamenti europeisti registrano valori molto diversi in relazione al titolo di studio dei rispondenti (vedi TAB. 3). Se tra i laureati le valutazioni positive sull'appartenenza dell'Italia restano molto diffuse, solo la metà degli intervistati che non hanno proseguito gli studi oltre la scuola dell'obbligo condivide questa opinione. E diminuisce nettamente per gli intervistati meno istruiti anche il sostegno a ulteriori progressi nel processo di integrazione e la fiducia nelle politiche decise dalle istituzioni comunitarie. Tendenze analoghe si registrano in relazione alla posizione sociale. Nell'ambito dei ceti superiori (imprenditori, dirigenti e liberi professionisti) gli indicatori di atteggiamenti europeisti hanno livelli elevati, nettamente superiori alla media. Posizioni molto più scettiche sui benefici dell'integrazione sono invece molto più diffuse tra gli operai, i disoccupati, gli artigiani e i commercianti (vedi TAB. 4).

TAB. 3. – *Titolo di studio e giudizio sull'apertura all'Europa, 2004.*

	Tutti	Titolo di studio			
		Elementare	Licenza Media	Diploma	Laurea
L'appartenenza dell'Italia all'UE è un bene	54,8	51,9	50,2	59,3	70,5
L'unificazione europea dovrebbe essere ancora più estesa	36,2	31,9	36	37,9	42,2
Fiducia che le decisioni dell'UE siano nell'interesse dell'Italia	39,6	33,4	38,4	43,2	49,4
Fiducia che le decisioni dell'UE siano nell'interesse di persone come lei	31,8	29,3	30,1	33,3	41,9
N.	1.552	316	666	457	113

Fonte: *European Election Study* (2004).

TAB. 4. – *Posizione professionale e giudizio sull'appartenenza all'Unione Europea, 2004.*

Posizione professionale	L'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea è un bene	L'unificazione dell'Europa dovrebbe essere ancora più estesa	Fiducia che le decisioni dell'UE siano nell'interesse dell'Italia	Fiducia che le decisioni dell'UE siano nell'interesse delle persone come lei
imprenditore, dirigente, libero professionista	63,0	44,3	50,8	40,8
impiegato, insegnante	52,9	39,9	43,9	33,7
commerciante, artigiano	47,1	31,1	38,3	26,8
operaio, commesso	42,8	31,0	38,5	34,8
disoccupato	44,4	32,8	20,8	18,7
studente	66,6	32,6	32,4	30,5
casalinga	57,5	39,7	32,0	33,5
pensionato	59,7	35,7	42,2	39,1
altro	55,7	22,3	58,0	32,8
Tutti	55,3	35,9	39,5	34,1

Fonte: *European Election Study* (2004).

La radice della diminuzione di consensi per le politiche dell'Unione è verosimilmente la vicenda dell'euro. Nel 1995 il progetto di una moneta unione economica trovava un'adesione molto vasta tra gli italiani, nettamente superiore a quella registrata nei principali paesi europei. Secondo le rilevazioni *Eurobarometro*, nel 1995 erano favorevoli alla moneta unica europea il 76% degli italiani, il 63% dei francese, il 38% dei tedeschi e il 37% dei britannici. Si manifestava però nell'opinione pubblica italiana una potenziale divaricazione fra le previsioni netta-

mente positive per le prospettive generali della società, soprattutto a lungo termine e le previsioni molto più incerte e in diversi casi negative per il futuro prossimo e per gli interessi particolari dei singoli e delle famiglie (Biorcio 1998a).

Le perplessità e le valutazioni critiche sull'euro sono molto cresciute dopo la sostituzione effettiva della lira con la nuova moneta. Nel 2004, secondo un sondaggio ITANES, prevale nettamente l'opinione che l'introduzione della moneta unica sia stata un male per l'Italia (56,4%). Solo poco più di un quarto degli intervistati (28,9%) esprime un giudizio positivo sull'adozione dell'euro. Le posizioni sono anche in questo caso molto diversificate in relazione al livello di istruzione e di interesse per la politica. Tra gli intervistati laureati prevale una valutazione positiva sulla sostituzione della lira con l'euro (vedi TAB. 5). Oltre due terzi degli intervistati meno istruiti esprimono invece un giudizio negativo. Tendenze analoghe si registrano in relazione al livello di interesse per la politica (vedi TAB. 6). La valutazione negativa sugli effetti dell'introduzione dell'euro è quasi plebiscitaria fra gli intervistati più lontani dalla politica.

TAB. 5. – *Titolo di studio e giudizio sulla sostituzione della lira con l'euro, 2004.*

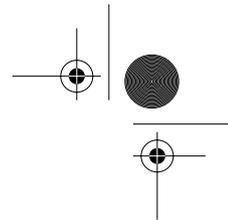
	Tutti	Titolo di studio			
		Elementare	Media inf.	Diploma	Laurea
La sostituzione della lira con l'euro è una cosa:					
molto/piuttosto positiva	28,9	14,4	19	36,5	52,9
né positiva, né negativa	14,2	12,1	13,4	16,3	12,3
molto/piuttosto negativa	56,4	72,6	67,1	46,8	34,5
non sa	0,5	0,9	0,5	0,4	0,3
N.	1.881	398	505	776	201

Fonte: Sondaggio ITANES (2004).

TAB. 6. – *Interesse per la politica e giudizio sulla sostituzione della lira con l'euro, 2004.*

	Tutti	Interesse per la politica		
		Molto/ Abbastanza	Poco	Per niente
La sostituzione della lira con l'euro è una cosa:				
molto/piuttosto positiva	28,9	49,5	24,6	9,9
né positiva, né negativa	14,2	14,3	15,4	12,0
molto/piuttosto negativa	56,4	35,9	59,6	77,1
non sa	0,5	0,4	0,4	0,9
	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Sondaggio ITANES (2004).

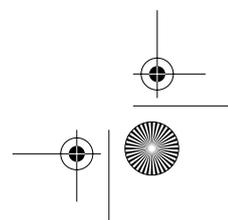
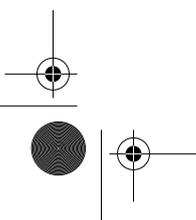


3. *L'Europa e l'arena politica italiana*

Nei paesi europei il processo di integrazione europea è stato sostenuto per molti anni dai partiti che occupavano le posizioni centrali nei sistemi di partito nazionali (cristiano-democratici, liberali, socialdemocratici e conservatori), mentre aveva incontrato l'opposizione sia dei partiti di destra che di sinistra (Hix e Lord 1997; Aspinwall 2002; Marks, Wilson e Ray 2002). In Italia le critiche rispetto ai trattati e alle istituzioni comunitarie erano state soprattutto espresse dall'opposizione comunista nel periodo della guerra fredda. Fino agli anni Ottanta l'adesione dell'Italia alla Comunità europea, anche se era largamente maggioritaria, otteneva meno consenso tra gli elettori di sinistra (Biorcio 1998b). In queste aree politiche sopravviveva l'associazione fra Comunità europea e Alleanza Atlantica, l'equazione fra Mercato Comune Europeo e i valori dell'economia capitalistica.

La situazione cambiava radicalmente nel corso degli anni Novanta, dopo lo smantellamento del blocco comunista e la fine della guerra fredda. Quasi tutti i principali partiti italiani si dichiaravano favorevoli al processo di integrazione europea, e approvavano l'adesione del nostro paese all'Unione economica e monetaria europea. Solo la Lega Nord sviluppava forti critiche sulle politiche comunitarie e votava contro l'euro al parlamento europeo. Il partito di Bossi si proponeva di estendere e di occupare lo spazio per le posizioni euroscettiche, che era molto ampio nei principali paesi europei e poteva crescere anche in Italia. La Lega cercava di qualificarsi come principale imprenditore politico dell'opposizione all'Unione, pronto a raccogliere e ad amplificare disagi, delusioni, problemi e contraddizioni indotte dal processo di integrazione.

Le possibilità di successo delle posizioni leghiste sull'Europa sono aumentate perché, come abbiamo visto, le posizioni critiche nei confronti del processo di integrazione si sono notevolmente diffuse negli ultimi cinque anni. Tutti gli indicatori disponibili mostrano che questa tendenza si è sviluppata soprattutto in alcune aree elettorali politiche (vedi TAB. 7). L'opinione che l'adesione all'Unione Europea sia un bene per l'Italia è condivisa ormai solo da meno della metà degli intervistati di destra, e da poco più della metà di quelli di centro e centrodestra: una diminuzione molto forte rispetto al 1999. Si è dimezzato in queste aree politiche il sostegno a ulteriori sviluppi dell'unificazione europea. Per oltre un quarto degli elettori di destra e centrodestra sarebbe anzi auspicabile un ridimensionamento del processo di integrazione. Tra gli elettori di sinistra e di centrosinistra gli orientamenti europeisti non hanno subito sostanziali diminuzioni negli ultimi cinque anni. In queste aree elettorali le attese rispetto agli effetti per l'Italia delle politiche comunitarie sono in prevalenza positive. Gli intervistati che si collocano tra il centro e la destra, e il generale gli elettori che non sanno o non vogliono dichiarare una posizione politica, hanno invece molti più dubbi e critiche rispetto alle decisioni prese a Bruxelles.



TAB. 7. – *Autocollocazione politica e giudizio sull'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea, 1999 e 2004.*

	Tutti	Autocollocazione politica					Non sa
		Sinistra	Centro-sinistra	Centro	Centro-destra	Destra	
L'appartenenza dell'Italia all'UE è un bene							
<i>(Sondaggio 1999)</i>	65,5	64,6	77,7	72,2	69,0	69,0	47,5
<i>(Sondaggio 2004)</i>	54,8	64,3	72,0	51,1	54,3	45,1	41,6
L'unificazione europea dovrebbe essere ancora più estesa							
<i>(Sondaggio 1999)</i>	39,6	42,1	50,3	37,5	55,7	60,9	18,9
<i>(Sondaggio 2004)</i>	36,2	45,9	49,1	32,0	33,6	39,7	24,0
Fiducia che le decisioni dell'UE siano nell'interesse dell'Italia							
<i>(Sondaggio 2004)</i>	39,6	55,9	50,6	36,8	35,2	46,2	22,8

Fonte: *European Election Study* (1999 e 2004).

Gli atteggiamenti europeisti sono nettamente differenziati in relazione alle scelte elettorali degli intervistati. Gli intervistati orientati a votare per la coalizione di centrosinistra - e soprattutto gli elettori dei Democratici di Sinistra e della Margherita - hanno più fiducia negli sviluppi del processo di integrazione e in generale rispetto all'Unione e alle sue politiche (vedi TAB. 8). Molto più diffidenti e critici sono invece gli elettori della Casa della Libertà, soprattutto gli intervistati che intendono votare la Lega Nord e per Forza Italia. Fanno eccezione i potenziali elettori dell'UDC, che almeno in parte si mantengono fedeli al tradizionale orientamento europeista della DC. Il livello più basso di sostegno per il processo di integrazione europea si registra fra gli elettori orientati a votare per il Partito radicale o ad astenersi.

Si rilevano forti differenze fra le aree politiche ed elettorali italiane anche in relazione agli atteggiamenti nei confronti delle istituzioni europee. Gli intervistati di sinistra e di centrosinistra esprimono livelli di fiducia molto più elevata non solo rispetto all'Unione Europea, ma anche rispetto alle principali istituzioni comunitarie: il Parlamento e la Commissione europea (vedi TABB. 9 e 10). Posizioni nettamente più critiche sono espresse invece dagli intervistati di destra e di centrodestra, che manifestano in genere più fiducia nel Parlamento italiano.

TAB. 8. – *Intenzioni di voto e giudizio sull'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea, 2004.*

Intenzione di voto	L'appartenenza dell'Italia all'Unione Europea è un bene	L'unificazione dell'Europa dovrebbe essere ancora più estesa	Le decisioni dell'Unione Europea sono nell'interesse dell'Italia
Democratici di Sinistra	73,2	53,2	67,2
La Margherita	80,4	46,2	54,0
Rifondazione Comunista	68,8	39,8	48,8
Verdi	62,0	50,5	49,5
Italia dei Valori	73,6	31,6	37,6
UDC	64,6	41,0	56,7
Lega Nord	47,7	26,3	34,6
Forza Italia	49,9	33,1	45,3
Alleanza Nazionale	55,9	36,5	31,8
Radicali	40,0	16,0	26,0
altri partiti	72,6	46,2	52,4
non voterei	28,3	24,8	14,6
N.R.	44,6	29,7	26,4
Tutti	54,8	36,2	39,6

Fonte: *European Election Study* (2004).

TAB. 9. – *Autocollocazione politica e giudizio sulle istituzioni, 2004.*

	Autocollocazione politica						
	Sinistra	Centro-sinistra	Centro	Centro-destra	Destra	Non sa	
Fiducia (6-10):							
Il Parlamento italiano	38,7	35,3	44,0	36,9	49,4	55,1	23,2
Il Parlamento europeo	45,0	50,2	59,1	47,4	41,7	49,2	27,0
La Commissione Europea	42,1	50,2	55,7	40,0	43,3	47,1	24,5
L'Unione Europea	48,9	56,3	62,4	50,7	43,3	57,4	30,6

Fonte: *European Election Study* (2004).

TAB. 10. – *Intenzioni di voto e giudizio sulle istituzioni, 2004.*

Fiducia in: (6-10):	Parlamento italiano	Parlamento europeo	Commissione Europea	Unione Europea
Democratici di Sinistra	51,7	68,3	65,7	70,8
La Margherita	49,4	62,0	60,4	69,9
Rifondazione Comunista	40,3	59,1	56,7	69,2
Verdi	20,9	61,1	62,3	60,2
Italia dei Valori	28,4	48,7	47,9	60,4
UDC	46,5	68,8	51,0	50,9
Lega Nord	47,6	41,9	56,1	50,4
Forza Italia	64,2	49,0	46,7	47,9
Alleanza Nazionale	51,1	39,0	40,3	55,2
Radicali	6,7	12,7	17,8	27,1
altri partiti	49,1	52,1	47,3	64,8
non voterei	8,9	16,7	17,6	18,8
N.R.	25,6	34,5	25,8	35,8
Tutti	38,7	45,0	42,1	48,9

Fonte: *European Election Study* (2004).

Sono di conseguenza molto diverse tra gli schieramenti politici le attese sulle conseguenze delle decisioni politiche dell'Unione sull'Italia. Fra gli elettori dell'Ulivo e di Rifondazione Comunista, e in generale fra gli intervistati di sinistra e di centrosinistra, prevale la fiducia che le scelte delle istituzioni europee siano positive per il nostro paese. Nelle altre aree politiche – e in particolare fra gli elettori della Lega Nord e di Forza Italia – le attese sono molto più pessimistiche. Il livello minimo di fiducia per le istituzioni europee è dichiarato dagli elettori radicali e dagli intervistati che non intendono partecipare al voto: In questi casi, la posizione di sfiducia nei confronti delle istituzioni della democrazia rappresentativa a livello nazionale si estende alle istituzioni europee e alle loro politiche.

Possiamo d'altra parte osservare un fenomeno che riguarda quasi tutti i partiti. Ad eccezione degli elettori di Rifondazione Comunista, gli intervistati hanno in media un orientamento meno favorevole all'integrazione europea di quello attribuito ai partiti che intendono votare (vedi TAB. 11). Particolarmente marcate le differenze nel caso di Forza Italia e dei Radicali: i loro elettori, che sono in prevalenza orientati verso l'euroscetticismo, attribuiscono ai partiti preferiti orientamenti nettamente favorevoli allo sviluppo del processo di integrazione. Ma anche gli elettori dei Democratici di Sinistra e della Margherita, che sono favorevoli in generale allo sviluppo del processo di integrazione, attribuiscono in media ai loro partiti di riferimento una posizione più europeista di quella personalmente condivisa.

TAB. 11. – *Intenzioni di voto, orientamenti verso l'unificazione europea e orientamenti attribuiti ai partiti votati, 2004.*

Intenzioni di voto:	Orientamenti a favore dello sviluppo del processo di unificazione europea (scala da 1 a 10 punti)	
	Media orientamenti personali degli elettori	Media orientamenti attribuiti ai partiti votati
Democratici di Sinistra	6,8	7,4
La Margherita	6,7	7,5
Rifondazione Comunista	6,2	6,1
Verdi	6,3	6,6
Lista Di Pietro	5,7	6,9
Forza Italia	5,9	7,1
Alleanza Nazionale	6,0	6,6
UDC	5,7	6,0
Lega Nord	4,8	5,4
Radicali	5,2	8,3
non voto	5,1	
N.R.	6,2	
Tutti	6,2	

Fonte: *European Election Study* (2004).

4. *Sentimenti di appartenenza e riconoscimento dei diritti di cittadinanza europea*

La formazione di una comunità politica a livello europeo va al di là della semplice attribuzione di poteri e di legittimità democratica alle istituzioni dell'Unione. Ci possiamo chiedere se siano rilevabili sentimenti di appartenenza riferiti al Vecchio Continente e se esista nell'opinione pubblica italiana la disponibilità a estendere a tutta la popolazione dell'Unione i diritti di cittadinanza esistenti nell'ambito degli stati nazionali.

L'Europa è stata percepita per molto tempo dagli italiani come un'entità positiva, ma relativamente astratta e poco coinvolgente sul piano delle motivazioni e dei sentimenti più profondi. I sentimenti di appartenenza al Vecchio Continente sono sempre stati molto diffusi in Italia, ma hanno mantenuto in generale una salienza relativamente limitata al confronto di altri ambiti di riferimento. Pochi italiani negavano questo tipo di appartenenza, ma questo sentimento assumeva importanza molto ridotta al confronto con altri tipi di identificazione locali, regionali e nazionali (Diamanti 1997).

Le indagini svolte negli ultimi anni confermano che la salienza dei sentimenti di appartenenza all'Europa resta limitata. Solo una piccola quota di intervisti

stati (6%) segnala questo ambito di appartenenza fra i primi due più importanti a cui si sente legata (vedi TAB. 12)³. Queste indicazioni sono in ogni caso più numerose nelle aree di centrosinistra e di sinistra, e si dimezzano invece tra gli intervistati che si collocano nelle aree di centrodestra e di destra. Si conferma invece la tendenza a privilegiare i sentimenti di appartenenza ai contesti locali (la città, il paese o il quartiere in cui si vive), combinati spesso con i sentimenti di appartenenza alla comunità nazionale⁴.

TAB. 12. – *Ambiti ai quali gli italiani si sentono più legati secondo l'autocollocazione politica, 2004.*

Ambiti a cui si sente più legato:	Tutti	Autocollocazione politica					Non sa
		Sinistra	Centro-sinistra	Centro	Centro-destra	Destra	
il quartiere in cui vive	11,7	13,6	9,0	14,4	14,4	8,3	11,5
la città / il paese in cui vive	57,6	60,6	56,0	57,3	59,9	49,8	57,8
la regione in cui vive	19,1	14,0	17,5	12,1	20,4	24,7	22,1
l'Italia	33,5	33,6	37,6	33,6	35,6	36,5	30,3
l'Europa	6,2	8,7	12,6	7,6	4,6	4,9	2,3
non sa, non risponde	0,5	0,5	0,0	0,8	0,6	0,0	0,8

Fonte: Sondaggio ITANES (2004).

In molti paesi europei le maggiori resistenze ai processi di integrazione comunitaria si sono spesso fondate su posizioni di accentuato nazionalismo. In Italia i sentimenti di appartenenza alla nazione sono sempre stati, nel secondo dopoguerra, relativamente deboli, e non hanno creato ostacoli ai processi di integrazione. Per gli italiani potevano convivere senza problemi sentimenti di appartenenza verso la comunità nazionale, le comunità locali e quelli nei confronti dell'Unione europea. La situazione non è molto cambiata negli ultimi anni. Ma sta emergendo nell'area di elettori più orientati a destra un ampio settore (35%) che tende a riconoscersi esclusivamente nella comunità nazionale, escludendo ogni riferimento all'Europa (vedi TAB. 13). Questa posizione è d'altra parte molto diffusa fra le persone che non si interessano per niente di politica (45%) e in generale fra gli intervistati meno istruiti (48%).

³ Questo dato è stato rilevato nel corso di un sondaggio *ITANES* realizzato dalla Doxa nella primavera del 2004.

⁴ La tradizionale configurazione dei sentimenti di appartenenza territoriale degli italiani prevede la convivenza di riferimenti ai contesti più prossimi e ad ambiti nazionali: la configurazione che è stata definita come «una nazione di compaesani» (Segatti 1996).

TAB. 13. – *Appartenenza e autocollocazione politica, 2004.*

In un futuro prossimo si immagina:	Tutti	Autocollocazione politica					Non sa
		Sinistra	Centro-sinistra	Centro	Centro-destra	Destra	
soltanto italiano	27,8	21,9	20	20,7	27,1	35,4	42,3
italiano ed europeo	52,7	56,4	54	59,4	55,7	51,3	41,2
europeo e italiano	10,3	9,2	14,1	13,1	10,7	4,1	7,7
soltanto europeo	7,8	12,1	11,2	5,8	5,9	7,8	5,4
non sa	1,3	0,3	0,8	0,9	0,6	1,5	3,3

Fonte: Sondaggio ITANES (2004).

La diffusione dei sentimenti di appartenenza all'Unione si può cogliere anche da altri indicatori. La maggioranza degli italiani si rappresenta almeno occasionalmente come europeo e tende a sentirsi orgoglioso di questa appartenenza. Questi atteggiamenti sono più condivisi tra gli elettori di sinistra e di centrosinistra. Un ampio settore dell'elettorato di destra dichiara invece di non avere mai pensato a sé come cittadino dell'Unione e di non sentire nessun orgoglio per questa condizione (vedi TAB. 14). Una analoga divaricazione fra elettori orientati verso il centrodestra, da una parte, ed elettori orientati verso il centrosinistra, dall'altra, emerge anche sulla questione dell'estensione dei diritti di cittadinanza a tutti gli appartenenti all'Unione. Gli intervistati di destra privilegiano più spesso gli italiani nell'attribuzione dei posti di lavoro, e sono meno disponibili ad estendere il diritto di voto e i benefici del welfare ai cittadini europei presenti sul territorio nazionale (vedi TAB. 15). Tendenze di segno opposto sono invece più diffuse tra gli elettori di sinistra e di centrosinistra.

TAB. 14. – *Sentimento di appartenenza europea, 2004.*

	Tutti	Autocollocazione politica					Non sa
		Sinistra	Centro-sinistra	Centro	Centro-destra	Destra	
Si è mai pensato anche come cittadino dell'Unione Europea?							
spesso	21,9	31,6	29,9	16,4	20,2	19,5	17,2
qualche volta	47,1	49,9	45,2	53,6	50,5	42,7	37,4
mai	27,1	16,4	23,6	28,3	28,4	34,0	32,3
non sa	3,9	2,1	1,2	1,7	0,9	3,8	13,1
Si sente orgoglioso di essere cittadino dell'UE?							
molto	12,0	15,6	16,9	11,2	9,2	13,5	7,2
abbastanza	48,1	52,0	48,8	50,3	46,8	31,0	51,1
non molto/per niente	23,1	21,6	19,6	22,0	28,4	35,8	18,5
non sa	16,8	10,8	14,6	16,5	15,6	19,7	23,3
<i>Indice sentimenti di appartenenza all'Unione Europea</i>	52,7	59,4	57,2	51,4	50,3	48,6	49,9

Fonte: *European Election Study* (2004).

TAB. 15. – *Estensione dei diritti di cittadinanza, 2004.*

	Tutti	Autocollocazione politica					Non sa
		Sinistra	Centro-sinistra	Centro	Centro-destra	Destra	
Dare la precedenza agli italiani rispetto ai cittadini dell'UE che vivono in Italia per i posti di lavoro	71,9	59,1	59,6	71,0	83,3	82,5	79,2
Concedere ai cittadini dell'UE che vivono in Italia il diritto di voto alle amministrative	55,2	68,2	69,0	60,4	44,6	40,5	42,2
Escludere i cittadini UE che vivono in Italia dai benefici del Welfare	17,9	12,3	9,2	13,2	23,6	30,6	25,6
<i>Indice di riconoscimento cittadinanza europea</i>	50,2	59,2	59,6	51,6	44,4	39,9	43,9

Fonte: *European Election Study* (2004).

I sentimenti di appartenenza all'Unione e il riconoscimento dei diritti di cittadinanza europea sono molto meno diffusi tra gli elettori della Casa delle Libertà, e in particolare tra gli elettori della Lega e di Forza Italia (vedi TAB. 16). Fra gli elettori dei partiti di centrosinistra e di sinistra si possono cogliere tendenze molto diverse: una più frequente auto-rappresentazione come cittadini europei, un diffuso orgoglio per questa posizione, e un ridotta propensione a vivere come esclusiva l'appartenenza nazionale.

TAB. 16. – *Sentimento di appartenenza all'Unione Europea e intenzioni di voto, 2004.*

	Indice sentimenti di appartenenza all'Unione Europea	Indice di riconoscimento della cittadinanza europea
Intenzioni di voto:		
Democratici di Sinistra	62,7	60,8
La Margherita	57,3	56,3
Rifondazione Comunista	54,6	60,1
Verdi	57,9	67,8
Italia dei Valori	68,7	53,4
UDC	47,0	54,1
Lega Nord	50,0	38,4
Forza Italia	50,7	40,7
Alleanza Nazionale	57,8	47,7
Radicali	49,9	48,9
altri partiti	64,0	58,5
non voterei	36,7	41,5
N.R.	50,6	48,6
Tutti	52,7	50,2

Fonte: *European Election Study* (2004).

5. Europeismo e antiamericanismo

Se fino agli anni Ottanta il processo di integrazione europea appariva in sintonia con lo sviluppo di relazioni di forte cooperazione con gli Stati Uniti, negli ultimi decenni sono emerse divergenze e potenziali tensioni fra le due prospettive. Diverse questioni, e in particolare la guerra in Iraq hanno visto contrapposta una larga parte dell'opinione pubblica europea alla politica della superpotenza americana. Le posizioni assunte nei confronti degli Stati Uniti hanno avuto riflessi importanti anche sul modo di concepire il processo di integrazione europea.

Gli atteggiamenti antiamericani avevano trovato in passato una limitata diffusione nell'opinione pubblica italiana: «L'antiamericanismo è una sindrome diffusa solo fra gli eredi diretti del comunismo e del fascismo» (Lapolla e Ricolfi 2004, 44). Diverse ricerche dell'ultimo anno mostrano tendenze di segno diverso, influenzate dalle scelte più recenti del governo americano. Secondo l'indagine *ITANES* 2004, prevale largamente nell'opinione pubblica italiana un giudizio fortemente critico sulla politica di Bush e il rifiuto di attribuire agli Stati Uniti un ruolo guida nella politica internazionale (vedi TAB. 17). Emerge la tendenza a valorizzare la società europea e i suoi valori rispetto a quella americana. La maggioranza degli intervistati pensa che il modo di vivere degli europei sia in generale migliore di quello degli americani. È più controversa l'opinione che la democrazia americana tutto sommato funzioni in modo soddisfacente.

TAB. 17. – *Giudizi sugli USA secondo l'autocollocazione politica, 2004.*

	Tutti	Autocollocazione politica					Non sa
		Sinistra	Centro-sinistra	Centro	Centro-destra	Destra	
Il presidente americano Bush finora ha gestito male gli affari internazionali	68,7	83,8	84,9	70,0	55,7	56,4	58,2
Il modo di vivere degli europei è certamente migliore di quello americano	57,5	67,0	62,6	66,2	50,0	49,3	46,7
Tutto sommato, in America la democrazia funziona bene	41,3	25,5	33,8	51,3	60,3	52,8	30,3
È bene che gli USA abbiano un ruolo guida negli affari internazionali	27,6	15,5	15,3	32,9	42,5	50,2	20,7

Fonte: Sondaggio ITANES (2004).

Possiamo osservare d'altra parte che in generale la fiducia negli Stati Uniti non sia molto diffusa fra gli italiani. Meno di un terzo degli intervistati dall'indagine *ITANES* esprime questa opinione⁵. Molto più diffusa è invece la fiducia nell'ONU e nell'Unione Europea (vedi TAB. 18).

TAB. 18. – *Fiducia in istituzioni sovranazionali secondo l'autocollocazione politica, 2004.*

Fiducia (molta/abbastanza) in:	Tutti	Autocollocazione politica					Non sa
		Sinistra	Centro-sinistra	Centro	Centro-destra	Destra	
Unione Europea	61,9	66,8	72,3	66,4	57,2	60,7	49,3
ONU	59,3	59,8	67,7	63,4	56,7	59,8	49,5
USA	33,2	16,7	16,8	41,7	51	55,5	27,9

Fonte: Sondaggio ITANES (2004).

Queste opinioni non sono distribuite in modo uniforme nell'ambito della popolazione. Troviamo infatti forti differenze in relazione ai diversi orientamenti politici, che configurano una polarizzazione simile a quella già rilevata sulle questioni europee.

Possiamo infatti osservare che posizioni nettamente filoamericane si ritrovano più spesso fra gli intervistati di destra: si vorrebbe affidare agli Stati Uniti la guida della politica internazionale, si valuta molto positivamente la democrazia americana e si esprimono più dubbi sulla bontà del modo di vivere degli europei. Queste posizioni rappresenta una novità rilevante rispetto a quelle assunte dalla destra italiana dopo la seconda guerra mondiale. Orientamenti simili, anche se meno accentuati, si ritrovano tra gli elettori di centrodestra e in generale dei partiti della Casa della Libertà. Posizioni tendenzialmente opposte sono invece espresse dagli elettori della sinistra e di centrosinistra.

Gli atteggiamenti nei confronti dell'Unione Europea, da una parte, e degli Stati Uniti, dall'altra, sembrano rappresentare referenti importanti per i due schieramenti che si contendono il governo in Italia. La maggioranza degli intervistati manifesta fiducia nei confronti dell'Unione. Rispetto agli Stati Uniti, la fiducia prevale sulla sfiducia solo tra gli elettori che si collocano su posizioni di destra e di centrodestra. Ma non esiste una generale contrapposizione fra i due tipi di posizioni. La fiducia degli italiani nell'Unione Europea, che è molto più elevata (quasi doppia) di quella espressa nei confronti degli Stati Uniti, tende in parte a sovrapporsi alla seconda.

⁵ Questi orientamenti dell'opinione pubblica italiana sono confermati anche da altre rilevazioni. Un'indagine realizzata dall'*Eurisko* nel novembre 2003 stimava la diffusione della fiducia per gli Stati Uniti tra gli italiani al livello del 33% (l'indagine è stata pubblicata su *la Repubblica* del 14 novembre 2003, e poi riprodotta in Lapolla e Ricolfi 2004, p.42).

Combinando le due variabili, possiamo individuare quattro tipi di orientamenti. Un terzo degli intervistati manifesta fiducia nell'Unione Europea e tendenziale sfiducia negli Stati Uniti (vedi TABB. 19 e 20). Questo orientamento è maggioritario tra gli intervistati di sinistra e di centrosinistra, ma è presente in misura non trascurabile anche nelle altre aree politiche. Si può esprimere così una concezione del processo di integrazione europea che appare tendenzialmente alternativo rispetto all'America e ai suoi valori.

TAB. 19. – *Fiducia nella UE e/o negli USA secondo l'autocollocazione politica, 2004.*

Fiducia (molta/abbastanza) in:	Tutti	Autocollocazione politica					Non sa
		Sinistra	Centro-sinistra	Centro	Centro-destra	Destra	
solo UE	34,9	52,9	55,2	32,7	19,4	21,8	24,3
sia UE che USA	24,4	13,4	14,0	30,7	37,1	36,3	20,2
solo USA	8,1	2,7	2,9	9,5	13,0	18,0	7,0
né UE né USA	24,1	25,4	23,1	19,7	23,7	18,9	31,0
Incerti	8,5	5,5	4,9	7,3	6,9	5,0	17,5

Fonte: Sondaggio ITANES (2004).

TAB. 20. – *Intenzioni di voto e fiducia nella UE e/o negli USA, 2004.*

Intenzioni di voto:	Fiducia (molta/abbastanza)				
	Solo UE	Sia UE che USA	Solo USA	Né UE né USA	Incerti
Democratici di Sinistra	60,9	15,1	3,1	16,3	4,5
La Margherita	45,3	22,2	3,7	25,4	3,5
Rifondazione Comunista	49,8	8,4	2,1	33,8	5,9
Verdi	46,2	22,5	0,0	28,3	3,1
Italia dei Valori	49,3	20,9	4,8	20,5	4,6
UDC	32,1	35,6	6,4	17,4	8,5
Lega Nord	25,7	18,4	24,5	27,7	3,6
Forza Italia	16,0	45,9	14,3	18,5	5,3
Alleanza Nazionale	27,5	37,9	13,3	16,7	4,6
Radicali	44,3	9,2	0,0	46,5	0,0
Altri partiti	42,1	15,2	7,6	31,1	4,0
non voterei	25,0	12,1	6,7	44,5	11,7
N.R.	29,2	22,1	7,9	23,8	17,0
Tutti	34,9	24,4	8,1	24,1	8,5

Fonte: Sondaggio ITANES (2004).

Un quarto degli intervistati manifesta fiducia sia nell'Unione che negli Stati Uniti. Questo orientamento può essere il segno di una diversa interpretazione del processo di integrazione europea, molto più condivisa dagli intervistati che si collocano fra il centro e la destra, in particolare dagli elettori di Forza Italia.

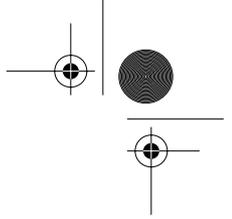
Un settore limitato, ma non trascurabile manifesta fiducia solo negli Stati Uniti e sfiducia nell'Unione Europea: un posizione che trova la massima diffusione nell'elettorato orientato a destra ed è diffusa soprattutto nell'elettorato leghista. Un quarto degli intervistati appare invece diffidente sia nei confronti dell'Europa che dell'America. Questo atteggiamento è condiviso da diversi settori dell'elettorato e può esprimere sia la protesta che la lontananza dalla politica. Si ritrova infatti con più frequenza fra gli intervistati che intendono astenersi oppure votare per le liste radicali. Ma è presente in settori non trascurabile dell'elettorato di Rifondazione Comunista, dei Verdi e della Lega Nord.

6. Conclusioni

Il quadro che emerge dalle diverse analisi che abbiamo realizzato mostra non solo un indebolimento del tradizionale unanimismo europeista degli italiani, ma l'emergere di potenziali tensioni e conflittualità sulle questioni relative all'Unione che possono influenzare in modo significativo la politica italiana. Sono infatti rilevabili connessioni molto nette fra le posizioni politiche e le scelte elettorali dei cittadini e gli orientamenti europeisti. La polarizzazione fra le coalizioni politiche italiane che caratterizza la Seconda Repubblica si riflette e si intreccia con gli atteggiamenti rispetto all'Europa. Le divergenze fra gli elettorati della Casa delle Libertà e dell'Ulivo appaiono più profonde di quelle dichiarate dai leader e attribuite ai rispettivi partiti politici. Tra gli elettori di sinistra e di centrosinistra l'europeismo resta un valore complessivamente positivo. Sembrano perciò in buona parte superate nella sinistra italiana sia le critiche al processo di integrazione tipiche della fase della guerra fredda che la visione dell'Unione come semplice estensione del libero mercato. La fiducia nell'Europa coesiste spesso con posizioni di diffidenza e di sfiducia nei confronti degli Stati Uniti.

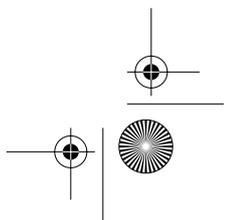
Nelle aree di destra e di centrodestra si sono invece molto diffuse posizioni critiche sulle istituzioni comunitarie e opinioni scettiche sull'unione economica e monetaria. La Lega Nord ha gestito e gestisce tuttora in modo aggressivo la polemica contro la estensione del potere delle istituzioni europee e contro l'allargamento dell'Unione a nuovi stati. La propaganda leghista ha trovato spazio anche in altre aree politiche, soprattutto fra gli elettori di Forza Italia.

La netta divaricazione di posizioni rispetto al processo di integrazione del Vecchio Continente fra elettorati di centrodestra e di centrosinistra che abbiamo rilevato in tutte le indagini dell'ultimo anno si manifesta anche nell'espressione dei sentimenti di appartenenza all'Europa e nella disponibilità ad estendere i



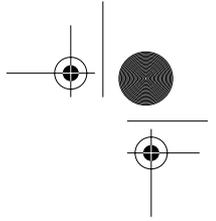
diritti di cittadinanza a tutti i membri dell'Unione. La tendenza ad escludere sentimenti di appartenenza all'Unione e il riconoscimento dei diritti di cittadinanza europea è in generale più diffusa fra gli intervistati meno istruiti e più lontani dalla politica.

Le relazioni fra orientamenti politici e europeismo in Italia tendono a diventare sempre più simili a quelle di molti paesi europei, che hanno registrato un'ampia diffusione delle posizioni euroscettiche tra gli elettori di destra, più sensibili al richiamo del nazionalismo e agli appelli populistici (Taggart 1998). Le possibilità di successo delle posizioni critiche nei confronti del processo di integrazione sono più ampie nei settori popolari e in generale tra i cittadini meno istruiti e lontani dalla politica. In queste aree sociali, la propaganda populista può trovare più facilmente ascolto e attenzione se non viene contrastata da altri progetti e valori di riferimento per la costruzione di una nuova comunità politica europea.



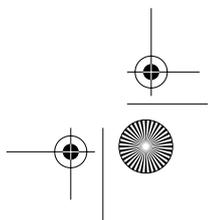
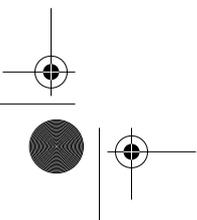
Riferimenti bibliografici

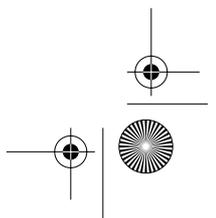
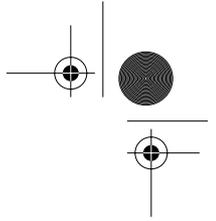
- ASPINWALL M. (2002), «Preferring Europe: Ideology and National Preference on European Integration», in *European Union Politics*, 3, pp. 185-206.
- BIORCIO R. (1998a) «L'Unione in Italia: chi ha paura dell'euro», in *Il Mulino*, 3, pp. 535-545.
- BIORCIO R. (1998b), *Gli italiani e l'Europa* in P. Natale (a cura di), *Italia al macroscopio*, Feltrinelli, Milano, pp. 15-39.
- DIAMANTI I. (1997), «Nuove generazioni: l'Europa è lontana, l'Italia un po' meno», in *Il Mulino*, 1, pp. 46-54.
- FELTRIN P. (2004), «Un primo sguardo ai risultati delle elezioni europee del 2004 in Italia», in *Polena*, 2, pp. 9-28.
- HIX S. e LORD C. (1997), *Political Parties in the European Union*, New York, St. Martin's Press.
- LAPOLLA A. e RICOLFI L. (2004), «L'antiamericanismo ieri e oggi: come cambia l'opinione pubblica», in *Polena*, 2, pp. 29-47.
- MANCINI F. (1998), «Per uno stato europeo», in *Il Mulino*, 3, pp. 405-418.
- MARTINOTTI G. e STEFANIZZI S. (1995), *Europeans and the Nation State*, in O. NIEDERMAIER, R. SINNOTT (a cura di), *Public Opinion and Internationalized Governance*, Oxford, Oxford University Press.
- MARKS G., WILSON C. e RAY L. (2002), «National Political Parties and European Integration», in *American Journal of political Science*, 46, pp. 585-594.
- NATALE P. e SEGATTI P. (2004), «Europee 2004: un punto di svolta?», in *Italia-nieuropei*, 3, pp. 21-32.
- ROMANO S. (1995), *La politica estera*, in G. PASQUINO (a cura di), *La politica italiana. Dizionario critico 1945-1995*, Roma-Bari, Laterza, pp. 463-476.
- SEGATTI P. (1996), *Una nazione di compaesani*, in A.M.L. PARISI e H.M.A. SCHADEE (a cura di), *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, pp. 105-138.
- TAGGART P. (1998), «A Touchstone of Dissent: Euroscepticism in Contemporary Western European Party Systems», in *European Journal of Political Research*, 33, pp. 363-388.

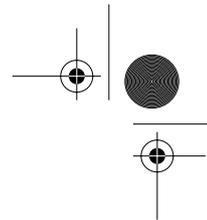


L'ELEZIONE DEL SINDACO A PARIGI: DA CHIRAC A DELANOË (1977-2004)

di ELISABETH DUPOIRIER



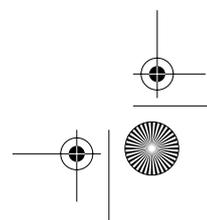
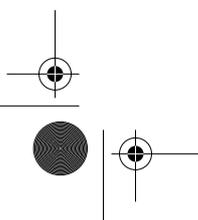




1. *Parigi in Francia: mito politico e statuto d'eccezione*

A partire da quando i re Capetingi decisero di farne la capitale del loro regno, Parigi per oltre dieci secoli è stata per i francesi una «città a sé stante», con tutte le sue particolarità, per alcuni positive, per altri negative, ma che non lasciavano mai indifferenti. Per i politici Parigi è sempre stata motivo di attrazione in quanto centro di potere, e di diffidenza in quanto luogo di contestazione potenziale del potere centrale: la rivoluzione francese del XVIII secolo e le rivoluzioni del XIX secolo che hanno messo in discussione i regimi politici sono nate e si sono concluse nella capitale. Nel XX secolo è ancora Parigi ad avere il record di manifestazioni sulla base delle quali si valuta la popolarità o l'impopolarità di un governo. Per gli studiosi – storici, etnologi, sociologi e politologi – Parigi è una fonte d'interesse sempre stimolante. Ne risulta una vasta bibliografia pluridisciplinare dove non c'è che l'imbarazzo della scelta per fonti e referenze. Per quanto riguarda i parigini di oggi, che plasmano la città mentre la città plasma loro, essi costituiscono per i francesi una categoria considerata spesso diversa per le sue preoccupazioni, bisogni e aspirazioni. Questo sentimento di alterità si manifesta, tra altre pratiche sociali, in comportamenti elettorali specifici rispetto a quelli degli altri territori che compongono la «regione capitale» – l'Ile de France – e al resto della Francia. Qualunque sia l'approccio scelto, Parigi si presenta quindi come una somma di particolarità, alcune delle quali sono intimamente legate ai tempi lunghi della storia, mentre altre risultano dalle attuali caratteristiche economiche e sociali.

Se è vero che è lo Stato millenario e, in questo caso, monarchico, che ha fatto di Parigi la capitale, in compenso è proprio la moderna nazione francese, sorta dalla rivoluzione del 1789 e dai regimi repubblicani successivi, a costituire ancora oggi l'elemento centrale del mito politico di Parigi (Corbin, 1992; Haegel, 1994). Il ruolo di Parigi nello scoppio e nello svolgimento della prima parte della rivoluzione francese farà della capitale il simbolo delle libertà comunali e della rivoluzione stessa. «La Bastiglia», «la Nazione», «la Repubblica», «la Concordia»



sono altrettanti avvenimenti simbolo della nascita dell'unità nazionale, che hanno dato il nome alle grandi piazze della capitale, quelle che restano ancora oggi per i parigini i luoghi di raduno privilegiati per esprimere sentimenti di gioia (le feste notturne per la vittoria del Presidente: Mitterrand nel 1981, piazza della Bastiglia; Chirac nel 2002, piazza della Nazione) o di protesta: le manifestazioni contro i governi sia di destra che di sinistra. Ma accanto all'immagine monumentale della nazione, il mito politico si nutre anche di elementi meno consensuali. Innanzitutto quello di una città socialmente violenta e politicamente pericolosa¹, di cui, a partire dal 1789, il potere centrale teme di perdere il controllo: «Lo spargimento di sangue nella capitale basta a legittimare i regimi, a decidere della sorte di tutta quanta la nazione», scrive uno dei migliori storici di Parigi (Corbin, 1991). Parigi è sempre apparsa ai governanti l'eterna avversaria potenziale dello Stato. Ed è vero che i rappresentanti politici della capitale hanno sempre avuto atteggiamenti ambigui, se non addirittura di fronda nei confronti dello Stato. Da questo punto di vista l'elemento fondante della diffidenza repubblicana verso la capitale è stato per molto tempo la Comune del 1870: ultima ribellione di Parigi, repressa nel sangue, contro il governo provvisorio della Francia, nel momento in cui questo patteggiava con la Prussia le condizioni di resa dell'esercito dell'imperatore decaduto Napoleone III.

Questo mito fondato (dal punto di vista politico) sulla pericolosità di Parigi, o sulla sua esemplarità in quanto incarnazione della nazione, può spiegare perché la città, dal punto di vista istituzionale, non abbia conosciuto che statuti d'eccezione a partire dalla rivoluzione francese. Ancora alla fine del XIX secolo, nonostante l'instaurazione continuativa di regimi repubblicani a partire dal 1875, la capitale venne esclusa dalla grande legge del 1884 che garantiva le libertà comunali ai 36.000 comuni della Francia. La legge introduceva assemblee locali elette a suffragio universale maschile con potere di eleggere un sindaco al loro interno, ma precisava: «Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie a questa legge fatta eccezione per quelle che riguardano la città di Parigi». La capitale restava così il solo comune di Francia senza sindaco, cioè senza un capo politico uscito dalla maggioranza del consiglio comunale. Il consiglio veniva tuttavia eletto dagli abitanti nell'ambito dei venti *arrondissements* di Parigi, rappresentati nel consiglio comunale in proporzione al loro peso demografico. Ma il presidente del Consiglio di Parigi, eletto per la durata di una sola sessione annuale dall'assemblea comunale, non aveva le prerogative di un effettivo potere locale. Parigi restava infatti ampiamente sotto la tutela statale, conferita a due prefetti. Uno, capo della polizia, rendeva conto della sicurezza urbana direttamente al ministro degli Interni. L'altro, capo dell'amministrazione, regnava su una burocrazia pletorica accanto ad un'assemblea di consiglieri eletti, ma privi di una guida politica.

¹ A questo proposito l'opera di Victor Hugo *I Miserabili* immortala il popolo di Parigi pronto a ribellarsi ai regimi politici che reprimono la libertà. In questo caso si tratta della rivoluzione del 1830.

Tuttavia, come hanno potuto dimostrare gli studiosi di storia dell'amministrazione parigina, la tutela dello Stato su Parigi ha generato tra i consiglieri eletti un comportamento tendente a organizzare un "potere di scambio" tra i grandi eletti (il presidente del Consiglio di Parigi) e l'amministrazione prefettizia, al riparo degli sguardi dei parigini. Il potere di scambio si basava sulla sola funzione concessa agli eletti dalla legge: quella di approvare o di porre un veto sul bilancio predisposto dal prefetto. Lo scambio consisteva nell'impegno dell'amministrazione a potenziare le infrastrutture a livello locale, in cambio del voto favorevole al bilancio del presidente del Consiglio parigino. Col passare degli anni la funzione di relatore generale del bilancio – creata dai presidenti eletti – divenne di fatto una funzione di guida politica della maggioranza comunale e fu riconosciuta come tale dall'amministrazione dello Stato: «Capo politico, censore e spesso anche artefice del bilancio, il relatore del bilancio poteva essere equiparato a un sindaco vicario» (Haegel, 1994). Salvo il fatto che non aveva peso politico agli occhi dei parigini, che non ne conoscevano l'esistenza; e nemmeno presso i partiti, che riconoscevano come interlocutori, al momento della formazione delle liste comunali o al momento della designazione dei candidati nelle circoscrizioni parigine per le elezioni legislative, solo i grandi notabili radicati nei rispettivi *arrondissements*. Da qui la tradizione parigina di una destra dominante, ma divisa da rivalità – di notabili e territoriali più che partitiche – senza la possibilità di mediazioni durevoli.

Si dovrà aspettare il 1975 perché lo statuto speciale della città di Parigi venga modificato. Una prima legge, voluta dal presidente Giscard d'Estaing, dotò la capitale di un sindaco eletto dal suo consiglio per sei anni e investito degli stessi poteri che i sindaci delle altre città esercitavano da quasi cento anni. Contemporaneamente la legge concedeva a Parigi uno statuto speciale di dipartimento e conferiva al consiglio, sotto la presidenza del sindaco, le attribuzioni esercitate dalle assemblee dipartimentali e dai loro presidenti negli altri 94 dipartimenti della Francia metropolitana. Questa restaurazione delle libertà comunali a Parigi aveva però un limite, dovuto a quella diffidenza nei confronti della capitale di cui il legislatore non riusciva a liberarsi: il controllo della polizia municipale e della pubblica sicurezza, che sono attribuzioni di diritto comune dei sindaci, a Parigi resteranno sempre esercitate da un prefetto di polizia nominato nel consiglio dei ministri dal Presidente della Repubblica. Il capo della polizia municipale partecipa di diritto a tutte le sedute del consiglio comunale di Parigi e dispone di un bilancio "speciale", votato dalla città e non dalla sola amministrazione da cui egli dipende.

La legge del 1982, che ha applicato il principio del decentramento alle tre più grandi città della Francia – Parigi, Lione e Marsiglia – ha confermato e completato lo statuto speciale della capitale. La legge istituisce sindaci e consiglieri in ciascuno dei venti *arrondissements* e distribuisce i nuovi poteri decentrati tra il sindaco della città e quelli degli *arrondissements*. Da questo momento, in occasione della stessa elezione comunale, ciascun *arrondissement* elegge due categorie di consiglieri: quelli che sederanno come consiglieri di Parigi nell'*Hotel de ville* della capitale e parteciperanno all'elezione del sindaco di Parigi; quelli che sederanno

solo nel consiglio di *arrondissement*, eleggeranno il sindaco ed eserciteranno le attribuzioni loro delegate dal Consiglio di Parigi². I sindaci dei venti *arrondissements* fanno parte di diritto dei consiglieri che siedono nel Consiglio di Parigi.

La prima elezione di un sindaco a Parigi, dopo la Comune del 1870-71, si tenne nel 1977. Fu questo il decimo sindaco di Parigi dalla rivoluzione francese (Granier, 1983). Da allora Parigi ha avuto cinque elezioni comunali e tre diversi sindaci: i gollisti Jacques Chirac (che ha coperto tre mandati tra il 1977 e il 1995) e Jean Tibéri (che gli succedette per un mandato nel 1995) e infine il socialista Bertrand Delanoë dal 2001.

Dopo la legge del 1982 le elezioni comunali si tengono nelle venti circoscrizioni elettorali che formano gli *arrondissements* parigini. Il dispositivo elettorale prevede un voto maggioritario di lista con correttivo proporzionale, a due turni³. Questo sistema è stato scelto per raggiungere tre obiettivi. Il primo è l'efficacia del governo locale: la lista prima classificata ottiene un premio che le assicura almeno il 50% dei seggi nel consiglio. Il secondo obiettivo è la rappresentanza delle opposizioni, assicurata dal correttivo proporzionale che garantisce la presenza nel consiglio alle liste che superano il 5% al turno decisivo⁴. Infine, ed è questo il terzo obiettivo, agli *arrondissements* è assicurato un numero di seggi nel Consiglio di Parigi proporzionale al loro peso demografico. Alcuni *arrondissements* sono perciò più "strategici" di altri per la conquista della carica di sindaco di Parigi.

2. Parigi nell'Ile de France: un ecosistema di dieci milioni di abitanti

Parigi forma, con i tre dipartimenti della sua «piccola corona» e i quattro dipartimenti della «grande corona», un ecosistema di oltre 10 milioni di *Franciliens*⁵ i cui interessi e aspirazioni risultano particolarmente ingarbugliati⁶ (INSEE, 2003).

² I consiglieri di Parigi e quelli di *arrondissement* sono eletti con la medesima lista e si distinguono tra loro per la collocazione nella lista stessa. L'elettore non può intervenire sull'ordine di lista: la vota in blocco, avendo i partiti deciso prima la sua composizione. Ciò acquista importanza soprattutto nel caso di partiti coalizzati che devono anche rispettare, pena un'ammenda, la legge sulla parità che esige una perfetta alternanza di uomini e donne sulla lista.

³ L'elezione avviene al primo turno, se una delle liste raggiunge il 50% dei voti espressi. O al secondo turno, a cui accedono le liste che hanno ottenuto al primo turno almeno il 10% dei voti.

⁴ Il turno decisivo è quello in cui avviene l'elezione: al primo turno è necessaria la maggioranza assoluta. Al secondo è sufficiente la maggioranza relativa.

⁵ *Franciliens*: nome degli abitanti dell'Ile de France.

⁶ In questo studio considereremo sempre Parigi in rapporto alla regione dell'Ile de France, piuttosto che in rapporto all'agglomerato parigino. Quest'ultimo riferimento è certamente un concetto amministrativo e urbanistico, ma risulta privo di consistenza politica a differenza di quello della regione, che ha acquistato sempre più importanza da quando si è avviato il processo di decentramento.

In quanto centro della «regione capitale», Parigi soffoca territorialmente e declina da un punto di vista demografico. La capitale vive in effetti su un territorio estremamente ridotto, immutato dal 1840, di 105 km quadrati, quando Londra ne conta 1.579. Parigi ospita meno di un quinto della popolazione dell'Ile de France, con una tendenza alla diminuzione durante quasi tutto il XX secolo, mentre la popolazione dei dipartimenti periferici continua ad aumentare: in totale 2.125.000 parigini all'ultimo censimento del 1999, cioè il 19,4% della popolazione *francilien* concentrato su meno dell'1% del territorio regionale, una densità oltre tre volte superiore a quella degli altri dipartimenti dell'Ile de France. I flussi quotidiani tra la regione e la capitale sono intensi e orientati soprattutto dalla periferia verso il centro: due milioni di abitanti della *banlieue* vanno a lavorare ogni giorno a Parigi, che durante la settimana vede raddoppiata la sua popolazione

Dal punto di vista della composizione demografica Parigi accentua certi tratti caratteristici dei dipartimenti dell'Ile de France: è predominante la popolazione attiva, nella fascia d'età tra i 25 e i 39 anni; categorie avvantaggiate da un alto livello di istruzione e da un'elevata qualifica professionale, che esercitano professioni con livelli di reddito superiore; ceti benestanti dei quali circa i tre quarti pagano l'imposta sul reddito, ma che meno spesso degli altri francesi sono proprietari dell'abitazione in cui risiedono, soprattutto se abitano a Parigi. Emerge qui una delle caratteristiche principali della capitale – l'alto costo delle abitazioni e il caro affitti – che spinge verso i dipartimenti periferici le giovani coppie di più modeste condizioni economiche, al momento della nascita del primo figlio. Parigi appare di conseguenza, questa volta diversamente dall'Ile de France, una città che tende a invecchiare, a veder crescere il ceto medio e poco accogliente nei confronti degli stranieri (14,5% contro il 23% del resto dell'Ile de France). Per quanto riguarda la popolazione attiva in grado di abitarci, essa è costituita sia da classi popolari, che risiedono in alloggi di edilizia pubblica nella periferia nord-est della capitale, sia da giovani relativamente benestanti ed esigenti per quanto riguarda la qualità della vita, definiti *bobos* (*borghesi bohémiennes*).

Sul piano economico, Parigi ha sperimentato durante gli «anni di Chirac» (tra il 1980 e il 1995) una politica di terziarizzazione in sostituzione delle attività industriali, volta a garantirle una posizione dominante su scala nazionale. Ne è risultata una politica di governo del territorio tendente a favorire la crescita di una moderna città degli affari a Ovest della capitale – di cui è esempio la nascita del quartiere della *Défense* – e a riconvertire una buona parte degli *arrondissements* residenziali del centro parigino in uffici, che possono venire affittati a prezzi molto più alti degli appartamenti residenziali. Nel 2003 il 45% degli edifici parigini era destinato ad attività del terziario, il 22% al commercio e solo il 13% al settore industriale.

Ferme restando queste tendenze di fondo che caratterizzano le attività economiche e la composizione sociale della capitale, la crisi economica sopraggiunta all'inizio degli anni Duemila si è fatta sentire, facendo perdere alla capitale la sua forza d'attrazione. Le grandi aziende del terziario e della nuova economia tendono

ad allontanarsi dalla capitale per insediarsi nei comuni suburbani della periferia, che offrono loro condizioni finanziarie più favorevoli. Inoltre esse trovano qui locali di nuova costruzione, più adatti alle loro attività di quanto non lo siano i prestigiosi ma antiquati immobili parigini del XIX secolo o i grattacieli del quartiere della *Défense*, costruiti troppo in fretta. Come esempio di questo decentramento che ha effetti negativi sull'economia di Parigi, si può citare il caso dell'Air France, che ha abbandonato un quartiere centrale per insediarsi in un immobile ultrafunzionale nell'area dell'aeroporto Charles De Gaulle a Roissy. Così si sono delocalizzati circa 6.000 posti di lavoro da Parigi verso il dipartimento di Val d'Oise alla periferia della regione.

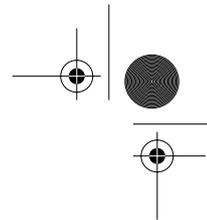
Tra il censimento del 1990 e quello del 1999 la capitale ha perso circa 100.000 posti di lavoro. Questo spiega perché il tasso di disoccupazione (11,4% nel 2003) sia superiore alla media dell'Ile de France, che è simile alla media nazionale (9,5%). L'alto numero di laureati e la qualificazione professionale della popolazione non sono più una risorsa sufficiente a garantire alti livelli di occupazione nella città di Parigi. Come altrove si diffonde il lavoro precario – contratti a termine, lavori a tempo parziale o interinali – soprattutto per quanto riguarda la popolazione femminile. Parigi costituisce sempre più raramente un'eccezione alle difficoltà occupazionali che pesano sul resto della Francia.

3. Parigi e il suo territorio: la dimensione spaziale della vita economica e sociale

La mappa di Parigi è contraddistinta da una forma tondeggiante delimitata da un anello stradale – i viali periferici – che separa fisicamente la città dalla periferia. All'interno di questa struttura la centralità simbolica della capitale viene rafforzata da molti elementi caratteristici: gli ambiti territoriali in cui è suddivisa la struttura urbana – gli *arrondissements* – ricordano la forma di una chiocciola; la numerazione degli *arrondissements* procede in ordine crescente dal centro verso i *boulevards* periferici; mentre quella delle strade, infine, parte dalla Senna, che taglia Parigi a metà da Est a Ovest, in direzione della periferia.

I due principali assi di sviluppo della capitale si basano su questa divisione amministrativa (Pinson, 2001). Il più antico è quello che separa i “quartieri alti”, borghesi, della zona Ovest da quelli del centro e dell'Est, abitati da ceti medi e da classi sempre più popolari man mano che si procede verso la periferia. La seconda linea di divisione è quella che contrappone i quartieri centrali della *rive droite*, votati agli affari e alla grande distribuzione commerciale⁷, ma anche densamente popolati, a quelli della *rive gauche*, considerati come il centro della vita culturale – con il Quartiere Latino e la Sorbona –, della politica – con i ministeri, la sede dell'Assemblea nazionale e del Senato – e, infine, del lusso con il quartiere di Saint Germain de Près.

⁷ La maggioranza dei grandi centri commerciali si trova da questa parte della Senna.



Il territorio è anche motivo di identificazione per gli abitanti. Occupa un posto centrale nel modo in cui questi vivono la loro identità di parigini. L'organizzazione spaziale della capitale in *arrondissements*, a loro volta suddivisi in quartieri, fa parte infatti della "mappa mentale" dei parigini, che spesso indicano il loro indirizzo di residenza con il numero dell'*arrondissement*, talvolta seguito dal nome del quartiere: frasi come «abito nel XX», oppure «abito nel XVI, alla Muette» rivelano subito ai veri parigini l'estrazione sociale dell'interlocutore⁸. Già verso la metà del Novecento André Siegfried, il padre della sociologia elettorale francese, aveva sottolineato questa relazione abbastanza sorprendente dei parigini col loro territorio di residenza e affermava, perciò, che a Parigi *arrondissements* e quartieri «sono una sorta di patrie locali, abbandonare le quali è un po' come andare in esilio» (Siegfried, 1951). Nei diciotto anni in cui è stato sindaco di Parigi, Jacques Chirac ha mantenuto e alimentato questa immagine comunitaria e localistica di Parigi: «Fin dall'inizio del mio mandato di sindaco mi sono adoperato per restituire Parigi ai suoi quartieri, resuscitando quella che fu l'anima dei suoi antichi villaggi» (citato in Haegel, 1994).

4. Il comportamento elettorale dei parigini nel sistema politico francese

Vediamo ora come l'insieme delle particolarità di cui abbiamo parlato fin qui si riflette sul comportamento elettorale dei parigini. Certo non sono più i tempi in cui le decisioni politiche importanti venivano prese essenzialmente nella capitale, addirittura nelle sue strade. Anche se quest'epoca è ormai passata, la vita politica parigina continua però ad avere una visibilità e un dinamismo che difficilmente trova l'eguale in Francia. La cultura politica francese, fortemente segnata da una struttura centralistica del potere, ha fatto di Parigi "la" scena politica incontestata, dove sono concentrati diversi poteri – nazionale, regionale, locale – con la più ampia presenza di forze politiche con un forte seguito di simpatizzanti, militanti e quadri attivi. Queste presenze politiche, del tutto eccezionali nel contesto francese, garantiscono alle elezioni parigine una spettacolarità che richiama l'interesse costante dei media, nonostante la debole influenza che il voto della capitale esercita sull'esito delle elezioni politiche e quella di poco superiore che esercita sulle elezioni regionali.

⁸ Altro indicatore sociale: le linee della metropolitana delle quali si è interessato in particolare André Siegfried nel suo saggio su Parigi di ormai cinquant'anni fa, ma che descrive le divisioni sociali della capitale in un modo valido ancora oggi. «Si consideri, ad esempio, la linea 6, Nation-Dauphine: da l'Etoile a Villiers non c'è molto cambiamento, è il mondo elegante e ricco di questa parte di Parigi, divenuta il centro del lusso e della vita cosmopolita; da Villiers a Clichy si entra in un mondo appena un po' più borghese e più "artistico"; ma a Blanche, a Pigalle, troviamo un'umanità davvero nuova, che ha i colori di Montmartre, e dove possiamo distinguere facilmente, tra suggestive mescolanze orientali, tutta la fauna pittoresca ed eterogenea di questi luoghi famosi; infine, a Barbès Rochechouart si entra nella grande, densa e pulsante Parigi popolare dell'Est» (Siegfried, 1951, p. 45).



Il sistema politico della V Repubblica è ancora profondamente segnato dall'introduzione, nel 1965, dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica. L'elezione del Presidente è quella a cui i francesi partecipano di più ed ha rapidamente consolidato l'influenza dei partiti nazionali sul comportamento degli elettori, qualunque sia l'ambito, nazionale o locale, delle consultazioni. Allo scrutinio uninominale maggioritario a doppio turno, utilizzato per le elezioni legislative e introdotto con il passaggio alla V Repubblica⁹, si sono aggiunti, a partire dal 1965, l'elezione presidenziale – che si risolve in un duello al secondo turno tra i due candidati più votati – e il voto maggioritario di lista a due turni utilizzato per le elezioni comunali.

Dal 1965 fino alla metà degli anni Ottanta la bipolarizzazione delle forze politiche, imposta dalla competizione maggioritaria, ha strutturato in modo quasi perfetto il sistema politico lungo il *cleavage* sinistra/destra, radicato nella cultura politica francese dall'inizio del Novecento, che raggruppa i partiti in due grandi coalizioni antagoniste. A partire dalle elezioni presidenziali del 1988 questa struttura bipolare dell'offerta ha cominciato a indebolirsi sempre di più per la costante crescita, da un'elezione all'altra, del Fronte Nazionale (FN) di Jean Marie Le Pen. Si è inaugurata così una seconda fase che perdura tutt'oggi, caratterizzata da una competizione elettorale tripolare tra sinistra, destra ed estrema destra.

A fronte di questo orientamento generale, che ha caratterizzato gli ultimi quarant'anni di storia elettorale in Francia, Parigi si è contraddistinta per una partecipazione elettorale più bassa, per un orientamento più favorevole ai partiti di destra fino al passaggio del secolo, e, infine, per il peso ridotto del FN rispetto alla sua media nazionale. Per tutte le elezioni del periodo 1965-2004, a Parigi l'astensionismo sarà sempre superiore alla media del paese, con cinque eccezioni: la prima elezione a suffragio universale del Presidente della Repubblica, nel 1965, quando al primo turno il tasso di astensione rimase più basso che nel resto della Francia (13,7% contro 15,0%); dopodiché si dovrà aspettare l'ultima consultazione del secolo scorso – le elezioni europee del 1999 – per registrare nuovamente a Parigi un astensionismo più basso che altrove (47,5% contro 52,3%). Le elezioni europee del 1999 preannunciavano un'inversione di tendenza nella partecipazione elettorale: per tre volte nelle quattro elezioni tenutesi dopo il 2001 la capitale ha espresso un tasso di partecipazione più alto del resto del paese.

Questa crescita recente della partecipazione coincide con la fine dell'egemonia elettorale della destra a Parigi, che ha costituito la sua seconda peculiarità elettorale. A partire dalle elezioni presidenziali del 1965, fino a quelle comunali del 1995, almeno un parigino su due aveva votato per la destra, tranne qualche

⁹ Questo tipo di scrutinio ha conosciuto una sola eccezione, nel 1986, quando i socialisti allora al governo vollero cercare di ridurre il rischio di sconfitta alle legislative, introducendo nei 95 dipartimenti il voto proporzionale di lista. Nei dipartimenti con meno abitanti, ai quali sono stati assegnati pochi seggi, lo scrutinio proporzionale è stato introdotto solo nominalmente, ma di fatto viene applicato il maggioritario.

rara eccezione. Ovviamente Parigi ignorò del tutto l'alternanza del 1981 che, per la prima volta dall'inizio della V Repubblica, dette il potere ad una coalizione di sinistra guidata dai socialisti. Durante l'«era Mitterrand» Parigi rimase una roccaforte della destra e Chirac, come vedremo più avanti, il dominatore incontrastato. Ultima caratteristica elettorale, la minore simpatia di Parigi per i partiti di estrema destra, il FN di Le Pen, come il Movimento Nazionale Repubblicano (MNR) di Bertrand Mégret¹⁰. A Parigi la percentuale ottenuta da Le Pen è sempre inferiore di qualche punto alla sua media nazionale. Alle elezioni presidenziali del 1988, quando Le Pen realizzò il suo primo *exploit* personale, ottenne nella capitale una media del 13,4% contro il 14,6% in Francia. Al primo turno delle elezioni presidenziali del 2002, quando superò il candidato socialista Lionel Jospin, Le Pen raggiunse a Parigi, insieme a Mégret, il 14,4% contro il 19,6% della media nazionale. Da quando la sua presenza è divenuta stabile, a partire dal 1986, il FN e qualche altra formazione di estrema destra apparsa successivamente, non sono mai stati in grado di insidiare il dominio della destra moderata a Parigi.

Dopo aver tracciato questo quadro d'insieme, conviene ora focalizzare l'analisi elettorale sugli snodi più interessanti per arrivare al fenomeno più importante rappresentato, nel 2001, dalla sconfitta della destra.

5. Dopo le elezioni del 1977: la Parigi di Jacques Chirac e la crescita dei ceti medi nella capitale

Le elezioni comunali del 1977 sono state delle autentiche elezioni chiave nella storia elettorale di Parigi degli ultimi venticinque anni. Queste elezioni hanno dato un esempio da manuale di cosa si intende quando si parla di «opportunità politica». La decisione di dare anche alla città di Parigi un sindaco eletto con la stessa normativa in vigore negli altri 36.000 comuni francesi ha rappresentato un raro momento di apertura del sistema politico nazionale. Per di più queste elezioni comunali, che si tennero un anno prima delle elezioni legislative del 1978, dettero alla sinistra l'opportunità di verificare il consenso che trovava presso il suo elettorato il patto elettorale tra Partito Socialista (PS) e Partito Comunista (PC)¹¹. A destra, esse offrivano invece al Raggruppamento per la Repubblica (RPR), il partito che Chirac aveva da poco fondato, un «battesimo di fuoco», sulla base del quale negoziare, poi, lo spazio accanto ai partiti della destra classica, riuniti intorno al Presidente della Repubblica Giscard d'Estaing.

¹⁰ Il MNR è nato da una scissione del FN per disaccordi tra Le Pen e Mégret dopo le elezioni del 1995.

¹¹ A Parigi, ma anche, più in generale, nella Francia urbana.

Quest'ultimo sperava di smantellare l'opacità della gestione della città attuata dai notabili parigini, sempre più ostili nei confronti dell'amministrazione statale, come già osservato. A tale scopo adottò una strategia radicale: designare tra i suoi seguaci un capolista candidato alla carica di sindaco, esterno all'ambiente della destra parigina, il sindaco di Deauville Michel d'Ornano. A fronte di questa che egli denunciò come un'inaccettabile ingerenza del Presidente della Repubblica in un'elezione comunale, Chirac, deputato di un dipartimento rurale della Francia centrale, ma anche ex primo ministro di Giscard d'Estaing e leader del neonato RPR, presentò la sua candidatura a sindaco, dopo aver teso la mano ai consiglieri uscenti della destra parigina, in nome della difesa delle autonomie locali. L'originalità delle liste di Chirac, in confronto a quelle del suo rivale giscardiano, era rappresentata dal gran numero di personalità che avevano ricoperto mandati elettivi nella capitale, talvolta anche da molto tempo. Il nuovo partito di Chirac poteva contare sull'adesione immediata di due terzi dei deputati di Parigi e su quella della maggioranza degli eletti di destra nel consiglio uscente. La notorietà dei candidati fu la carta vincente delle elezioni: dopo il primo turno l'ordine d'arrivo delle liste sia di Chirac che di Ornano negli *arrondissements* dipendeva senza eccezione dal numero e dal prestigio delle personalità parigine che ciascuno dei due contendenti aveva potuto presentare (Dupoirier, 1977). Sia dal punto di vista politico che sociale, le due liste avversarie erano espressione della stessa maggioranza conservatrice; sarà questa omogeneità a rendere più agevole l'opera di ricostruzione della destra parigina da parte di Chirac e a dare a Parigi la fama di cittadella inespugnabile nell'Ile de France.

Questa elezione determinò subito la relazione stretta e indissolubile tra la persona del sindaco e la rete di potere dei notabili, che rappresentano un sistema di condizionamento spesso misconosciuto dell'azione di governo attribuita a Chirac.

Durante i tre mandati ricoperti da Chirac come sindaco di Parigi, dal 1977 al 1995, la coalizione dei partiti di destra di cui egli fu il capo indiscusso raccolse al primo turno delle elezioni comunali tra il 55% e il 60% dei voti dei parigini. Il suo elettorato si allargò progressivamente, a partire da un "nocciolo duro" che si estendeva sulla parte ovest della capitale nel XVII *arrondissement*, per inglobare la totalità dell'VIII e tre dei quattro quartieri del XVI (cfr. FIG. 1). Da questo "santuario" la zona di egemonia di Chirac si estese sulla riva destra, più o meno ai quartieri centrali del IX e del I, mentre sulla riva sinistra si estendeva in direzione dei quartieri borghesi del VII e di una parte del XV *arrondissement*. Nel 1989 le liste guidate dal sindaco uscente realizzarono "il grande slam", ovvero ottennero la maggioranza assoluta in tutti e venti gli *arrondissements* di Parigi.

FIG. 1. – *Elezioni comunali 1995 (1° turno). Distribuzione del voto per le liste della destra moderata sul territorio parigino.*



Fonte: Carta realizzata da Jean Chiche, del CEVIPOF, sulla base di dati elettorali e cartografia EDEN.

La leadership del sindaco si basava su una triplice fonte di legittimazione. In primo luogo egli era il capo del maggior partito di destra, il RPR, che disponeva di una rete di eletti estesa, ben oltre Parigi, su tutto il territorio nazionale e di un'efficace capacità di intervento nell'Assemblea nazionale e nel Senato.

La seconda fonte di legittimazione gli proveniva dall'essere una personalità politica di rilievo nazionale: due volte primo ministro¹², non nasconderà mai le sue ambizioni presidenziali.

¹² Inizialmente sotto la presidenza di Giscard d'Estaing, in seguito sotto quella di Mitterrand, dal 1986 al 1988.

La terza fonte di legittimazione gli derivava dalla fitta rete di relazioni nella capitale¹³, che fonda le alleanze e gli accordi di potere e che gli consentirà di modificare i rapporti di forza in seno alla destra parigina, fino ad ottenere un controllo assoluto sui referenti politici presenti sul territorio, per consolidare il proprio potere personale e quello del suo partito (Haegel, 1994).

L'«effetto Chirac» si misura in primo luogo dalla stabilità del dominio elettorale della destra nella capitale, talmente forte da non essere influenzata dalla congiuntura politica nazionale e, precisamente, dalla comparsa del FN alle elezioni politiche. Alle elezioni presidenziali e legislative del periodo 1981-1995 l'insieme dei partiti di destra conservò o sfiorò la maggioranza assoluta dei voti dei parigini al primo turno, in un periodo che invece, a livello nazionale, fu largamente dominato dalla sinistra salita al potere con l'elezione di François Mitterrand nel 1981¹⁴. La capitale si differenziava così regolarmente dal resto dell'Ile de France, che partecipava con tutto il paese all'alternanza tra sinistra (1981, 1988) e destra (1986, 1993, 1995) e alla crescita del FN a partire dal 1986.

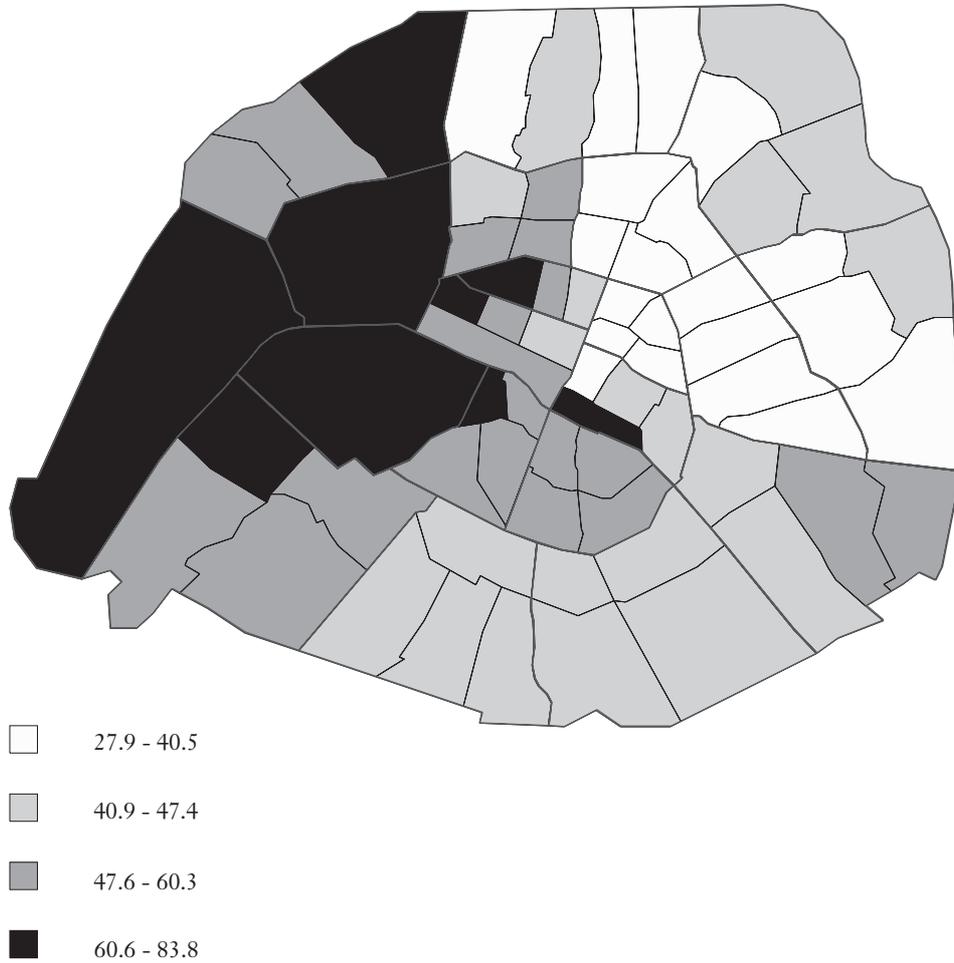
Ancor più precisamente, l'«effetto Chirac» si misura sulla differenza dei voti che lo stesso Chirac ha ottenuto a Parigi e nell'Ile de France alle elezioni presidenziali. Alle elezioni presidenziali del 1988, Parigi dette la preferenza a Chirac, mentre il resto dell'Ile de France e del paese elesse di nuovo Mitterrand. Nel 1995, quando il primo turno ebbe la valenza di una «primaria» del RPR tra Chirac e Edouard Balladur, Primo ministro di Mitterrand, Parigi dette al suo sindaco il miglior risultato al primo turno di un'elezione presidenziale dal 1981: 32,2%, cioè quasi un terzo dei voti dei parigini, mentre Balladur ne ottenne solo la metà (16,6%). Infine, si nota che l'effetto di trascinamento esercitato da Chirac sui voti della destra a Parigi sopravvive all'abbandono della carica di sindaco, dal momento che la città ha continuato ad assicurargli un *bonus* anche alle elezioni presidenziali del 2002 (+3,8% al primo turno; +5,4% al secondo turno); mentre un anno prima i suoi compagni di partito parigini non erano riusciti a conservare il governo della città al partito del presidente, in occasione delle elezioni comunali del 2001 (cfr. FIG. 2).

¹³ Per reti di relazioni si intende una serie di interdipendenze tra individui o gruppi, attivate per consolidare il sistema delle alleanze intorno al sindaco.

¹⁴ A parte due brevi periodi di «coabitazione» (1986-88 e 1993-95).



FIG. 2. – *Elezioni comunali 2001 (1° turno). Distribuzione del voto per le liste della destra moderata sul territorio parigino.*



Fonte: V. Fig. 1.

Per convincersi definitivamente di quanto sia forte la presa di Chirac sul territorio parigino, basta confrontare la geografia del voto per le sue liste alle elezioni del 1977 con quella dei voti ottenuti alle elezioni presidenziali del 1995. Il “nocciolo duro” dei quartieri borghesi dell’Ovest della capitale, che si era formato venticinque anni prima, appare ancora in evidenza nella carta del 1995. Si vede così che questo “nocciolo” è stato la base di partenza per la conquista di un territorio contiguo, formato dalla quasi totalità dei quartieri borghesi della *rive gauche* e da un’estensione lungo la riva destra della Senna, che parte dall’VIII e dal XVII

arrondissement. Infatti Chirac e il RPR hanno vinto la loro scommessa sull'ascesa dei ceti medi nella capitale, voluta e realizzata dalle politiche urbane degli ultimi venti anni del XX secolo. Ma così facendo essi non hanno tenuto sotto controllo un altro processo urbano che, dopo la partenza del «sindaco carismatico» e in seguito ad una serie di scandali finanziari che hanno colpito la destra parigina, ha permesso alla sinistra, rinnovata nelle sue componenti partitiche, di conquistare la città alle elezioni comunali del 2001: il processo di *gentrification*.

6. Gentrification, voto ai Verdi e riunificazione della sinistra parigina

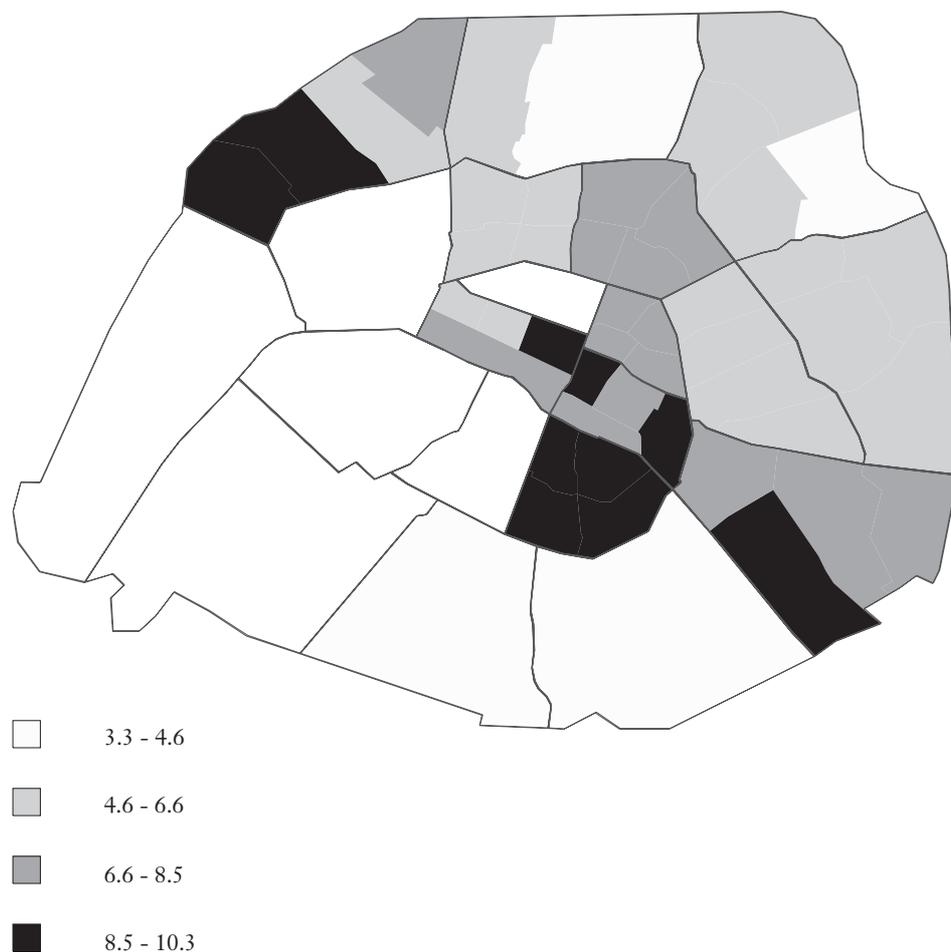
Per *gentrification* si intende il processo che determina il rafforzamento dei ceti medi e superiori su quei territori in precedenza popolati da una maggioranza di classi inferiori, costituita da piccoli lavoratori autonomi, impiegati e operai. Questa trasformazione della struttura sociale di Parigi è localizzata nei quartieri centrali della *rive droite*, situati lungo l'asse che va da piazza della Bastiglia a piazza della Repubblica. Occupati in passato soprattutto da artigiani e commercianti¹⁵, o da operai talvolta stranieri e in precarie condizioni economiche, questi appartamenti molto modesti, nel quartiere del Marais per esempio, sono oggi abitati da ceti medi e superiori che hanno scelto di vivere nel cuore della città, in vecchi locali ristrutturati o in vecchie fabbriche e piccoli laboratori artigiani trasformati in "loft"¹⁶. Questa popolazione giovane, agiata e non conformista è sensibile a valori post-materialisti, dove occupano un posto di rilievo l'individualismo e la ricerca della qualità della vita urbana. Gli abitanti di questi quartieri sono diversi, per valori, età, ricchezza, dall'alta borghesia dei quartieri residenziali dell'Ovest della capitale e della *rive gauche*, ai quali è tradizionalmente legata la destra parigina.

In questi quartieri restaurati della *rive droite*, la crescente importanza assunta dal voto ecologista dopo la sua comparsa negli anni Ottanta, è legata alle nuove opportunità politiche introdotte dalla *gentrification* di Parigi. Nei cinque *arrondissements* più rappresentativi di questa trasformazione sociale, i movimenti ecologisti ottengono risultati altalenanti, ma costantemente superiori alla media della capitale in occasione delle elezioni di *second order*. Alla fine dell'ultimo decennio, i voti ottenuti a Parigi alle elezioni europee dai Verdi guidati da Daniel Cohn Bendit (17% contro il 9,7% della media nazionale) testimoniano la forza di questo partito, che dal 1997 rappresenta una delle componenti della coalizione di sinistra al potere a livello nazionale (cfr. FIGG. 3 e 4).

¹⁵ La Parigi di Faubourg Saint Antoine intorno a piazza della Bastiglia, descritta da Victor Hugo nei *Miserabili*.

¹⁶ Strutture industriali trasformate in abitazioni da imprese specializzate nella ristrutturazione di immobili urbani e arredate dagli acquirenti secondo il proprio stile di vita.

FIG. 3. – *Elezioni comunali 1995 (1° turno). Distribuzione del voto per le liste Verdi sul territorio parigino.*

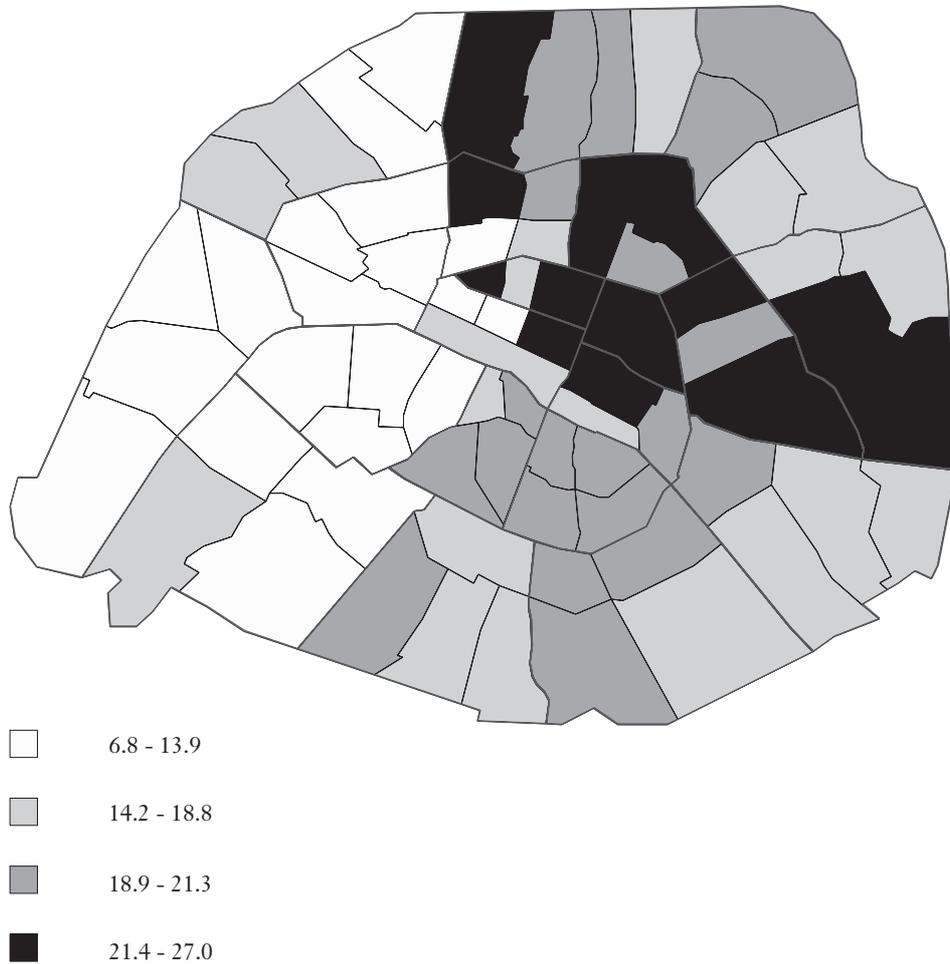


Fonte: V. Fig. 1.

Il rafforzamento elettorale dei Verdi a Parigi alla fine degli anni Ottanta è tanto più importante in quanto la sinistra storica, socialisti, comunisti e radicali, non ha conosciuto qui un recupero di consensi uguale a quello che ha avuto nel resto del paese dopo le elezioni presidenziali del 1995. L'influenza di Chirac pesa sulle elezioni nella capitale, dove la destra del RPR ha prevalso nettamente sulla sinistra nel 1995 e ancor più alle elezioni legislative del 1997. Tra queste due elezioni nazionali la sinistra ha guadagnato 1,1 punti percentuali, mentre gli ecologisti ne hanno guadagnati 6,2.



FIG. 4. – *Elezioni europee 1999. Distribuzione del voto per i Verdi di Daniel Cohn Ben-dit sul territorio parigino.*



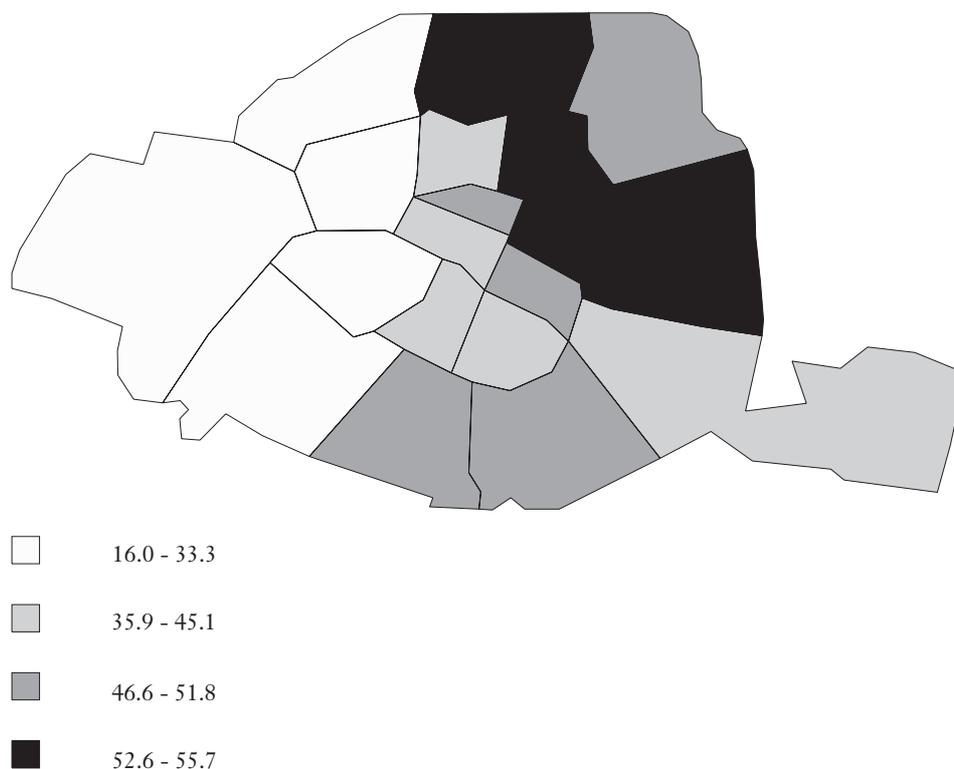
Fonte: V. Fig. 1.

La strategia nazionale di alleanza tra sinistra e Verdi, decisa da Lionel Jospin dopo la sua designazione a leader dell'opposizione di sinistra nel 1995, nel quadro della *gauche plurielle*¹⁷, ha rivestito dunque un'importanza tutta particolare a Parigi, dove l'ala verde della coalizione è quella che ha sostenuto da sola la crescita elettorale della coalizione stessa ed ha permesso di ribaltare il rapporto sinistra/destra a favore della sinistra, lungo la sequenza elettorale iniziata nel 1997. Così la

¹⁷ La *gauche plurielle* è formata dalla coalizione dei seguenti partiti: Parti Communiste, Parti Socialiste, Mouvement des radicaux de gauche, Mouvement des citoyens e Verdi.

formazione di liste comuni tra PS e Verdi al primo turno delle elezioni regionali del 2004 nell'Ile de France si colloca nel quadro di una ricomposizione progressiva del paesaggio elettorale della sinistra parigina, iniziata con gli anni Ottanta, accelerata prima dall'abbandono della carica di sindaco da parte di Chirac e poi con l'improvvido scioglimento dell'Assemblea del 1997 che dette il potere alla *gauche plurielle*¹⁸ (cfr. FIGG. 5 e 6).

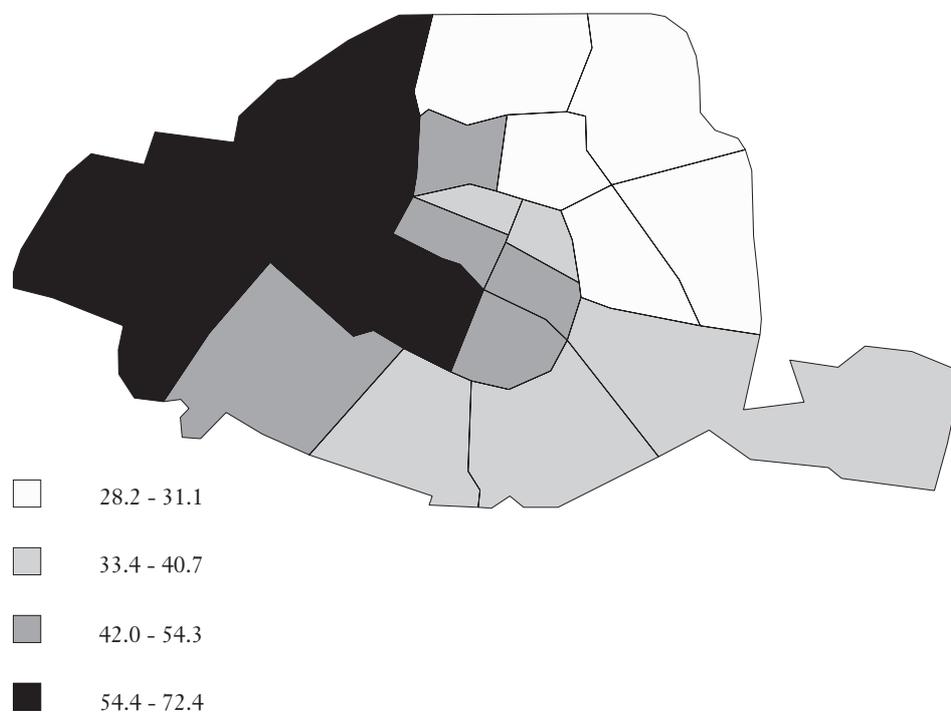
FIG. 5. – *Elezioni regionali 2004 (1° turno). Distribuzione del voto per le liste comuni sinistra/ecologisti sul territorio parigino.*



Fonte: V. Fig. 1.

¹⁸ Le elezioni legislative anticipate del 1997 furono volute da Chirac per venire a capo della crisi attraversata dai partiti della coalizione presidenziale, che non si erano ancora ripresi dalla lotta fratricida tra Balladur e Chirac nel 1995. Contrariamente alle aspettative dei leaders della maggioranza presidenziale, l'alleanza tra sinistre e Verdi guidata da Jospin ottenne la maggioranza dei seggi, anche grazie alla conquista, al secondo turno, di un gran numero di collegi triangolari, dove anche il FN aveva superato la soglia d'accesso, senza poi ritirarsi.

FIG. 6. – *Elezioni regionali 2004 (1° turno). Distribuzione del voto per le liste della destra moderata sul territorio parigino.*



Fonte: V. Fig. 1.

7. 2001: le elezioni comunali della svolta

La vittoria della *gauche plurielle* alle elezioni comunali del 2001 ha certamente rappresentato un sisma politico più dirompente della vittoria di Chirac nel 1977 sui sostenitori dell'allora Presidente della Repubblica Giscard d'Estaing. Venticinque anni fa i parigini confermarono un orientamento politico in maggioranza favorevole alle forze conservatrici, esprimendo chiaramente il loro sostegno per un leader già affermato a livello nazionale, fautore di una formula politica che elevava a sistema il clientelismo dei notabili degli *arrondissements*. Nel 2001 i parigini "hanno rotto" con le forze della maggioranza chiracchiana, consegnando le chiavi della città alla sinistra. Inoltre questa rottura ha rappresentato un'eccezione rispetto alla tendenza complessivamente favorevole alla destra nelle elezioni comunali¹⁹. La svolta politica di Parigi fu possibile per il cambiamento di fondo

¹⁹ Ad eccezione di Lione, seconda città della Francia, che per tutta la V Repubblica è andata controcorrente rispetto alla tendenza prevalente a livello nazionale nelle elezioni comunali.

della struttura sociale parigina e per la nuova strategia nazionale della sinistra, che si adattava particolarmente bene alla situazione della capitale; essa è in ugual misura il frutto sia della grave crisi che attraversa la destra parigina che delle capacità politiche della sinistra locale.

Prima di tutto la destra non ha ancora recuperato il deficit di leadership provocato dalla partenza di un capo carismatico come Chirac, che per quasi venti anni aveva saputo tenere unite le sue diverse componenti.

Per potersi impegnare efficacemente nella campagna presidenziale del 1995, Chirac aveva affidato la guida della città ad uno dei più fedeli compagni di partito, il sindaco del V *arrondissement* Jean Tibéri. Come “sindaco uscente”, delfino del nuovo Presidente della Repubblica, nel giugno 1995 Tibéri guidò al successo la maggioranza uscente. Ma i voti ottenuti dalle sue liste al primo turno segnavano già un’erosione rispetto ai voti della destra nelle presidenziali che avevano avuto luogo un mese prima (- 1 punto percentuale). Soprattutto, questi voti rimanevano lontani dai risultati ottenuti dal sindaco precedente (- 3,4 punti rispetto al 1989; - 8,1 punti rispetto al 1983). L’erosione crebbe due anni dopo, alle elezioni legislative del 1997, dove la destra moderata scese a un livello mai toccato durante l’era Chirac: 42,4% dei voti, un risultato nettamente inferiore a quello del suo avversario della *gauche plurielle*. A partire da queste elezioni il rapporto di forze non sarà più a favore della destra

Il deficit di leadership del nuovo sindaco si è rivelato tanto più dannoso per la destra parigina perché, man mano che si avvicinavano le scadenze delle comunali del 2001 e delle presidenziali del 2002, alcuni *affaires* giudiziari avvelenavano il clima all’interno della maggioranza. Sapientemente guidate da magistrati e politici, apparivano sui media, a scadenza regolare, fughe di notizie che insinuavano dubbi sulla mancanza di trasparenza della gestione Chirac e del suo successore, così come sospetti di finanziamenti illegali del RPR, ottenuti con l’*escamotage* di finte prestazioni professionali fornite al Comune. Nella bufera la destra si divise e il RPR non riuscì a convincere il sindaco uscente Tibéri a non ricandidarsi. Alla fine la direzione nazionale del partito chiracchiano designò un candidato di grande prestigio: Philippe Séguin²⁰, figura di rilievo del RPR ma non in competizione con Chirac. La destra si avviava dunque allo scontro elettorale in una confusione incredibile, con almeno due liste per *arrondissement*, se non addirittura tre, quando una lista dissidente si inserirà a complicare ulteriormente la lotta fratricida tra “seguinisti” e “tiberisti” (Boy e Chiche, 2002).

²⁰ Al momento di candidarsi per la destra parigina Philippe Séguin vantava un curriculum politico molto lusinghiero: ex ministro, ex presidente dell’Assemblea nazionale, ex segretario del RPR. Inoltre aveva una lunga esperienza come sindaco di città di media grandezza (Epinal dans les Vosges).

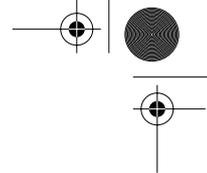
Ultimo elemento dello scenario che ha posto fine a ventuno anni di dominio della destra: la ricomposizione della sinistra parigina e soprattutto, al suo interno, della sinistra socialista. Due fatti meritano di essere ricordati per meglio comprendere la novità della situazione venutasi a creare nel 1997.

Il primo è che, storicamente, la sinistra parigina sotto la V Repubblica è stata a lungo rappresentata dal PC e da esso soltanto (Ranger, 1977). Alla vigilia della fondazione del nuovo partito socialista ad opera di Mitterrand (nel 1971), il candidato del PC alle elezioni presidenziali del 1969 ottenne a Parigi il 18,9% dei voti mentre il candidato socialista ottenne il 6,0%. Alle elezioni legislative del 1973 il PC raggiunse il 17,8% dei voti contro il 15,5% dei candidati del nuovo PS. Infine, alle elezioni comunali del 1977, quando il PC e il PS presentarono per la prima volta liste unitarie, la struttura geografica del voto di sinistra a Parigi era chiaramente quella dei quartieri popolari del Nord e dell'Est che, in occasione delle elezioni legislative, davano il voto in prevalenza ai candidati comunisti. Il declino elettorale del PC, che ha ridotto questo partito a una componente marginale della sinistra parigina, è andato di pari passo con la deindustrializzazione di Parigi e con la migrazione della sua classe operaia (Chombart de Lauwe, 1965).

Il secondo elemento da tenere presente è che quella di Parigi non è mai stata una delle federazioni più forti del PS. Pochi dei suoi dirigenti hanno percorso una carriera di livello nazionale, eccezion fatta per Lionel Jospin e Daniel Vaillant, sindaco del XVIII *arrondissement*. Alcuni dirigenti socialisti parigini hanno anche avuto problemi giudiziari per finanziamenti al partito e alle organizzazioni satelliti, e ciò li ha tenuti lontani da responsabilità di governo. In breve, il PS parigino non ha mai avuto un grande numero di personalità di rilievo nazionale, tali da imporsi come sfidanti della destra. Nel 2001, dopo che per una breve fase erano stati ventilati i nomi di esponenti nazionali del partito come possibili candidati²¹, i militanti socialisti di Parigi chiamati a scegliere il loro candidato sindaco, indicarono comunque il nome di Bertrand Delanoë, senatore della capitale e presidente del gruppo socialista al consiglio comunale da quattordici anni. La vittoria al secondo turno della grande coalizione di sinistra guidata da Delanoë ha cambiato completamente nell'elettorato parigino l'immagine della sinistra e del suo sindaco.

All'insegna del motto «restituire Parigi ai parigini», il nuovo sindaco ha costruito un nuovo tipo di leadership, basata su tre immagini chiave. La prima è quella della vicinanza ai cittadini: Delanoë è impegnato a tempo pieno e in modo esclusivo a fare il sindaco, approfondisce i problemi della città, si fa vedere

²¹ Dominique Strauss Kahn, sindaco di un comune della periferia parigina e più volte ministro, era messo fuori gara per motivi giudiziari e Jack Lang preferì la carica di ministro dell'Educazione nazionale, che molto opportunamente Jospin gli aveva proposto, alla candidatura di capolista della sinistra parigina.



in giro per Parigi²², ha delegato molti poteri ai sindaci d'*arrondissement* ed ha dato vita ai consigli di quartiere per meglio ascoltare la voce dei parigini. La seconda immagine è quella dell'apertura ai nuovi problemi della qualità della vita urbana: sollecitata dai consiglieri verdi, l'amministrazione ha posto le questioni ambientali al centro del suo impegno (politica dei trasporti urbani, lotta contro l'inquinamento). La terza immagine si basa sul rilancio delle politiche sociali, con particolare attenzione all'edilizia residenziale pubblica ed ai servizi collettivi, per cercare di ridurre gli squilibri sociali che si sono cristallizzati a favore dei ceti medi e superiori e che, d'altra parte, la *gauche plurielle* non può denunciare con troppa insistenza nel programma elettorale...

8. Una svolta politica duratura?

Come giudicare, dunque, la svolta del 2001 e come valutare la sua importanza in prospettiva futura? È stata un fatto occasionale, dovuto all'implosione dell'amministrazione comunale uscente, o è l'avvio di un lento processo innescato dall'abbandono della carica di sindaco da parte di Chirac?

Una prima, parziale risposta possiamo trovarla mettendo a confronto le elezioni comunali del 2001 con la serie storica delle elezioni tenutesi dopo il 1977. In effetti, guardando al risultato del 2001 in prospettiva storica, l'ipotesi più attendibile sembra essere la seconda. Anzitutto perché, indipendentemente dall'apporto decisivo del movimento ecologista nel 2001 (cfr. FIG. 7), la sinistra "storica" ha preso a crescere con regolarità dopo le elezioni del 1989, le ultime in cui la destra fu guidata da Chirac: dal 28,2% del 1989 al 35,3% del 2001, con una progressione di 7 punti (cfr. FIGG. 8 e 9). È poi evidente che lo scrutinio maggioritario a livello di *arrondissement* ha fatto sì che ogni incremento dei voti si traducesse in un sostanzioso aumento dei seggi: nel 1995 sinistra ed ecologisti sono cresciuti in totale di 1,1 punti nell'insieme della città e i seggi conquistati negli *arrondissements* si sono quasi moltiplicati per tre (da 22 a 63); nel 2001 le stesse liste hanno guadagnato insieme 11,3 punti e i seggi conquistati sono aumentati di un terzo raggiungendo la maggioranza (da 63 a 92) (cfr FIG. 10).

²² Un anno dopo la sua elezione, Delanoë, che amava confondersi tra i parigini senza prendere particolari misure di sicurezza, è stato gravemente ferito con un coltello da uno squilibrato che si è dichiarato antisocialista e omofobo.

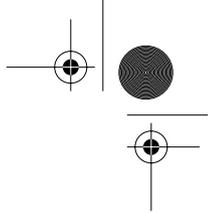
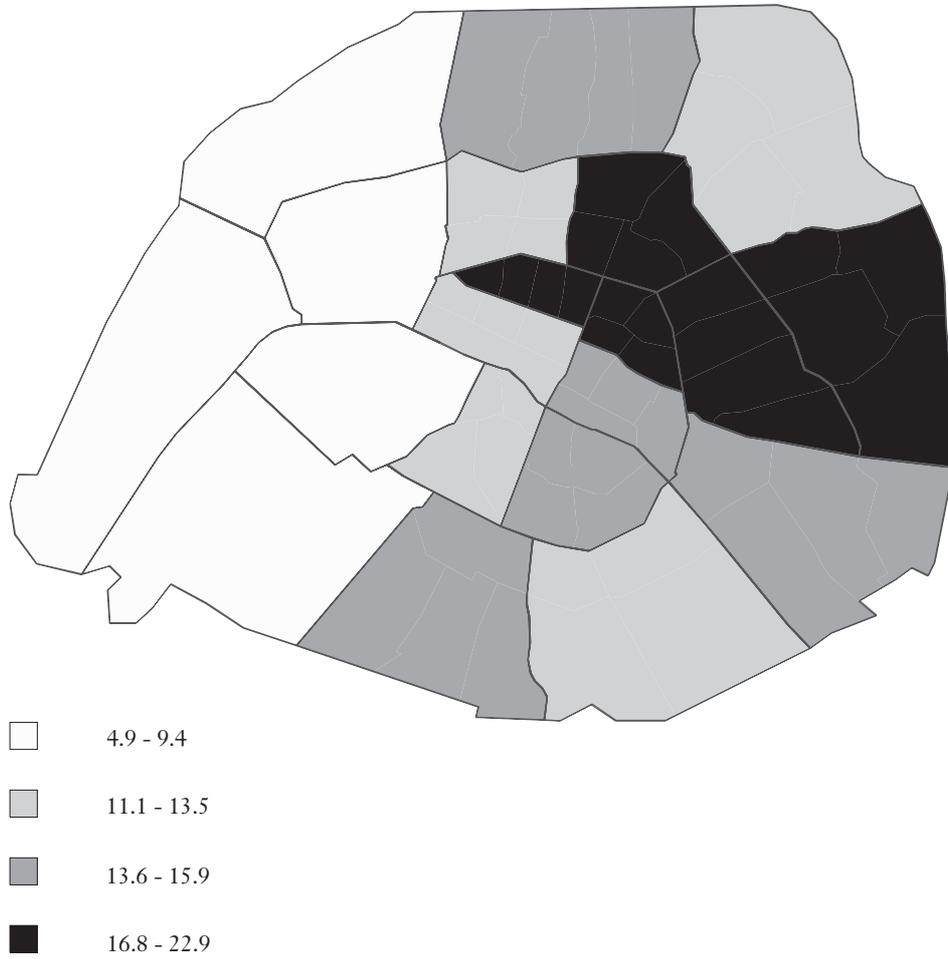


FIG. 7. – Elezioni comunali 2001 (1° turno). Distribuzione del voto alle liste Verdi sul territorio parigino.



Fonte: V. Fig. 1.

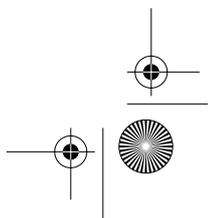
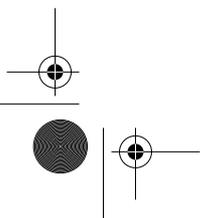




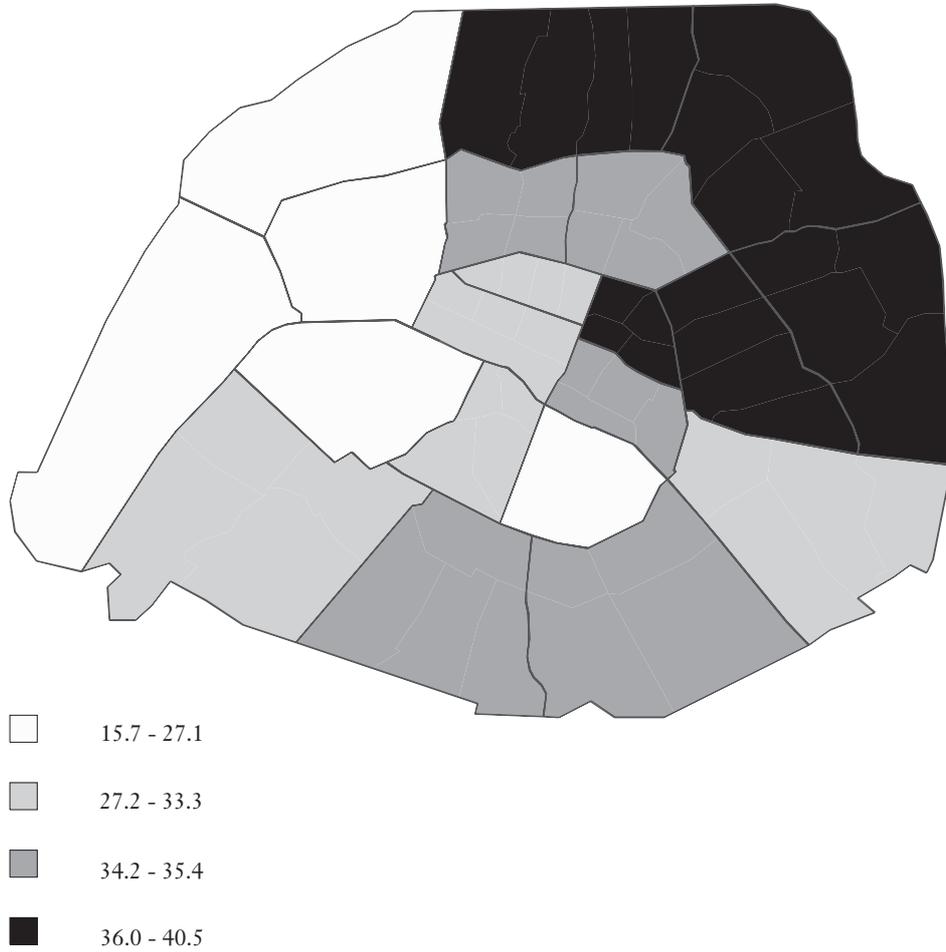
FIG. 8. – *Elezioni comunali 1995 (1° turno). Distribuzione del voto alle liste di sinistra (PC, PS e MDC) sul territorio parigino.*



Fonte: V. Fig. 1.

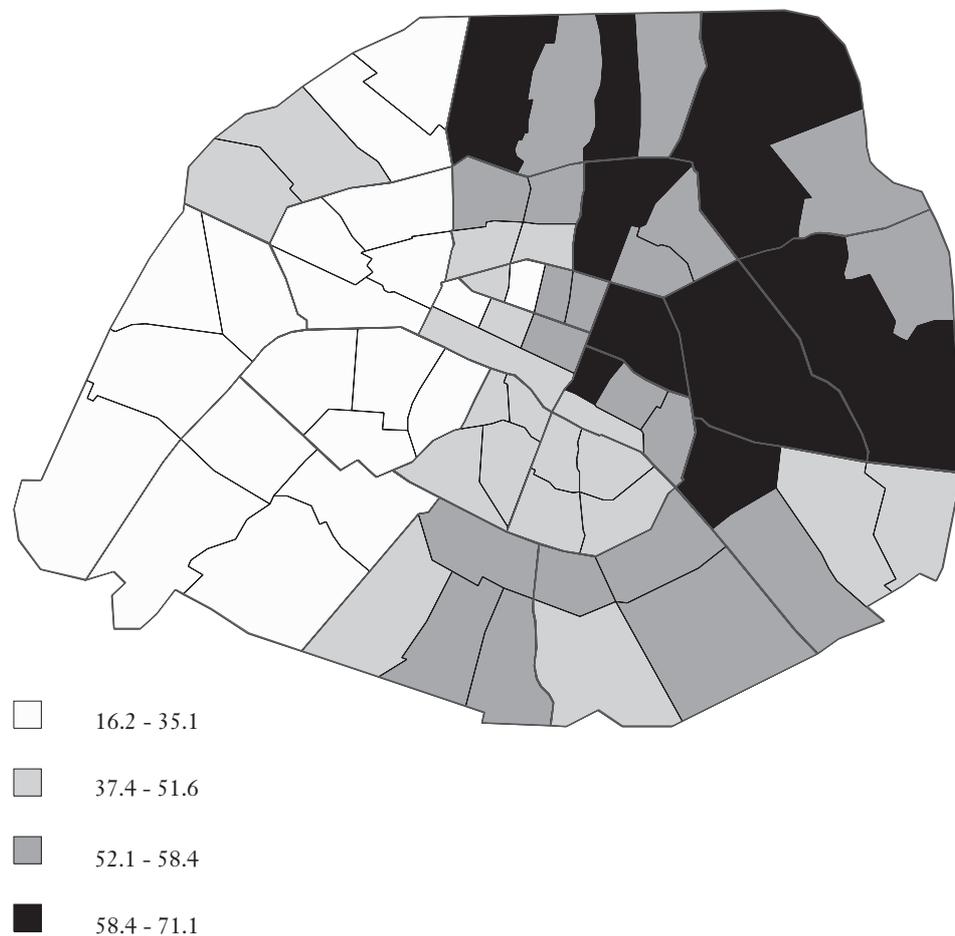


FIG. 9. – *Elezioni comunali 2001 (1° turno). Distribuzione del voto alle liste di sinistra senza i Verdi sul territorio parigino.*



Fonte: V. Fig. 1.

FIG. 10. – *Elezioni comunali 2001 (1° turno). Distribuzione del voto alle liste di sinistra e Verdi sul territorio parigino.*



Fonte: V. Fig. 1.

Una seconda risposta, che completa la prima, possiamo trovarla nei tre anni trascorsi dopo il 2001, nel corso dei quali si sono avuti tre importanti appuntamenti elettorali. I risultati di queste elezioni ci offrono diversi argomenti per sostenere che la svolta di Parigi in favore della sinistra, per quanto imprevedibile, è comunque destinata a durare. Anzitutto, le elezioni politiche della primavera 2002 – presidenziali e legislative – hanno confermato l'esistenza di un rapporto di forze sinistra/destra favorevole alla *gauche plurielle*: quattro punti a suo favore al primo turno delle elezioni presidenziali, alle quali era candidato anche Chirac; stessa percentuale della destra al primo turno delle elezioni legislative, che si tennero un

mese dopo il trionfo di Chirac su Le Pen al secondo turno delle presidenziali. Le elezioni regionali del marzo 2004 hanno confermato la supremazia della sinistra nella città di Parigi. Il sindaco Delanoë si è attivamente impegnato nella campagna elettorale a favore del presidente uscente socialista della regione dell'Ile de France, che soffriva, come tutti i presidenti di regione in Francia, di un pesante deficit di notorietà²³. Il risultato del primo turno nell'Ile de France evidenzia la peculiarità di Parigi in rapporto ai dipartimenti della piccola e della grande cintura che la circondano.

Anzitutto, i parigini hanno partecipato al voto più degli altri *Franciliens*, confermando così, come già nel 2001, l'interesse per una consultazione il cui risultato non era scontato in partenza (Dupoirier, 2000). Inoltre, grazie all'impegno personale del sindaco di Parigi, che ha messo la sua grande notorietà al servizio della lista guidata dai socialisti nell'Ile de France, il risultato della sinistra a Parigi è stato nettamente superiore a quello ottenuto negli altri dipartimenti. Infine, si è avuta un'ulteriore conferma che i consensi al FN non superano la soglia del 10%.

Con queste tre peculiarità Parigi ha mostrato anche nel 2004, non meno chiaramente di quanto si era visto nel 2001, una sua specifica identità politica nel contesto dell'Ile de France: ben più che il resto della regione, infatti, la capitale si tiene fuori dalla tendenza nazionale alla crescita delle estreme, sia di sinistra che di destra. Infine, queste tre ultime elezioni hanno mostrato la nascita di un «effetto Delanoë», dovuto alla capacità di leadership del sindaco e ad una notorietà personale che, secondo gli indicatori di popolarità nazionale, oltrepassa ampiamente i confini della capitale²⁴. Sono tutti elementi che giocano a favore di una riconferma della sua candidatura da parte della sinistra parigina, in vista delle prossime elezioni comunali del 2007 (cfr. FIG. 11).

(Traduzione di Monica Zefferi)

²³ Solo il 31% dei francesi conosce il nome del presidente della regione di appartenenza.

²⁴ In un sondaggio TSN SOFRES dell'aprile 2004 il sindaco di Parigi si classificava al terzo posto tra le personalità a cui gli elettori di sinistra auspicavano di veder assegnato in futuro un ruolo politico a livello nazionale. Con il 64% delle indicazioni ottenute tra l'elettorato di sinistra (ma anche con il 46% di tutto il campione) Delanoë era sopravanzato soltanto da due ex ministri socialisti: Ségolène Royale, che ha conquistato la guida della regione di cui era stato presidente l'attuale primo ministro (74% delle indicazioni tra gli elettori di sinistra) e il popolare ex ministro socialista della Cultura Jack Lang (67%).

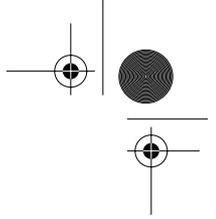


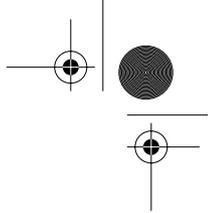
FIG. 11. – *Elezioni comunali 2001 (1° turno). Distribuzione del voto alle liste di Bertrand Delanoë sul territorio parigino.*



Fonte: V. Fig. 1.

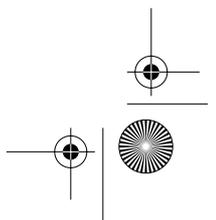
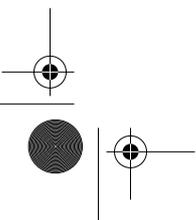
Riferimenti bibliografici

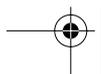
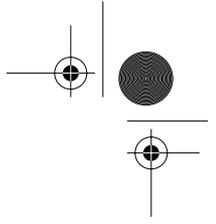
- BOY D. e CHICHE J. (2002), *Paris à contre-courant*, in Laurent A., Dollez B. (a cura di), *Le vote des villes : les élections municipales de 2001*, Parigi, Presses de Sciences Po.
- CHOMBART DE LAUWE P. H. (1965), *Paris: essais de sociologie 1952-1964*, Parigi, Les Editions Ouvrières.
- CORBIN A. (1991) *Le Temps, le Désir et l'Horreur*, Parigi, Ed. Aubier.
- CORBIN A. (1992), *Paris-Province*, in Nora P. (a cura di), *Les lieux de mémoire*, vol. 3, *La nation*, Parigi, Gallimard.
- DUPOIRIER E. (1977), «Une ou deux droites à Paris», in *Revue Française de Science Politique*, 6, pp. 848-883.
- DUPOIRIER E. (2000), *Vote*, in Perrineau P., Reynié D. (a cura di), *Dictionnaire du vote*, Parigi, PUF.
- GRANIER J. P. (1983), «Le maire de Paris de 1789 à nos jours», in *Pouvoirs*, «Le maire», 24, pp. 117-123.
- HAEGEL F. (1994), *Un maire à Paris*, Parigi, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques.
- INSEE (2003), *Ile- de -France: l'essentiel*, 2° semestre.
- PINSON M. e PINSON C. (2001), *Paris Mosaïque*, Parigi, Calman Lévy.
- POUVOIRS (1995), *La démocratie municipale*, Le Seuil, n. 73.
- RANGER J. (1977), «Les élections à Paris: 1965-1977», in *Revue Française de Science Politique*, 6, pp. 789-819.
- SIEGFRIED A. (1951), *Géographie humoristique de Paris*, Parigi, La Passerelle.

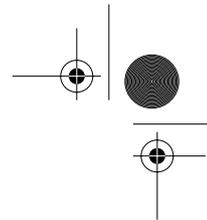


REFERENDUM E CAMPAGNE REFERENDARIE IN IRLANDA

di MICHAEL GALLAGHER







I referendum occupano un posto importante nel sistema politico irlandese, per certi aspetti eccezionale, come risulta dagli studi comparati (Uleri, 2003). Fra gli stati dell'Europa occidentale soltanto in Svizzera e in Italia si sono tenute più consultazioni referendarie. Tradizionalmente l'Irlanda si collocava dietro la Francia per frequenza di referendum, ma negli anni recenti l'ha superata. Il fenomeno è di per sé significativo e offre inoltre un buon insieme di materiali per le analisi. Questo lavoro si occupa delle campagne che hanno accompagnato i referendum.

Dopo aver esposto gli ambiti definiti dalla costituzione per indire i referendum, tratteremo gli attori principali coinvolti nelle campagne, la normativa che le regola, i loro esiti e la loro influenza sul voto.

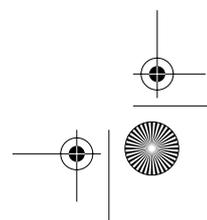
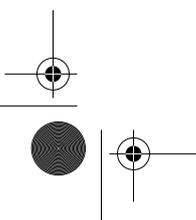


1. *Le norme costituzionali*

Naturalmente il dettato costituzionale è importante perché definisce e limita il contesto dei referendum.

La distinzione principale è, com'è noto, fra iniziative, con le quali un numero stabilito di elettori può promuovere un referendum, e veri e propri referendum, promossi da soggetti istituzionali (governo, deputati, corti giudiziarie, ecc.) (Uleri, 1996). Come s'intende facilmente, la distinzione è particolarmente importante, quando si esaminano le campagne referendarie: una consultazione promossa dagli elettori non può non dar luogo a una campagna dalla dinamica ben diversa da una consultazione promossa dal governo.

In Irlanda, comunque, nessuna delle consultazioni referendarie che si sono svolte erano iniziative, anche se l'iniziativa era stata prevista da una norma della costituzione del 1922, abolita però nel 1928 e non inserita nella costituzione del 1937 (Gallagher, 1996a). Si è scritto che l'abolizione dell'iniziativa nel 1928, quando il maggior partito d'opposizione stava per utilizzarla per ottenere un referendum sul trattato anglo-irlandese che costituiva il problema politico più importante fra il 1920 e il 1930, è stato l'unico caso nel quale il diritto ad ottenere una consultazione referendaria sia stato conculcato (Butler e Ranney, 1994). Certo, se



un voto referendario avesse avuto luogo alla fine degli anni venti sulla cosiddetta “questione del giuramento”, di fatto un sostituto per l'intero trattato dell'accordo con la Gran Bretagna, avremmo avuto a disposizione un bel materiale per le nostre analisi. Nel lungo periodo che ha preceduto anche in Irlanda i sondaggi d'opinione, il voto referendario ci avrebbe infatti fornito l'unica possibilità di testare la pubblica opinione su questo problema-chiave. Così non è stato.

La questione produsse comunque quello che è stato, sorprendentemente, l'unico vero dibattito che abbia avuto luogo in Irlanda sui meriti intrinseci dell'iniziativa e del referendum (Gallagher, 1996a). I rappresentanti di Fianna Fáil si espressero in favore di ambedue per principio, dipingendoli come preziosi elementi di democrazia. Osservarono che nelle elezioni molti temi politici, per non dire del ruolo delle personalità, sono mescolati gli uni agli altri, mentre per accertare il punto di vista del popolo su ciascuna singola *issue* era meglio indire una consultazione generale su quell'unica *issue*. In nome del governo, alcuni ministri sostennero invece che le consultazioni referendarie potevano essere buone in un villaggio per decidere la collocazione della pompa dell'acqua, ma non per un voto su scala nazionale in quanto i cittadini non erano in grado di avere adeguate informazioni sul problema sottoposto al loro voto. Inutile dire che tutte e due le parti, opposizione e governo, nel condurre quel dibattito avevano presenti i rispettivi interessi.

Fianna Fáil arrivò al potere nel 1932 e pochi anni dopo il suo leader, Eamon de Valera, cominciò a redigere una nuova costituzione, quella dibattuta e votata dal *Dáil*, la Camera Bassa di Dublino, nel 1937. Benché, dal punto di vista tecnico, la nuova costituzione fosse stata intesa dal *Dáil* praticamente come un maxi-emendamento al testo del 1922, dal punto di vista simbolico era vitale che fosse approvata anche dal popolo, e ciò richiedeva un referendum. Così, il 1° luglio 1937, lo stesso giorno delle elezioni politiche, si svolse in Irlanda il primo referendum, che fu chiamato non a caso “plebiscito”, e servì a votare la costituzione. La quale entrò in vigore il 29 dicembre successivo.

La costituzione del 1937 prevede il referendum in due circostanze (Gallagher, 1999).

La prima, con l'art. 46.2, che richiede l'approvazione popolare per ogni emendamento alla costituzione con un referendum indetto espressamente a questo fine. Per questa via ogni articolo della costituzione può essere emendato. L'emendamento prevede una procedura a due fasi. Nella prima il parlamento deve decidere se proporre il quesito al popolo (è inutile sottolineare che il parlamento non decide sulla sostanza del quesito, ma solo se esso possa essere sottoposto al voto popolare). Nella seconda fase gli elettori devono votare a favore della modifica della costituzione. Agli elettori non è concessa quindi nessuna possibilità di promuovere modifiche. Infine, l'emendamento sottoposto a referendum è approvato se ottiene la maggioranza semplice dei voti validi.

La seconda circostanza per il ricorso al referendum è prevista dall'art. 27 e concerne il referendum abrogativo di una legge ordinaria nel caso di conflitto fra

il *Dáil* e il *Seanad*, la Camera Alta eletta indirettamente. In tali casi, la maggioranza dei membri del *Seanad* e almeno un terzo dei membri del *Dáil* può chiedere al Presidente della Repubblica di non firmare una legge votata dal *Dáil*, ma si sottometterla a referendum. Se il Presidente lo fa, non è sufficiente la maggioranza semplice dei votanti perché la legge votata dal *Dáil* sia abrogata, ma occorre che la maggioranza che vota in favore dell'abrogazione sia composta almeno da un terzo degli aventi diritto. Fu Valera a far inserire quest'ultima clausola per evitare che la volontà del *Dáil* potesse essere contraddetta da una piccola, ma decisa minoranza a fronte di una maggioranza indifferente: la soglia del 33,3% volendo significare che il silenzio possa essere interpretata come assenso. Fino ad oggi nessuna richiesta di questo referendum abrogativo è stata presentata al Presidente. Dato che il governo il carica ha quasi sempre l'appoggio anche della maggioranza del *Seanad*, il referendum abrogativo previsto dall'art. 27 è scarse possibilità di essere tenuto.

Le norme costituzionali sono importanti intanto per quello che dicono per circoscrivere l'evento referendario e poi per definire le caratteristiche della campagna. Visto che la costituzione esclude che un referendum possa essere promosso dagli elettori e visto che lo esclude anche quando una maggioranza del *Dáil* è contraria, l'unico tipo di referendum che la costituzione di fatto prevede è quello relativo alle modifiche di uno o più articoli della costituzione.

Insomma, in Irlanda non ci sono referendum che riguardino singole *issues*, a meno che queste non tocchino norme costituzionali. Come non ci sono le iniziative così comuni in Svizzera, in Italia e in molti stati degli USA. E nemmeno referendum abrogativi proposti da una minoranza di deputati come si sono in Danimarca, Austria e Svezia.

Quindi, escluse situazioni eccezionali quali la rottura della disciplina di partito, soltanto due attori possono promuovere in Irlanda un referendum. Il primo è il governo che farà ricorso alla maggioranza parlamentare per arrivare alle modifiche costituzionali, come si è detto finora. Il secondo sono i tribunali, che possono bloccare sia l'intento del *Dáil* di far passare una legge in contrasto con la costituzione, sia l'operato del governo che si muova sullo stesso terreno, obbligando il parlamento a sottoporre al popolo la decisione di modificare la costituzione se governo e maggioranza vogliono procedere per la strada indicata dalle loro scelte politiche.

2. Storia e materie dei referendum irlandesi

Nel contesto sopra descritto si sono tenuti fino ad oggi 28 referendum in Irlanda con le relative campagne. Non è questa la sede per svolgere un'esauritiva analisi dei referendum (per la quale si rinvia a Gallagher, 1996a e Gallagher, 1999), ma se ne può ripercorrere la storia classificandoli secondo il tipo di materia sulla quale c'era da decidere.

TAB. 1. – *I referendum in Irlanda (1937-2003).*

data	oggetto	sì (%)	no (%)	votanti (%)
1° luglio 1937	(1) approvazione della nuova costituzione	56,5	43,5	68,3
17 giugno 1959	(2) abolizione del sistema proporzionale con voto trasferibile	48,2	51,8	56,1
16 ottobre 1968	(3) abolizione del sistema proporzionale con voto trasferibile	39,2	60,8	62,9
16 ottobre 1968	(4) sovra-rappresentazione dell'elettorato rurale	39,2	60,8	62,9
10 maggio 1972	(5) adesione alla CEE	83,1	16,9	70,3
7 dicembre 1972	(6) voto ai diciottenni	84,6	15,4	48,0
7 dicembre 1972	(7) eliminazione della "posizione speciale" della Chiesa	84,4	15,6	47,9
5 luglio 1979	(8) legalizzazione delle adozioni contestate (cambio tecnico)	99,0	1,0	27,9
5 luglio 1979	(9) consenso alla riorganizzazione della rappresentanza graduata	92,4	7,6	24,4
7 settembre 1983	(10) emendamento contro l'aborto	66,9	33,1	53,4
16 giugno 1984	(11) concessione del voto ai non cittadini	75,4	24,6	45,5
26 giugno 1986	(12) legalizzazione del divorzio	36,5	63,5	60,5
26 maggio 1987	(13) ratifica dell'Atto unico europeo	69,9	30,1	43,9
18 giugno 1992	(14) ratifica del Trattato di Maastricht	69,1	30,9	57,3
25 novembre 1992	(15) restrizione del permesso di abortire	34,6	65,4	64,9
25 novembre 1992	(16) libertà di viaggiare (in relazione con l'aborto)	62,4	37,6	65,3
25 novembre 1992	(17) libertà di informazione (a proposito dell'aborto)	59,9	40,1	65,2
24 novembre 1995	(18) legalizzazione dell'aborto	50,3	49,7	62,0
28 novembre 1996	(19) restrizione della libertà provvisoria	74,8	25,2	29,1
30 ottobre 1997	(20) regolazione riservatezza delle riunioni Consiglio dei ministri	52,6	47,4	44,0
22 maggio 1998	(21) ratifica del Trattato di Amsterdam	61,7	38,3	55,0
22 maggio 1998	(22) approvazione dell'accordo sull'Irlanda del Nord	94,4	5,6	55,6
11 giugno 1999	(23) autonomia dei governi locali	77,8	22,2	47,2
7 giugno 2001	(24) ratifica del Trattato di Nizza	46,1	53,9	34,3
7 giugno 2001	(25) ratifica della Corte internazionale di giustizia	64,2	35,8	34,2
7 giugno 2001	(26) eliminazione dei riferimenti alla pena di morte	62,1	37,9	34,3
6 marzo 2002	(27) restrizione della possibilità di abortire	49,6	50,4	42,7
19 ottobre 2002	(28) ratifica del Trattato di Nizza (riproposta)	62,9	37,1	49,3

Il primo referendum appartiene ad una categoria a sé. Si tratta infatti di quello già ricordato sulla conferma della costituzione del 1922 modificata nella misura che si è detto e che si tenne, con esito positivo, nel 1937.

Ognuno degli altri 27 referendum si è tenuto su proposte di emendamento a specifici articoli della costituzione, qualche volta più di uno. I referendum votati possono essere classificati secondo quattro tipi di materia: istituzionali, integrazione europea, questioni di ordine morale e questioni di carattere tecnico.

Su materie istituzionali. - Oggetto del primo referendum, quello del 1959 (il secondo nella TAB. 1), era la sostituzione del sistema elettorale in vigore, un proporzionale con voto singolo trasferibile, con il sistema maggioritario britannico, l'uninomiale a un turno. Era stato promosso da Fianna Fáil che, come maggior partito e in quel momento alla guida di un governo monocolore, contava di vincere le elezioni seguenti, una volta approvata la proposta di riforma (e sosteneva che quest'ultima doveva servire alla formazione di governi stabili). La proposta di riforma trovò l'opposizione di tutti gli altri partiti e fu bocciata di stretta misura dopo un'infuocata campagna elettorale (Sinnott, 1999). Nel 1968 Fianna Fáil ripropose nel 1968 la stessa riforma elettorale per un altro referendum (il terzo nella TAB. 1), pur essendo l'argomentazione della stabilità dei governi meno convincente in quel momento, dato che lo stesso Fianna Fáil era a potere da 11 anni con governi monocolori. Ciononostante Fianna Fáil propose la riforma e gli altri partiti l'accusarono di fare il proprio interesse e si opposero duramente. Com'era da prevedere, la proposta fu bocciata molto più nettamente di nove anni prima. Bocciata fu anche l'abbinata proposta di riforma elettorale (la quarta nella TAB. 1) che prevedeva una sovra-rappresentazione delle aree rurali, che, non a caso, sono le zone dove Fianna Fáil è il partito più forte (Sinnott, 1999).

Nel 1972 la proposta di abbassare l'età del diritto di voto (la sesta nella TAB. 1) fu approvata con ampio consenso e nel 1979, una maggioranza ancora più ampia, sia pure con un basso tasso di affluenza alle urne, approvò la riforma della costituzione che avrebbe consentito al parlamento di modificare parti delle leggi che regolano il diritto dei laureati di eleggere tre dei 60 membri del *Seanad* (la nona nella TAB. 1). Nel 1984 gli elettori approvarono la proposta di permettere al parlamento l'estensione del voto ai non cittadini (la undicesima nella TAB. 1). Di fatto, gli unici non cittadini che i proponenti avevano in mente erano cittadini britannici e la proposta era rivolta a rimuovere l'anomalia per la quale i cittadini irlandesi residenti in Gran Bretagna potevano votare, mentre non era vero il contrario. Nessun partito si dichiarò esplicitamente contrario, ma, avvicinandosi il giorno del voto, da vari parti del paese giunsero notizie che sezioni locali di Fianna Fáil, in quel momento all'opposizione, invitavano a votare "no". Nonostante il referendum si sia tenuto lo stesso giorno delle seconde elezioni del parlamento europeo l'affluenza alle urne fu bassa.

Anche il referendum del 1997 sulla riservatezza delle discussioni in consiglio dei ministri (il ventesimo nella TAB. 1) può essere considerato concernere una riforma della costituzione. Era stato originato dall'operato di una commissione di inchiesta su presunti casi di corruzione in ambienti governativi, allorché la Corte Suprema stabilì che il dettato costituzionale sulla responsabilità collettiva del consiglio dei ministri (art. 28.4.2) implicava che tutte le discussioni avvenute in quel consesso dovevano rimanere riservate, apparentemente per sempre. Questa fu giudicata una interpretazione eccessiva dell'articolo e la sentenza relativa una minaccia di soffocamento dell'operato della commissione. La risposta delle auto-

rità politiche fu la proposta di una modifica della costituzione che permettesse di non rispettare la riservatezza delle discussioni del consiglio dei ministri se ciò era essenziale per l'operato di una commissione d'inchiesta. Una distribuzione quasi paritaria di "sì" e di "no" unitamente ad un'affluenza del 44% circa (v. ancora TAB. 1) potrebbe far pensare che la campagna fosse stata molto combattuta e coinvolgente per l'elettorato. In realtà, l'affluenza raggiunse quel valore soltanto perché lo stesso giorno si tenne l'elezione del presidente della repubblica. L'opposizione alla proposta di modifica costituzionale non venne da coloro che non approvavano l'eliminazione dei vincoli di riservatezza dei ministri, ma piuttosto da coloro che ritenevano che la modifica in questione fosse inadeguata e minimalista.

Nell'aprile del 1998 i governi di Dublino e di Londra, unitamente alla maggior parte dei partiti dell'Irlanda del Nord, raggiunsero l'intesa per un accordo, poi ricordato come i patti di Belfast o gli accordi del Venerdì Santo. Una parte del pacchetto riguardava l'impegno dell'Irlanda a modificare gli articoli 2 e 3 della costituzione, sostituendo la rivendicazione dell'intera isola con l'aspirazione ad un'Irlanda unita. La proposta (la ventiduesima nella TAB. 1) fu sottoposta a referendum il mese successivo e fu approvata a larghissima maggioranza. Sottoposto lo stesso giorno ad un referendum anche in Irlanda del Nord, il pacchetto venne approvato con il 71% contro il 29%, pur essendo spaccata in due la comunità protestante (Hayes e McAllister, 2001).

Nel 1999, nello stesso giorno delle elezioni per il parlamento europeo, si tenne un referendum per la modifica della costituzione relativa ad un esplicito riconoscimento dell'esistenza di governi locali e allo svolgimento di elezioni comunali ogni cinque anni (il numero 23 nella TAB. 1). Si trattava di una proposta di basso profilo tale da non accendere un dibattito e parve addirittura che molti degli elettori che si recarono alle urne per il parlamento di Strasburgo nemmeno fossero al corrente che si votava anche per un referendum. La proposta fu quindi approvata senza difficoltà.

Sull'integrazione europea. – Anche l'adesione alla Comunità Europea richiese una modifica della costituzione. Questa, infatti, conteneva una serie di clausole (per esempio, a proposito del solo ed esclusivo diritto del parlamento nazionale di emanare leggi per lo stato irlandese) che erano in conflitto con l'ingresso nella Comunità. Tanto Fianna Fáil che Fine Gael appoggiavano l'adesione alla CE, altrettanto facevano le associazioni degli impiegati e degli agricoltori, mentre erano contrari il Labour Party e i sindacati. Il referendum passò nel maggio 1972 con un rapporto di voti di cinque a uno (il quinto nella TAB. 1).

Naturalmente, anche la ratifica dell'Atto Unico Europeo richiese nel 1987 una modifica della costituzione (con il referendum numero 13 nella TAB. 1), dopo che la Corte Suprema aveva deciso che la costituzione così com'era non consentiva allo stato tale ratifica. I partiti di centro e di destra – Fianna Fáil, Fine Gael e i Progressive Democrats, un partito fondato nel 1985, appoggiavano la modifica, altrettanto facevano le associazioni degli impiegati e degli agricoltori, mentre

erano contrari molti membri dei partiti di sinistra, il Labour e il Workers' Party. I più di ambedue i fronti videro nel quesito la continuità dell'appartenenza alla Ce e, data la posizione dell'Irlanda come beneficiaria dei fondi comunitari, non ci fu da sorprendersi se i "sì" ottennero una facile vittoria (Gallagher, 1988).

La decisione della Corte Suprema a proposito dall'Atto Unico volle dire che ogni futuro passo verso l'integrazione europea avrebbe richiesto il ricorso ad una referendum. Il successivo ci fu nel 1992 dopo la firma della Trattato di Maastricht (il numero 14 nella TAB. 1). Le stesse forze politiche contrarie all'Atto Unico si mobilitarono di nuovo e quando i danesi dissero "no" a Maastricht proprio sedici giorni prima del voto irlandese crebbe l'incertezza sul suo esito. Nel caso il numero dei "sì" fu praticamente lo stesso di quello del referendum sull'Atto Unico di cinque anni prima (Holmes, 1993). Questo referendum fu complicato dalla questione dell'aborto: le conseguenze del caso "X" dei primi del 1992, di cui si dirà più avanti, indusse alcuni antiaboristi a opporsi anche a Maastricht per il timore che il trattato avesse l'effetto di far legalizzare l'aborto anche in Irlanda.

Nel 1998 ci volle il referendum sul Trattato di Amsterdam (il numero 21 nella TAB. 1), ma poiché esso si tenne lo stesso giorno del voto sugli accordi del Venerdì Santo, del quale si è detto sopra, fu largamente oscurato da quest'ultimo problema. Comunque, la percentuale dei "sì" fu notevolmente inferiore a quella dei precedenti referendum "europei".

Nel 2001 il crollo dell'appoggio dell'Unione Europea fu drammatico con la sconfitta, unitamente ad una bassa affluenza alle urne, della proposta di ratificare il Trattato di Nizza (il numero 24 nella TAB. 1). Questo esito inatteso scatenò un fiume di dubbi sulla possibilità dell'UE di continuare il processo di integrazione e fu deciso, come era avvenuto in Danimarca nel 1992 e 1993, di indire di nuovo un referendum. Nella seconda votazione il numero dei "sì" raddoppiò e la proposta fu così approvata.

Su questioni di ordine morale. - Il referendum meno controverso di questo tipo si tenne nel dicembre 1972 (il settimo nella TAB. 1), quando l'elettorato fu chiamato a votare per togliere dalla costituzione il riferimento alla "posizione speciale" della Chiesa cattolica. Com'è noto, oltre il 90% degli irlandesi è cattolico e, sebbene i partiti rappresentati nel *Dáil* fossero favorevoli e la Chiesa non facesse obiezione, alcuni cattolici molto conservatori votarono "no".

Al contrario, per il referendum cosiddetto «Per la vita» del 1983 (il decimo nella TAB. 1) si scatenò un'accesa battaglia (Heskett, 1990). Riguardava quello che i suoi proponenti (in prima fila un gruppo di pressione anti-aborto, che nel 1981 si era assicurato le promesse elettorali tanto del Fianna Fáil quanto del Fine Gael di sottoporre a referendum la modifica della costituzione) chiamavano il «*pro-life amendment*», destinato a garantire che l'aborto (già illegale) non potesse essere introdotto né con una legge, né con una sentenza della magistratura. Molti preti e vescovi cattolici presero posizione a favore della modifica, ma altri si opposero e si opposero tutte le altre chiese. Fianna Fáil appoggiò la proposta, Fine

Gael era diviso, mentre i partiti di sinistra, Labour e Workes' Party, e le correnti *liberals* in genere erano contrarie, sottolineando non era in questione la legalizzazione dell'aborto. Dopo un lungo e aspro dibattito, la proposta fu approvata con una maggioranza di due a uno.

Molti delle stesse forze politiche furono impegnate tre anni dopo nel primo referendum sul divorzio (il dodicesimo nella TAB. 1) che la costituzione vietava al parlamento di legalizzare (l'art. 41.3.3 dettava: «Non potrà essere votata alcuna legge che preveda la dissoluzione del matrimonio»). Nel 1986 il governo di coalizione Fine Gael-Labour Party promosse un referendum per eliminare quell'ostacolo costituzionale. Ancora una volta, la Chiesa cattolica si attivò nella battaglia contro la revisione costituzionale e Fianna Fáil, formalmente neutrale, si oppose di fatto. Fine Gael, a sua volta, era divisa, la maggioranza a favore del divorzio registrata dalla maggior parte dei sondaggi negli anni Ottanta si era andata assottigliando. Così, la proposta di revisione fu duramente sconfitta (Girvin, 1987).

Nel 1992 furono tenuti tre referendum sull'aborto nello stesso giorno delle elezioni politiche. Venivano dopo il caso "X", quello di una ragazza di 14 anni che un uomo anziano aveva reso incinta e che era stata impedita da un tribunale di andare in Gran Bretagna per abortire. La successiva sentenza della Corte Suprema aveva stabilito che l'aborto era legale in talune circostanze (il che urtò i conservatori), ma non aveva detto che la donna aveva il diritto di uscire dall'Irlanda (il che urtò i *liberals*). Il governo decise di affrontare le implicazioni dell'episodio, proponendo tre modifiche alla costituzione. La prima (il referendum numero 15 nella TAB. 1), definita come quella del «diritto alla vita», restringeva la praticabilità dell'aborto e scontentava tanto i *liberals*, che preferivano lo status quo, che i conservatori, che volevano che l'aborto fosse messo fuori legge). Fianna Fáil, in quel momento il maggior partito di governo, contava che, proprio perché le "estreme" erano insoddisfatte, una base di elettori di centro moderato avrebbe assicurato l'approvazione della modifica. Il Labour e la Democratic Left, un piccolo partito di sinistra, erano contrari, come lo erano i Progressive Democrats, in quel momento partito minore della coalizione di governo, e il Fine Gael, il maggior partito di opposizione. I "no" prevalsero largamente, come si vede nella TAB. 1. Il secondo referendum, il numero 16 nella TAB. 1) riguardava la modica costituzionale relativa al diritto di recarsi all'estero, una modifica appoggiata da tutti i partiti e contrastata dai conservatori che insistevano che il diritto di recarsi all'estero non poteva essere senza limiti se il viaggio implicava la morte di un feto. Il terzo referendum (il numero 17 nella TAB. 1) riguardava la libertà di avere informazioni sulle pratiche abortive fuori d'Irlanda e trovava anch'esso il "no" dei conservatori che sostenevano che avrebbe spinto un maggior numero di donne irlandesi a cercare l'aborto. Contro la volontà dei conservatori ambedue le modifiche costituzionali furono approvate.

Nel 1995 l'elettorato fu chiamato a votare se cambiare l'assoluto diniego costituzionale del divorzio con una clausola che lo consentisse se due coniugi avessero vissuto separati per quattro su cinque anni previsti e non ci fosse ragionevole prospettiva di riconciliazione (il referendum numero 18 nella TAB. 1). In quel

momento esistevano già presupposti legislativi che avevano appianato molti dei problemi che avevano contribuito alla vittoria dei “no” nel 1986 e c’era stata inoltre una serie di scandali che avevano travolto vescovi e sacerdoti cattolici, contribuendo a indebolire l’autorità morale della Chiesa nella sua opposizione alla liberalizzazione. Infine, l’oggetto del contendere non divideva più, come nel 1986, governo e opposizione: non solo era compatta per il “sì” la coalizione di governo formata da Fine Gael, Labour e Democratic Left, ma il maggior partito di opposizione, il Fianna Fáil, che si era dichiarato neutrale nel 1986, si era schierato stavolta per il “sì”, anche se alcuni suoi membri, compresi alcuni deputati, non facevano mistero della loro intenzione di votare “no”. Le uniche riserve furono espresse dall’altro partito di opposizione, i Progressive Democrats, che volevano una completa liberalizzazione del divorzio e della possibilità di un nuovo matrimonio, ma alla fine si decisero per il “sì” per ottenere almeno un miglioramento della situazione esistente. Se i sondaggi avevano indicato nella prima parte dell’anno un’opzione per il “sì” da parte del 69% degli elettori, la massiccia campagna per il “no” uguale a quella del 1986 fece sì che, al momento dell’apertura delle urne, i “sì” risultarono vincenti con un margine molto ristretto, appena il 50,3%.

Nonostante ci fosse poca propensione da parte della classe politica a ritornare sul tema dell’aborto, nel 2002 il governo ci decise ad indire un nuovo referendum restrittivo dell’aborto (il numero 27 nella TAB. 1). La proposta di modifica costituzionale era essenzialmente la stessa di quella respinta nel novembre 1992, quando, si è visto, i *liberals* vi erano contrari ed i conservatori divisi. Nel 2002 le linee dello scontro erano più chiare, con i *liberals*, non molti di più rispetto a dieci anni prima, contrari e tutti i conservatori favorevoli, almeno sulla carta (alcuni in base al fatto che il referendum erano quello che volevano, altri in base al fatto che, pur non soddisfacendo le loro richieste, esso rappresentava l’ultima *chance* per inserire una clausola restrittiva nella costituzione prima che l’ondata *liberal* raggiungesse un livello tale da impedire anche quella modifica. Ciononostante un piccolo settore dell’opinione conservatrice, guidata dal deputato europeo Dana Rosemary Scallon, continuò a dichiararsi per il “no” per una posizione intransigente che vedeva nella modifica una mera restrizione e non una prospettiva di completo rigetto dell’aborto. Proprio questo piccolo settore dei conservatori risultò decisivo perché la proposta venisse bocciata per pochi voti (Murphy, 2003).

Su questioni di carattere tecnico. – L’obbligatorietà del ricorso a referendum per ogni modifica della costituzione fa sì che anche il minimo ritocco della stessa richieda il voto popolare. Nel 1977 sorsero dubbi a proposito di certe norme relative all’adozione di bambini che indussero ad una modifica costituzionale poi dovuta esser sottoposta a referendum (l’ottavo nella TAB. 1). Mancando ogni qualsivoglia opposizione, il referendum si tenne in un clima di generale disinteresse e fu approvato quasi all’unanimità ma con un basso livello di partecipazione.

Nel 1996 il governo reagì alla preoccupazione dell’opinione pubblica per i crimini commessi da persone in libertà provvisoria in attesa di giudizio propo-

nendo una modifica alla costituzione che consentisse alla magistratura di rifiutare la concessione della libertà provvisoria ai condannati più sospettabili di commettere altri crimini (con il referendum numero 19 nella TAB. 1). Anche questo referendum fece riscontrare una grande indifferenza e fu approvato con larga maggioranza, ma con una bassa percentuali di votanti.

Infine, nel 2001, nello stesso giorno del referendum sul Trattato di Nizza, si svolsero altri due referendum (i numeri 25 e 26 nella TAB. 1). Il primo avrebbe consentito allo stato di firmare l'accordo sul Tribunale internazionale di giustizia e il secondo di eliminare dalla costituzione ogni riferimento alla pena capitale (la pena di morte come tale era stata abolita da molto tempo). Questi due referendum furono completamente oscurati dal dibattito sul Trattato di Nizza.

3. *Tipologia delle campagne referendarie*

Le caratteristiche della campagne per i referendum, come i modelli di comportamento elettorale, dipendono in misura decisiva dagli oggetti che costituiscono la posta in gioco. Due sono i fattori chiave: *a*) la misura in cui il conflitto sull'oggetto del referendum rispecchia l'articolazione del sistema partitico e *b*) l'intrinseca importanza dell'oggetto o, ancora di più, la salienza dello stesso agli occhi degli elettori.

Il modo con il quale i partiti affrontano le campagne referendarie può essere influenzato da ambedue questi fattori.

Consideriamo il primo, quello che a che fare con i partiti e il sistema partitico. Se l'oggetto del referendum produce le consuete linee di frattura fra i partiti, questi ultimi saranno propensi a vedere nella campagne referendarie una continuazione del "normale" scontro politico, più o meno che in un'altra competizione generale. La linea di divisione delle forze politiche essendo la stessa, la campagna referendaria sarà inevitabilmente "contaminata" dalle argomentazioni proprie della restante realtà politica. Per esempio, se la proposta di referendum è fatta da un governo impopolare, l'opposizione di quel momento cercherà di mobilitare l'elettorato sulla base di quell'impopolarità piuttosto che limitare la sua propaganda allo specifico tema in questione (il che non significa che questo non accada in tutti i referendum, come suggeriscono Franklin et al., 1995; e si veda anche la discussione in Gallagher, 1996b). Il rigetto di una proposta del governo non significherà soltanto il rigetto di una specifica proposta, ma una vittoria per l'opposizione nel gioco politico in atto. In tali casi, i partiti possono diventare gli attori centrali nella campagna referendaria e possono aspettarsi di ricavare dalla stessa concrete risorse.

In altre occasioni, la *issue* in gioco può essere una di quelle che non si collocano nella abituali fratture del sistema partitico. Il che può accadere per varie ragioni. Può trattarsi di un oggetto di scarsa salienza e quindi di scarso interesse per i partiti. Oppure, l'oggetto può dividere i partiti al loro interno piuttosto che gli uni dagli altri. Una terza possibilità è che l'oggetto può essere saliente per alcuni partiti, ma non per altri.

Se si considerano i 28 referendum irlandesi sotto questa angolatura, si riscontra che solo per un piccolo numero di essi si sono riproposte le stesse fratture del sistema dei partiti. Ciò è vero per i primi quattro (l'approvazione della nuova costituzione e le riforme del sistema elettorale), ognuno dei quali era stato promosso dal governo di Fianna Fáil con la forte posizione contraria del maggiore partito o dei partiti di opposizione. (Questa valutazione potrebbe essere valida anche al referendum per ammettere al voto i cittadini britannici, al quale Fianna Fáil sembrò opporsi "sottovoce", anche se quel referendum si colloca meglio nella quarta categoria).

Ci sono due ragioni principali per spiegare perché così pochi referendum abbiano rispecchiato la frattura principale che divide il sistema partitico irlandese. La prima è che è estremamente difficile individuare una particolare frattura che attraversi il sistema; come hanno osservato parecchi studiosi, il sistema partitico irlandese è piuttosto unico (Mair, 1999). Non ci sono grandi differenze di opzioni politiche fra i due maggiori partiti sui singoli oggetti: quando venne chiesto nel 1999 ai membri di Fine Gael in che cosa il loro partito differisse da Fianna Fáil, la risposta più frequente è che non c'erano differenze nelle scelte politiche, la principale differenza essendo «l'integrità» (Gallagher e Marsh, 2002). La seconda ragione per la quale pochi referendum abbiano rispecchiato la frattura fra i due partiti maggiori è che, dato che i referendum possono riguardare soltanto oggetti di contenuto costituzionale, sono escluse fratture tipiche, come, ad esempio, quella fra destra e sinistra su temi economici.

Gli altri 24 referendum non hanno toccato le linee di divisione fra i partiti, anche se ciò può essere discutibile per alcuni casi. In alcuni referendum tutti i partiti hanno assunto la stessa posizione, come ad esempio quello sugli accordi del Venerdì Santo nel quale tutti i partiti presenti in parlamento invitarono a votare "sì". In altri referendum i partiti erano divisi al loro interno, come nel referendum "Per la vita" del 1983, quando i *liberals* di tutti i partiti erano per il "no", mentre per il "sì" erano i conservatori di tutti i partiti. Si sono dati anche casi che hanno diviso fra loro i partiti, ma non secondo le linee delle normali battaglie politiche: nei referendum riguardanti l'integrazione europea, ad esempio, in ciascuno dei quali Fianna Fáil e Fine Gael sono stato per il "sì", mentre alcuni o tutti i partiti minori sono stati per il "no". Così nel 1972 il Labour capeggiò la campagna per il "no" alla Comunità europea ed ancora nel 1987 molti dei suoi iscritti e sostenitori sembrarono essere contrari all'Atto Unico europeo, sebbene la leadership si fosse dichiarata per il "sì". Nei referendum "europei" che sono venuti dopo alcuni partiti minori, come i Verdi e Sinn Féin, hanno condotto vigorose campagne per il "no", mentre i partiti maggiori si sono schierati per il "sì", magari in modo piuttosto tiepido. Nel secondo referendum sul divorzio, mentre nei partiti maggiori si sono avute divisioni, partiti minori come il Labour, i Progressive Democrats, Democratic Left e i Verdi sono stati nettamente per il "sì". Dobbiamo mettere in conto, insomma, quando si cerca di stabilire se l'oggetto di un referendum riproduca le fratture proprie del sistema partitico, che in un sistema multipartitico sono possibili oscillamenti dei partiti e nei partiti.

Consideriamo ora il secondo fattore, cioè la salienza che l'elettorato attribuisce all'oggetto del referendum. Naturalmente questa è una quantità variabile e ci si può attendere addirittura che proprio nel corso di una campagna un oggetto in questione possa crescere di importanza agli occhi di molti elettori. Comunque, sembra scontato affermare che alcuni oggetti, come l'accordo del 1998 sull'Irlanda del Nord, sono universalmente percepiti per loro natura più importanti di altri, come rivedere la rappresentanza dei laureati nel *Seanad* o la riservatezza del consiglio dei ministri. Una misura della salienza di un referendum può essere la percentuale di elettori che si recano alle urne, benché ciò può dirci qualcosa soltanto sulla salienza alla fine di una campagna e, in ogni caso, sappiamo che sull'affluenza alle urne possono influire molti altri fattori. L'uso di questa misura è reso complicato dal fatto che oggetti di referendum che non sembrano essere per niente salienti fanno registrare un'alta partecipazione perché tenuti lo stesso giorno di altri dal contenuto di ben più alto profilo, come accadde nel 1984 per la concessione del diritto di voto ai cittadini britannici, nel 1997 per la riservatezza del consiglio dei ministri e nel 1998 per il Trattato di Amsterdam.

Incrociando questi due fattori possiamo avere sei tipi di referendum, come si vede nella figura.

Nel primo tipo, che potremmo chiamare "quasi elezioni", i partiti di trovano su fronti contrapposti e l'elettorato è interessato. Gli esempi più significativi sono il referendum del 1937 per l'adozione della nuova costituzione e il tentativo di Fianna Fáil di cambiare il sistema elettorale dei deputati. In questi casi, le campagne sono state dominate dai maggiori partiti che hanno impiegato tutte le loro risorse nella campagna, mentre il voto corrisponde in larga misura alla divisione fra i partiti stessi.

FIG. 1. – Irlanda. Una tipologia delle campagne per i referendum.

		<i>alta</i>	<i>bassa</i>
Misura in cui l'oggetto e il sistema partitico dividono l'elettorato	<i>alta</i> (i due maggiori partiti in conflitto fra loro)	quasi elezioni 4 referendum (1, 2, 3, 4)	dispute interne al mondo dei partiti
	<i>media</i> (conflitto interpartitico, ma non fra i due maggiori partiti)	interesse dei partiti minori 5 referendum (5, 13, 14, 24, 28)	dispute interne al mondo dei partiti
	<i>bassa</i>	non partitici o di partiti divisi 9 referendum (7, 10, 12, 15, 16, 17, 18, 19, 27)	partiti indifferenti 10 referendum (6, 8, 9, 11, 20, 21, 22, 23, 25, 26)

Al secondo tipo, nel riquadro in alto a destra nella figura, appartengono referendum il cui oggetto divide i partiti, ma interessa poco gli elettori. Non ci sarebbe da aspettarsi, quindi, che l'oggetto stimoli gli elettori a meno che i partiti siano così lontani dalla sensibilità degli elettori da pensare che un oggetto che riguarda solo loro riscuota invece un largo interesse. Il referendum sulla concessione del diritto di voto ai cittadini britannici avrebbe potuto essere inserito in questo riquadro, ma, dopo che Fianna Fáil, come si è ricordato, decise di non opporsi esplicitamente alla proposta, è meglio collocato nel riquadro in basso a destra. I casi che si collocano nel riquadro in alto a destra possono essere chiamate "dispute interne al mondo dei partiti", un mondo dei partiti lontano dagli elettori (Katz e Mair, 1995). Se gli elettori hanno scarso o nessun interesse, le campagne avranno un tono smorzato e i partiti mobiliteranno poche risorse proprio per la percezione che la posta in gioco è modesta.

Nel riquadro centrale a sinistra si collocano i referendum il cui oggetto è importante per gli elettori ma non rispecchia nettamente le fratture nel sistema partitico come quelli del riquadro sovrastante. Si tratta di referendum che vedono alcuni partiti schierati e altri in posizione variabile: in posizione opposta oppure divisi al loro interno oppure del tutto disinteressati. Caratteristica del contesto irlandese è che oggetti sottoposti a referendum suscitano una posizione decisa nei partiti minori, ma non nei maggiori. I casi che si collocano in questo riquadro sono i referendum sull'integrazione europea, in molti dei quali i partiti minori erano fermamente decisi per il "no", mentre i partiti maggiori erano per il "sì" ma con scarso entusiasmo e scarso impegno. Nel 1972, per esempio, il Labour era contrario all'ingresso dell'Irlanda nella Comunità Europea, mentre Fianna Fáil e Fine Gael erano favorevoli; nei referendum più recenti, si è visto, i Trattati dell'Unione sono stati molto più importanti per i Verdi e Sinn Féin, ambedue contrari, che per i maggiori partiti. In questi casi i partiti minori sono stati più attivi, anche perché vedevano nella campagna elettorale l'occasione non solo di sconfiggere la proposta dei partiti maggiori per se stessa, ma anche di far crescere la propria immagine e le energie dei propri iscritti.

Nel riquadro in basso a sinistra si collocano referendum il cui oggetto era importante per gli elettori, ma che non ha messo in netta contrapposizione i partiti fra loro. La maggior parte dei referendum su questioni di ordine morale vanno in questo riquadro. Possiamo definire questi referendum "non partitici" o di "partiti divisi", nel senso che i partiti si sentono estranei all'oggetto o sono magari divisi al loro interno, cosicché si impegnano poco o nulla nelle campagne. In Irlanda, però, pochi referendum possono essere "non partitici", perché mancando l'istituto dell'iniziativa popolare, ogni proposta di referendum viene dal parlamento dominato dai partiti ed è quindi improbabile, e infatti così avviene, che ci sia un referendum che riveste grande importanza per gli elettori, ma sul quale i partiti non prendano posizione. Insomma, referendum "non partitici" in Irlanda non esistono. Più frequenti sono referendum di "partiti divisi",

quelli che spaccano i maggiori partiti al loro interno. In entrambi i casi, è da aspettarsi che i partiti conservino le loro energie per la prossima elezione.

Infine, nel riquadro in basso a destra si collocano referendum che trovano i partiti "indifferenti". Caso tipico è quello di una sentenza che dichiara che uno o più articoli della costituzione devono essere cambiati, ma l'opinione pubblica non è interessata o è virtualmente tutta da una parte (o ambedue le cose). In casi come questo la partecipazione è stata molto bassa anche se il voto referendario ha coinciso con il voto per una elezione importante, mentre la campagna referendaria si è fatta notare per non esserci praticamente stata.

4. *Come vengono condotte le campagne referendarie in Irlanda*

Prima di vedere il comportamento degli elettori irlandesi nei referendum, dobbiamo dire qualcosa su come vengono condotte le campagne referendarie.

La legge prescrive le modalità dei referendum. Tutti gli elettori ricevono in cartolina con l'indicazione del seggio elettorale e, soprattutto, con una breve descrizione della proposta dell'oggetto su cui votare. La scheda elettorale riporterà naturalmente un "sì" e un "no".

Il modo di condurre le campagne è cambiato non poco a partire dal 1995. Fino ad allora, incluso il referendum sul divorzio di quell'anno, il governo in carica aveva utilizzato spesso denaro pubblico per finanziare una campagna a favore della propria opzione. Ad esempio, nei referendum "europei" prima del 1996 e nelle campagne sul divorzio, i governi avevano spesso denaro pubblico in propaganda, sondaggi ed altro, il tutto naturalmente destinato ad accrescere il sostegno degli elettori per la proposta da essi promossa. Però una settimana prima del voto del 1995, questa pratica venne dichiarata incostituzionale da una sentenza della Corte Suprema sul caso presentato dal deputato europeo dei Verdi, Patricia McKenna. La Corte decise che il governo non era autorizzato a utilizzare denaro pubblico per sostenere solo un'opzione, quando non tutti gli elettori erano dello stesso parere.

La sentenza della Corte venne accolta molto male dalla classe politica che ritenne poco ragionevole che al governo in carica dovesse essere impedito dall'utilizzare denaro pubblico per sostenere le sue scelte politiche. Uno dei più importanti esponenti del Labour Party disse a proposito della sentenza McKenna: «Prima o poi, la gente capirà da sé che c'è qualcosa di profondamente non democratico nel fatto che un governo non sia capace di promuovere le sue legittime scelte politiche e che sia costretto a pagare per scelte alle quali è contrario e che, per definizione, non può ritenere a vantaggio dell'interesse pubblico. Né il pubblico interesse, né i principi democratici saranno mai difesi dalla stupida sentenza McKenna. Al contrario, la sentenza apre la strada a situazioni assurde, come quelle che gli introiti fiscali siano spesi per incoraggiare la gente a votare contro gli accordi di pace». (Finlay, 1998, p. 297).

Una parte della protesta di Finlay e di altri era causata dal modo con il quale i vari governi avevano reagito alla sentenza McKenna. La sentenza, va sottolineato, vietava al governo di spendere il denaro pubblico a sostegno di una sola delle posizioni sul caso in questione. Non vietava ai membri del governo di condurre la campagna che desideravano (in altre parole, Finlay si sbagliava quando si lamentava che un governo «non sia capace di promuovere le sue legittime scelte politiche»), né vietava ai partiti di governo di spendere il proprio denaro. Sembra inoltre che i governi siano autorizzati a spendere denaro pubblico quando lo ritengono opportuno, purché non lo spendano per una parte soltanto. In altre parole, anche la posizione contraria deve essere sostenuta.

A partire dal 1995 per ogni referendum il governo in carica ha creato una apposita commissione, composta da non politici, di solito funzionari di altro livello e un giudice, con il compito di informare l'opinione pubblica sugli oggetti e sulle posizioni in conflitto. Dal 1996 al 2001 la commissione ha richiesto formalmente le prese di posizione, fossero di singoli individui, di gruppi di interesse o di partiti, e le ha diffuse tutte insieme in manifestini, avvisi sui giornali, trasmissioni radiofoniche e televisive. Il numero delle argomentazioni in sostegno o contrarie alla proposta di referendum doveva essere uguale. Ebbene, questa soluzione è stata considerata poco soddisfacente (Munsergh, 1999). Spesso gli elettori sono stati più confusi e devianti che illuminati dal modo ridondante con il quale la commissione ha presentato le differenti argomentazioni. In particolare il modo con il quale aveva illustrato posizioni contrarie agli accordi del Venerdì Santo, nonché la sua abilità nel trovare tante argomentazioni contrarie quanto favorevoli, quando tutti i partiti e il 94% dei votanti erano per il «sì», portò alla convinzione che la commissione non andava fornendo elementi equilibrati, ma pendeva piuttosto a favore di una piccola minoranza.

La presentazione da parte della commissione delle posizioni a proposito del primo referendum sul Trattato di Nizza del 2001, con una comunicazione finale che era un coacervo di messaggi pro o contro fatti da soggetti chiaramente partigiani, fu l'ultima goccia. Dopo di allora le funzioni della commissione sono state cambiate (Kennedy, 2002). Non le viene più richiesto di presentare le argomentazioni principali del «sì» e del «no»; ma le si richiede soltanto di informare gli elettori che c'è un referendum e di avvicinarlo agli oggetti in discussione. Della sua azione in occasione del secondo referendum sul Trattato di Nizza del 2002 si è potuto scrivere che ha prodotto «una campagna di informazione molto meglio organizzata e comprensibile» rispetto a quella dell'anno precedente (Hayward, 2003).

Tornando alla figura, si può ancora notare come negli ultimi anni i partiti non siano stati necessariamente gli attori principali delle campagne referendarie in Irlanda. Anche se i partiti fanno certamente conoscere il loro punto di vista, la competizione è prevalentemente in mano ai gruppi di pressione e alle organizzazioni che riuniscono comitati di base creati ad hoc. Nel referendum sull'aborto del 2002, per esempio, avvisi sulla stampa furono pubblicati da un numero di gruppi

dell'uno come dell'altro campo. Nel referendum sul Trattato di Nizza del 2001 i principali gruppi di interesse settoriale fecero un appello per il "sì", mentre Peace and Neutrality Alliance e la Irish National Platform si impegnarono in una accesa campagna per il "no" (O'Mahony, 2001).

Anche il referendum sul Trattato di Nizza del 2002 vide un ampio coinvolgimento di gruppi di interesse. Per il "no" erano di nuovo la Peace and Neutrality Alliance, No to Nice, Connemara against Nice, l'Alliance against Nice, Democrats against Nice, Trade Unionist against Nice, Equal in Europe, Women against Nice, e qualche altro. Per il "sì" si schierarono ancora una volta i maggiori gruppi del settore economico, nonché gruppi minori come Women for a Yes Vote e la Disability Alliance. Un nuovo gruppo, formatosi espressamente per questo referendum, la Irish Alliance for Europe, composto da docenti universitari, politici di tutti i partiti, artisti e scrittori, fu particolarmente importante, portando nella campagna referendaria quel genere di entusiasmo e di impegno che aveva caratteristica in precedenza i fautori del "no".

È comunque il caso di notare che i partiti giocarono nel secondo referendum sul Trattato di Nizza un ruolo più rilevante che non quello assunto per il primo referendum sul Trattato di Nizza. In particolare, il maggior partito di governo, Fianna Fáil, una volta preso atto che l'atteggiamento passivo di una parte dei suoi seguaci era stato responsabile della sconfitta del "sì" nel primo referendum, spese per la campagna del 2002 500.000 euro, molti di più di quelli stanziati per il primo, soltanto 60.000 (Hayward, 2003). I Verdi e Sinn Féin furono di nuovo impegnati per il "no". Come si è già fatto osservare, i temi europei sono collegati al sistema dei partiti, dividendo i maggiori, favorevoli, dai minori, contrari.

5. *Sul comportamento di voto*

Possiamo ipotizzare che ci sia almeno due aspetti del voto che possono essere messi in relazione con il tipo di referendum: la misura in cui il voto segue le linee di divisione proprie delle elezioni politiche e il mutare delle intenzioni di voto nel corso della campagna elettorale.

Se il referendum rientra nella prima casella della Fig. 1 (o, in misura minore, nella terza), possiamo aspettarci che il voto referendario seguirà le linee di divisione fra i partiti e che le intenzioni di voto rimangano stabili durante la campagna come lo sarebbero in una campagna per le elezioni. All'opposto, se il referendum rientra nelle quinta casella (o, in misura minore, nella sesta), si può prevedere che i comportamenti di voto saranno in debole relazione con quelli delle elezioni e che le intenzioni di voto, a loro volta, potranno cambiare notevolmente nel corso della campagna.

Osservando per prima la misura in cui il voto corre lungo le linee di divisione fra i partiti, ne risulta che il voto nei primi referendum tenuti in Irlanda fu, come ha scritto un esperto, «condizionati pesantemente dalle posizioni assunte dai

singoli partiti» (Coakley, 1981, pp. 25-26). Ad esempio la correlazione fra il voto a Fianna Fáil e quello per la nuova costituzione del 1937 (si votò lo stesso giorno) è risultata pari a 0.92 (r di Pearson). Una relazione simile si ritrova nell'analisi dei voti sulla riforma del sistema elettorale. Nel caso dei referendum su questioni morali nei decenni Ottanta e Novanta si sono fatte registrare correlazioni negativi piuttosto pronunciate fra la posizione *liberal* e il voto a Fianna Fáil (Gallagher, 1996a). Ciò stava a segnalare che, sebbene i due maggiori partiti - a dire il vero, tutti - fossero divisi al loro interno, gli oggetti dei referendum coincidevano in un certo grado con le differenze fra i partiti, cosicché quei referendum possono essere collocati nella terza invece che nella quinta casella della Fig. 1.

Per quanto riguarda i referendum sull'Unione Europea, invece, appare evidente la diminuzione dell'impatto dell'imbeccata dei partiti quando ha voluto influenzare il voto referendario (Gallagher, 1996a). Esaminando i tre più importanti referendum del biennio 2001-2002 ci si può render conto in che misura la lealtà di partito riesca a strutturare il comportamento di voto (si veda la TAB. 2). Nel referendum del 2001 sul Trattato di Nizza il partito non ha avuto una grande influenza, a parte i piccoli partiti che si sono più impegnati per il "sì" o per il "no". Certo, bisogna tener in conto che il sondaggio riportato nella tabella, sebbene condotto soltanto una settimana prima del voto, dava risultati decisamente differenti da quello che è stato il dato reale (46% di "sì" e 54% di "no"). Di fronte al referendum sull'aborto del 2002 gli elettori di tutti i partiti erano divisi, anche se c'era una chiara differenza fra gli elettori di Fianna Fáil, i cui esponenti era i principali promotori del voto, e gli altri partiti. Il secondo referendum sul Trattato di Nizza, quello del 2002, ha mostrato una netta differenziazione: i modelli di comportamento hanno rispecchiato chiaramente sia l'appoggio data al trattato da Fianna Fáil, Fine Gael e PDs che l'opposizione dei Verdi e di Sinn Féin; soltanto gli elettori del Labour erano equamente divisi.

TAB. 2. – *Irlanda. Preferenze partitiche e intenzioni di voto nei referendum del 2001 e del 2002.*

intenzione di voto	%		%		%	
	sì	no	sì	no	sì	no
Fianna Fáil	51	23	46	24	55	18
Fine Gael	45	32	28	35	48	25
Labour	50	36	23	42	38	35
PDs	65	25	43	46	59	22
Verdi	49	30	24	43	23	55
Sinn Féin	34	34	23	45	17	62
Indip./altri	39	33	30	33	40	33
<i>Tutti</i>	<i>45</i>	<i>28</i>	<i>35</i>	<i>31</i>	<i>42</i>	<i>29</i>

Fonte: *Irish Times*, sondaggi dell'agenzia MRBI del 29-30 maggio 2001, del 25-26 febbraio 2002 e del 14-15 ottobre 2002.

Ritorniamo agli scostamenti nelle intenzioni di voto. LeDuc suggerisce in proposito che l'impatto di una campagna referendaria è sottoposto ad essere maggiore quanto più un certo tipo di fattori entrano in gioco e minore quanto più entrano in gioco un altro tipo di fattori (LeDuc 2002a e 2002b). In particolare, se il referendum tocca questioni ideologiche, credenze di fondo o è dominato dai partiti politici oppure se l'oggetto è familiare e di lunga durata, la campagna ha un minor potenziale di incidere sul risultato. Al contrario, quanto più coinvolge fatti recenti, media, situazione economica, azioni del governo o riguarda un oggetto poco familiare agli elettori, tanto più la campagna ha la possibilità di produrre mutamenti nelle intenzioni di voto. LeDuc segnala che nei casi dei referendum irlandesi sul divorzio (1986 e 1995), sull'aborto (1992) e su Maastricht (1992) sembra evidente che c'è stato uno scostamento nelle intenzioni di voto. La crescita di un sentimento negativo nel corso della campagna per il referendum sul divorzio è stata oggetto di analisi e discussioni (Darcy e Laver, 1990).

Senza voler riprendere tutta la questione, alla luce di queste asserzioni vale la pena riguardare i principali referendum del 2001 e 2002, i due sul Trattato di Nizza e quello sull'aborto (si vedano le TABB. 3 e 4). Dobbiamo purtroppo lamentare, però, una mancanza di dati. Nei primi due casi ci furono pochi sondaggi d'opinione, e il più recente venne fatto alla vigilia del voto. Ciò rifletteva sia la breve durata della campagna e lo scarso interesse mostrato dai media, che sono solitamente gli sponsor di questi sondaggi. Nel caso del secondo voto sul Trattato di Nizza è difficile dire esattamente quando era cominciata la campagna, in quanto dopo il risultato negativo del primo referendum nel maggio 2001, ci si aspettava che un secondo referendum sarebbe stato indetto quanto prima.

Tenuto conto di tutto questo, resta che i modelli di comportamento non sono stati molto lineari. Nel primo referendum sul trattato ci fu una chiara caduta di sostegno nel corso della campagna che, come s'è detto, continuò intensamente anche dopo l'ultimo sondaggio. Analisi immediatamente successive attribuirono questa caduta di sostegno meno all'innato conservatorismo o al timore dell'"abisso" e piuttosto all'indifferenza congiunta alla presunzione che i "sì" avrebbe comunque avuto la prevalenza. Come è emerso dal risultato del secondo referendum sul trattato quando i "sì" prevalsero largamente. Ciò sembra essere in contrasto con il modello generale comparato che vuole che la volontà di cambiare cali con il durare della campagna referendaria, ma non è proprio così: il mutamento apportato al Trattato di Nizza era minimo, ma molti che facevano propaganda per il "sì" cercarono di scongiurare la paura dell'"abisso" avvertendo gli elettori di ciò che sarebbe potuto accadere se l'Irlanda, in quanto membro della UE, si fosse comportata in modo così maldestro ponendo un veto ad un trattato preparato con tanta attenzione. In altre parole, votando "no" significava compiere un passo arriachiato che avrebbe aperto la porta a conseguenze sconosciute. Per il referendum sull'aborto, a differenza di quello sul divorzio, non si registrarono significativi mutamenti durante la campagna: forse perché, una volta tanto, l'opzione più conservativa non era lo status quo – proprio come nel referendum sul divorzio del

1974 in Italia, dove l'oggetto era l'iniziativa per l'abrogazione di una legge esistente che permetteva il divorzio, per cui i conservatori volevano cambiare la legge, mentre i *liberals* preferivano mantenerla. Quindi non è forse sorprendente che la campagna sembra aver fatto mutare poche intenzioni di voto.

TAB. 3. – *Irlanda. Effetti delle campagne sui referendum del 2001 e del 2002.*

	sì		no		non sa	non risponde
	primo sondaggio	ultimo sondaggio	primo sondaggio	ultimo sondaggio	primo sondaggio	ultimo sondaggio
Trattato di Nizza (2001)	52	45	21	28	28	27
Aborto (2002)	39	35	34	31	26	34
Trattato di Nizza (2002)	30	42	27	29	43	29

Nota: Trattato di Nizza 2001: primo sondaggio 14-15 maggio, ultimo sondaggio 29-30 maggio; referendum 7 giugno.

Aborto 2002: Primo sondaggio 21-22 gennaio; ultimo sondaggio 25-26 febbraio; referendum 6 marzo.

Trattato di Nizza 2002: primo sondaggio 18 dicembre 2001; ultimo sondaggio 14-15 ottobre; referendum 19 ottobre.

TAB. 4. – *Irlanda. Intenzioni di voto (escludendo i dati di “non sa/non risponde”) e risultati dei referendum del 2001 e del 2002.*

	primo sondaggio	ultimo sondaggio	risultati
Trattato di Nizza (2001)	71	62	46
Aborto (2002)	53	53	50
Trattato di Nizza (2002)	53	59	63

Nota: V. Tab. 3.

6. Ricapitolazione

Abbiamo visto che le campagne referendarie irlandesi offrono parecchie opportunità per interessanti ricerche.

All'inizio di questo lavoro abbiamo illustrato le norme costituzionali che definiscono le circostanze nelle quali può essere tenuto un referendum, e cioè che un referendum deve comportare emendamenti alla costituzione e non può riguardare oggetti politici che non abbiano implicazioni costituzionali. Abbiamo poi ricostruito la storia dei referendum irlandesi, sottolineando che, mentre i referendum sembrano in declino in numerosi sistemi, in Irlanda sono invece aumentati, vista la frequenza di questioni di ordine morale e di quelle inerenti l'integrazione europea.



Rivolgendo l'attenzione in modo particolare alle campagne, abbiamo proposto uno schema classificatorio con sei caselle con riferimento al ruolo dei partiti, definito dalla salienza della *issue* per l'elettorato e dalla misura in cui l'*issue* referendaria divide o no l'elettorato lungo le stesse linee di divisione del sistema partitico. Di conseguenza non molti referendum hanno visto i due maggiori partiti l'uno contro l'altro sulle opposte sponde di una campagna. Alcune materie hanno visto impegnati molto di più partiti minori, mentre i maggiori erano affatto coinvolti oppure erano divisi al loro interno oppure erano del tutto indifferenti. Altre materie hanno visto tutti i partiti, tanto i maggiori che i minori, farsi da parte o perché disinteressati o perché divisi al loro interno. Non è sorprendente allora che in un certo numero di referendum l'attivismo nelle campagne è stato minore nei partiti rispetto a quello di gruppi di interesse, di gruppi *ad hoc* o di gruppi trasversali. Abbiamo anche ricordato che la stessa regolamentazione delle campagne è stata essa stessa un oggetto in questione recentemente a seguito di una sentenza del 1995.

Infine, esaminando il comportamento di voto nei referendum, abbiamo rilevato che, specialmente nei primi referendum, se l'oggetto del referendum coincideva con il *cleavage* fra i due maggiori partiti, la fedeltà di partito aveva strutturato fortemente il voto. Nei referendum a noi più vicini nel tempo la fedeltà di partito ha avuto influenza minore, pur se in alcuni casi è stata tutt'altro che irrilevante. Come ci si può aspettare, se la fedeltà ai partiti non determina che debolmente l'atteggiamento degli elettori di fronte all'oggetto del referendum, una campagna può trovare spazio sufficiente per differenziare le intenzioni di voto. Interessante è che praticamente in tutti i casi, sia pure con importanti eccezioni, l'impatto della campagna tende a ridurre il sostegno per il mutamento e a rafforzare quello per il mantenimento dello status quo.

(Traduzione di Mario Caciagli)



Riferimenti bibliografici

BUTLER, D. e RANNEY A. (1994), «Conclusion», in ID. (a cura di), *Referendums around the world: The growing use of direct democracy*, Basingstoke, Macmillan.

COAKLEY, J. (1981), «The referendum and popular participation in the Irish political system», relazione presentata al workshop sui referendum, Convegno dell'ECPR, Lancaster.

DARCY, R. e LAVER, M. (1990), «Referendum dynamics and the Irish divorce amendment», in *Public Opinion Quarterly*, 1, pp. 1-20.

FINLAY, F. (1998), *Snakes and Ladders*, Dublino, New Islands Books.

FRANKLIN, M., CEES VAN DER EIJK e MARSH M. (1995), «Referendum outcomes and trust in government: public support for Europe in the wake of Maastricht», in *West European Politics*, 3, pp. 101-117.

GALLAGHER, M. (1988), «The Single Act Referendum», in *Irish Political Studies*, 1, pp. 77-82.

GALLAGHER, M. (1996a), «Ireland: The referendum as a conservative device?», in M. GALLAGHER, e P. ULERI (a cura di), *The Referendum Experience in Europe*, Basingstoke, Macmillan.

GALLAGHER, M. (1996b), «Conclusion», in GALLAGHER, M. e P. ULERI (a cura di), *The Referendum Experience in Europe*, Basingstoke, Macmillan.

GALLAGHER, M. (1999), «The changing constitution», in J. COAKLEY e M. GALLAGHER (a cura di), *Politics in the Republic of Ireland³*, Londra, Routledge and PSAI Press.

GALLAGHER, M. e MARSH M. (2002), *Days of Blue Loyalty: The politics of membership of the Fine Gael party*, Dublino, PSAI Press.

GALLAGHER, M. e P. ULERI (a cura di) (1996), *The Referendum Experience in Europe*, cit.

GIRVIN, B. (1987), «The divorce referendum in the Republic», in *Irish Political Studies*, 1, pp. 93-98.

HAYES, B. C. e MCALLISTER, I. (2001), «Who voted for peace? Public support for the 1998 Northern Ireland Agreement», in *Irish Political Studies*, 16, pp. 73-93.

HAYWARD, K. (2003), «“If at first you don't succeed”: the second referendum on the Treaty of Nice, 2002», in *Irish Political Studies*, 1, pp. 120-132.

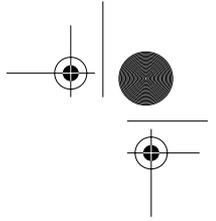
HESKETT, T. (1990), *The Second Partitioning of Ireland? The Abortion Referendum of 1983*, Dublino, Brandsma.

HOLMES, M. (1993), «The Maastricht Treaty Referendum of June 1992», in *Irish Political Studies*, 1, pp. 105-110.

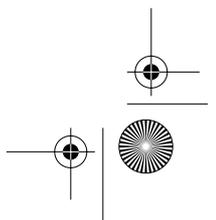
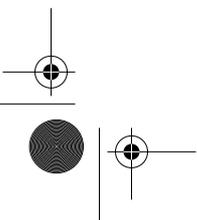
KATZ, R. e MAIR, P. (1995), «Changing models of party organization and party democracy: the emergence of cartel party», in *Party Politics*, 1, pp. 5-28.

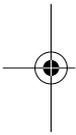
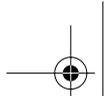
KENNEDY, F. (2002), «Abortion Referendum 2002», in *Irish Political Studies*, 1, pp. 114-128.

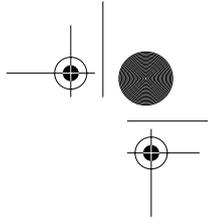
- LEDUC, L. (2002a), «Referendums and elections: how do campaigns differ?», in D.M. FARRELL e R. SCHMITT-BECK (a cura di), *Do political campaigns matter? Campaign effects in elections and referendums*, Londra, Routledge, pp. 145-162.
- LEDUC, L. (2002b), «Referendums and initiatives: the politics of direct democracy», in L. LEDUC, R.G. NIEMI e P. NORRIS (a cura di), *Comparing Democracies 2: new challenge in the studies of elections and voting*, Londra, Sage, pp. 70-87.
- MAIR, P. (1999), «Party competition and the changing party system», in J. COAKLEY e M. GALLAGHER (a cura di), *Politics in the Republic of Ireland³*, cit.
- MUNSERGH, L. (1999), «Two referendums and the Referendum Commission: the 1998 experience», in *Irish Political Studies*, 1, pp. 123-131.
- MURPHY, G. (2003), «The background to the election», in M. GALLAGHER, M. MARSH e P. MITCHELL (a cura di), *How Ireland voted 2002*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.
- O'MAHONY, J. (2001), «Not so Nice: the Treaty of Nice, the International Criminal Court, the abolition of the death penalty – the 2001 referendum experience», in *Irish Political Studies*, 1, pp. 201-213.
- SINNOTT, R. (1999), «The electoral system», in J. COAKLEY e M. GALLAGHER (a cura di), *Politics in the Republic of Ireland³*, cit.
- ULERI P. (1996), «Introduction», in M. GALLAGHER e P. ULERI (a cura di), *The Referendum Experience in Europe*, cit.
- ULERI P. (2003), *Referendum e democrazia: una prospettiva comparata*, Bologna, Il Mulino.



RUBRICHE

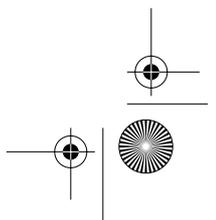
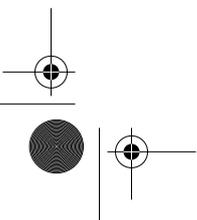


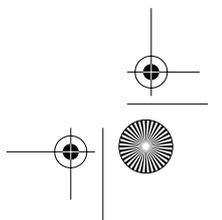
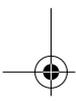
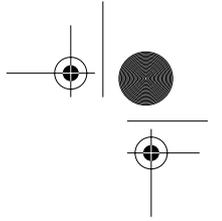




LE ELEZIONI NEL MONDO

di SILVIA BOLGHERINI





 QUADRO 1 – Paesi dove hanno luogo elezioni analizzate in questa rubrica.

N.B. Le cifre tra parentesi si riferiscono all'anno in cui si sono svolte le elezioni e al numero del fascicolo dei Quaderni dell'Osservatorio elettorale in cui compare la relativa rubrica; nel caso si siano svolte più elezioni in uno stesso anno, P indica elezioni presidenziali e L elezioni legislative.

Europa

1. Albania (1991:29; 1992:30; 1997:40; 2001:47)
2. Armenia (1999:43; 2003:50)
3. Austria (1983:11; 1986P:17; 1986L:18; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1995:37; 1999P:41; 1999L:44; 2002:50; 2004:52)
4. Belgio (1985:16; 1987:21; 1991:30; 1995:36; 1999:43; 2003:50)
5. Bosnia-Erzegovina (1996:39; 1998:42; 2002:50)
6. Bulgaria (1990:27; 1991:30; 1994:35; 1996:39; 2001L:47; 2001P:48)
7. Cecoslovacchia (1990:27; 1992:30)
8. Croazia (1992:31; 1995:37; 1997:39; 2000:45; 2003:51)
9. Danimarca (1984:13; 1987:21; 1990:28; 1994:35; 1998:41; 2001:48)
10. Estonia (1992:31; 1995:36; 1999:43; 2003:50)
11. Finlandia (1982:9; 1983:11; 1987:19; 1988:21; 1991:29; 1994:34; 1995:36; 1999:43; 2000:45; 2003:50)
12. Francia (1986:17; 1988:21; 1993:32; 1995:36; 1997:39; 2002:49)
13. Georgia (1999:44; 2000:45; 2003:51; 2004:52)
14. Germania (1983-RFT:11; 1987-RFT:19; 1990-RDT:27; 1990:28; 1994:35; 1998:42; 2002:50)
15. Grecia (1986:16; 1989:23; 1989:24; 1989:25; 1990:27; 1993:33; 1996:39; 2000:45; 2004:52)
16. Irlanda (1982:9; 1982/83:11; 1983:12; 1987:19; 1989:24; 1992:31; 1997L:39; 1997P:40; 2002:49)
17. Italia (alle elezioni italiane è dedicata l'apposita rubrica dei Quaderni)
18. Islanda (1983:11; 1987:19; 1991:29; 1999: 43; 2003:50; 2004:52)
19. Lettonia (1993:32; 1998:42; 2002:50)
20. Lituania (1992:31; 1996:39; 1997/98:41; 2000:46; 2002:50; 2003:50; 2004:52)
21. Lussemburgo (2004:52)
22. Malta (1987:19; 1992:30; 1996:39; 1998:42; 2003:50)
23. Moldavia (1994:34; 1996:39; 1998:41; 2001:47)
24. Montenegro (2002:50; 2003:50)
25. Norvegia (1985:16; 1989:25; 1993:33; 1997:40; 2001:48)
26. Paesi Bassi (1982:10; 1986:17; 1989:25; 1994:34; 1998:41; 2002:49; 2003:50)
27. Polonia (1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:37; 1997:40; 2000: 46; 2001:48)
28. Portogallo (1983:11; 1985:16; 1986:17; 1987:21; 1991P:29; 1991:30; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2001:47; 2002:49)
29. Repubblica Ceca (1996:38; 1997:39; 1998L:41; 1998L:42; 2002L:49; 2002L:50)
30. Repubblica Democratica Tedesca (1990:27)
31. Regno Unito (1983:11; 1987:19; 1992:30; 1997:39; 2001: 47)
32. Romania (1990:27; 1992:31; 1996:39; 2000:46)
33. Russia (1993:33; 1995:37; 1996:38; 1999:44; 2000:45; 2003:51; 2004:52)
34. Serbia (2002:50; 2003:51; 2004:52)
35. Slavomacedonia (1999:44; 2002:50; 2004:52)
36. Slovacchia (1994:35; 1998:42; 1999:43; 2002:50; 2004:52)
37. Slovenia (1992:31; 1996:39; 1997:40; 2000:46; 2002:50)

38. Spagna (1982:10; 1986:16; 1987:19; 1989:25; 1993:32; 1996:38; 2000:45; 2004:52)
39. Svezia (1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1998:42; 2002:50)
40. Svizzera (1983:12; 1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:44; 2003:51)
41. Ucraina (1994:34; 1998:41; 1999:44; 2002:49)
42. Ungheria (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)

Africa

1. Angola (1992:31)
2. Benin (1991:29; 2003:50)
3. Botswana (1989:27; 1999:44)
4. Burkina Faso (1992:30; 2002:49)
5. Camerun (1992:30)
6. Costa d'Avorio (1990:28)
7. Egitto (1990:28; 2000:46)
8. Gabon (1990:28; 2001:48)
9. Gambia (1992:30; 2001:48)
10. Ghana (2001: 46)
11. Gibuti (2003:50)
12. Kenya (1992:31; 2002:50)
13. Lesotho (1993:32; 2002:49)
14. Liberia (1997:40)
15. Madagascar (2002:50)
16. Malawi (1995:34; 2000: 43)
17. Mali (2002P:49; 2002L:50)
18. Marocco (1997:40; 2002:50)
19. Mozambico (1994:35; 1999:44)
20. Namibia (1989:27; 1999:44)
21. Niger (1993:32; 1995:36; 2000:44)
22. Nigeria (1999:43; 2003:50)
23. Senegal (1993:32; 1998:41; 2000:45; 2001:47)
24. Sud Africa (1992:27; 1994:34; 1999:43; 2004:52)
25. Tunisia (1989:24; 1994:34; 1999:44)

Americhe

1. Argentina (1983:12; 1985:16; 1987:21; 1989:24; 1991:30; 1993:33; 1995:36; 1997:40; 1999:44; 2001:48; 2003:50)
2. Bahamas (2002:49)
3. Barbados (2003:50)
4. Belize (2003:50)
5. Bolivia (1985:16; 1989:24; 1993:32; 1997:39; 2002:49)
6. Brasile (1982:10; 1985:16; 1986:18; 1989:25; 1994:35; 1995:36; 1998:42; 2002:50)
7. Canada (1984:14; 1988:22; 1993:33; 1997:39; 2000:46; 2004:52)
8. Cile (1989:25; 1993:33; 1997:40; 2000:45; 2001:48)
9. Colombia (1982:9; 1986:17; 1986:18; 1990:27; 1991:30; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
10. Costa Rica (1990:27; 1994:34; 1998:41; 2002:49)
11. Ecuador (1988:21; 1994:34; 1997/98:41; 2002:50)
12. El Salvador (1985:16; 1989:24; 1991:29; 1994:34; 1997:39; 1999:43; 2000:45; 2003:50; 2004:52)
13. Giamaica (1989:24; 1997:40; 2002:50)
14. Guatemala (1985:16; 1991:28; 1999:44; 2003:51)
15. Honduras (1989:27; 1995:33; 1997:40; 2001:48)
16. Messico (1979:10; 1982:10; 1985:16; 1988:22; 1991:30; 1994:35; 1997:40; 2000:46; 2003:51)
17. Nicaragua (1990:27; 1996:39; 2001:48)
18. Panama (1999:43; 2004:52)

19. Paraguay (1989:24; 1993:32; 1998:41; 2003:50)
 20. Perù (1985:16; 1990:27; 1992:31; 1995:36; 2000:45; 2001:47)
 21. Repubblica Dominicana (1982:9; 1990:27; 1998:41; 2002:49; 2004:52)
 22. Stati Uniti d'America (1982:10; 1984:14; 1986:18; 1988:22; 1990:28; 1992:31; 1994:35; 1996:39; 1998:42; 2000:46; 2002:50)
 23. Trinidad/Tobago (2002:50)
 24. Uruguay (1984:16; 1989:25; 1994:35; 1999:44)
 25. Venezuela (1984:12; 1988:22; 1993:33; 1999:42; 2000:46)
 26. Haiti (1990:28)
- Asia*
1. Bangladesh (1991:29; 2001:48)
 2. Cipro (2003:50)
 3. Corea del Sud (1985:16; 1987:21; 1996:38; 1997:40; 2000:45; 2002:50)
 4. Filippine (1987:19; 1992:30; 1995:36; 1998:41; 2004:52)
 5. Giappone (1983:12; 1986:18; 1989/90:27; 1992:31; 1993:33; 1996:39; 1998:42; 2000:45; 2001:48; 2003:51)
6. India (1984:16; 1989:27; 1991:29; 1996:38; 1998:41; 1999:44; 2004:52)
 7. Indonesia (1987:19; 1997:39; 1999:43; 2004:52)
 8. Israele (1984:14; 1988:22; 1992:30; 1996:38; 1999:43; 2001:47; 2003:50)
 9. Malaysia (1982:9; 1986:18; 1990:28; 1995:36; 1999:44)
 10. Mongolia (1990:28; 2001:47; 2004:52)
 11. Nepal (1991:29; 1994:35; 1999:43)
 12. Pakistan (1990:28; 1997:39; 2002:50)
 13. Palestina (1996:38)
 14. Papua Nuova Guinea (2002:49)
 15. Sri Lanka (1982:10; 1989:24; 1994:35; 2000:46; 2001:48; 2004:52)
 16. Sud Corea (2002:50; 2004:52)
 17. Timor Est (2002:49)
 18. Turchia (1987:21; 1991:30; 1995:37; 1999:43; 2002:50)
- Oceania*
1. Australia (1983:11; 1984:16; 1987:21; 1990:27; 1993:32; 1998:42; 2001:48)
 2. Nuova Zelanda (1984:14; 1987:21; 1990:28; 1993:33; 1996:39; 1999:44; 2002:50)

QUADRO 2 – *Assemblee sovranazionali.*

Parlamento Europeo (1984:13; 1987:19; 1988:21; 1989:23; 1994:34; 1999:43; 2004:52)

Fonti generali:

Volumi: D. Caramani, *Elections in Western Europe since 1815*, Londra, Macmillan, 2000; Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. Political Rights and Civil Liberties. 1991-1992*, NY, Freedom House, 1992; Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties. 1999-2000*, NY, Freedom House, 2000; Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties. 2000-2001*, NY, Freedom House, 2001; Freedom House Survey Team, *Freedom in the World. The Annual Survey of Political Rights and Civil Liberties. 2003*, NY, Freedom House, 2003; R. Koole e P. Mair (a cura di), *Political Data Yearbook*, 1992 e ss; L. LeDuc, R. G. Niemi e P. Norris, *Comparing Democracies. Elections and Voting in Global Perspective*, Londra, Sage, 1996; Morlino L. e Uleri P. V., *Le elezioni nel mondo 1982-1989*, Firenze, Edizioni della Giunta regionale, 1990. *Riviste:* *Comparative Political Studies; Comparative Politics; Electoral Studies; European Journal of Political Research; Keesing's Record of World Events; Parliamentary Affairs; West European Politics.*

Per i risultati elettorali vengono consultati i seguenti siti Internet: International Foundation for Election Systems <http://www.ifes.org/>; www.electionworld.org; www.psr.keele.ac.uk/election/; www.ipu.org/english/parlweb.htm, nonché, per l'Europa, la rassegna della Fondation Robert Schuman, *L'Observatoire des élections en Europe*, sito della Fondazione Robert Schuman www.robert-schuman.org; per l'Europa dell'Est, il sito per le elezioni libere e la democrazia nei Balcani www.cesid.org; per l'Africa, l'osservatorio della democrazia in Africa www.democracraf.com; per le Americhe la rassegna curata dalla Georgetown University: www.georgetown.edu/pdba/Elecdata. Inoltre, quando disponibili, vengono consultati i siti delle autorità elettorali di ciascun paese, oltre a quelli dei Ministeri incaricati di fornire i risultati ufficiali.

NOTA

Due sono i criteri utilizzati in questa rubrica per stabilire se includere l'analisi delle elezioni in un dato paese o meno: la sussistenza di sufficienti condizioni di democraticità al momento della consultazione elettorale e le dimensioni del paese in questione. Rispetto al primo criterio si prende a riferimento l'indice di democraticità calcolato dalla *Freedom House Survey Team* (1992, 2000, 2001; www.freedomhouse.org) che suddivide tra paesi «liberi», «parzialmente liberi» e «non liberi», escludendo i paesi appartenenti alla categoria «non liberi» e valutando caso per caso quelli della categoria «parzialmente liberi». Riguardo al secondo criterio, considereremo quei paesi la cui popolazione supera i 250.000 abitanti.

Ci riserviamo, comunque, di includere, di volta in volta, paesi che per ragioni di particolare interesse ci sembrano degni di nota, benché uno, o entrambi i criteri non siano rispettati.

GENNAIO – GIUGNO 2004

Europa: Austria, Georgia, Grecia, Islanda, Lituania, Lussemburgo, Russia, Serbia, Slavomacedonia, Slovacchia, Spagna

Africa: Sudafrica

Americhe: Canada, El Salvador, Panama, Repubblica Dominicana

Asia: Filippine, India, Indonesia, Mongolia, Sri Lanka, Sud Corea

Assemblee sovranazionali: Parlamento Europeo

*Europa***Austria**

Il 25 aprile 2004 circa sei milioni di elettori austriaci sono stati chiamati ad eleggere il presidente che li guiderà per i sei anni del nuovo mandato. In un clima elettorale piuttosto fiacco ed in una campagna priva di tono e di temi, ad eccezione di quelli economici, l'unico scontro un po' più intenso è stato quello sull'aumento della disoccupazione, cresciuta al 4,5%. Per il resto queste elezioni si sono svolte in relativa apatia anche se i loro risultati rappresentano una svolta importante nel sistema politico austriaco. Il nuovo presidente austriaco è infatti Heinz Fischer, vicepresidente socialista del parlamento, che ha ottenuto, come si vede in TAB. 1, il 52,4% dei voti contro il 47,6% della candidata del Partito Popolare (ÖVP), Benita Ferrero-Waldner, ministro degli esteri del governo in carica.

TAB. 1. – *Elezioni presidenziali in Austria (25 aprile 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Heinz Fischer	Partito Socialdemocratico Austriaco (SPÖ)	2.141.525	52,4
Benita Ferrero-Waldner	Partito Popolare Austriaco (ÖVP)	1.944.440	47,6
<i>Totale</i>		<i>4.085.965</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		181.647	
Votanti		4.267.612	70,8
Elettori		6.030.877	

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

I risultati sono rilevanti per due ragioni: l'affluenza alle urne e soprattutto la sconfitta della Ferrero-Waldner, esponente del partito attualmente al governo. Il tasso di partecipazione elettorale è stato del 70,8%, circa 4 punti percentuali in meno rispetto alle precedenti presidenziali, tenutesi nel '98. Il clima elettorale, come accennato sopra, non è stato particolarmente acceso, ed il dato registrato di partecipazione elettorale segna una conferma dell'andamento generale delle

democrazie europee negli ultimi anni. Infatti, se il clima politico-elettorale non assume caratteri di particolarmente polarizzazione e mobilitazione, l'affluenza alle urne tende ad essere piuttosto bassa.

La vittoria di Fischer, esponente del Partito Socialdemocratico Austriaco (SPÖ) sostenuto anche dai Verdi, segna il ritorno dei socialisti alla presidenza del paese dopo due decenni e soprattutto rappresenta una grave sconfitta per il governo conservatore in carica. Benita Ferrero-Waldner era infatti la candidata del premier, Wolfgang Schlüssel, vincitore assoluto delle legislative del novembre '02 (si veda questa stessa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50). È probabile che a sfavore del Partito Popolare abbiano giocato tre fattori. Il primo è il grave scontento che ha accompagnato la nuova riforma delle pensioni del governo Schlüssel e che aveva già provocato, nel marzo 2003, un partecipato sciopero generale. In secondo luogo, il sostegno che Jörg Haider – neo-rieletto governatore della Carinzia e leader carismatico, anche se non più politico, del Partito Liberale Austriaco (FPÖ) – ha pubblicamente dato alla Ferrero-Waldner negli ultimi giorni di campagna elettorale può aver spostato a favore di Fischer una parte del voto degli indecisi moderati ed ostili alle posizioni di destra radicale di Haider.

Infine, un ulteriore fattore che può aver fatto propendere gli elettori austriaci per il candidato socialdemocratico è il fatto che in campagna elettorale Ferrero-Waldner si era espressa a favore di una revisione della storica politica di neutralità dell'Austria, mentre Fischer si era preoccupato di assicurare il paese sul mantenimento della stessa. La situazione internazionale e le frizioni tra i paesi dell'UE, senza contare quelle più allargate tra la stessa Europa e gli Stati Uniti, hanno sicuramente avuto un ruolo nell'orientamento degli austriaci.

Fischer succede a Thomas Klestil, del Partito Popolare, al termine del suo secondo mandato e dunque secondo la Costituzione austriaca, non più rieleggibile. Con Fischer, apprezzato per la sua moderazione e la sua integrità anche al di là del proprio schieramento politico, si ristabilisce così quell'equilibrio tra le forze politiche – con un presidente socialista e un governo di destra ed estrema destra – a cui l'elettorato austriaco è particolarmente favorevole.

Georgia

In Georgia si sono svolte a distanza di pochi mesi l'una dall'altra sia le elezioni presidenziali che quelle legislative per il rinnovo dei seggi proporzionali (150) dei 235 che compongono il Consiglio Supremo, il parlamento monocamerale della Georgia.

Nel gennaio 2004 le elezioni presidenziali hanno decretato il nuovo capo dello stato e del governo georgiano dopo che nel novembre 2003 lo storico presidente in carica, Eduard Shevardnadze, ex ministro degli esteri ai tempi dell'Unione Sovietica e presidente del suo paese dalla sua indipendenza, si era dimesso. A seguito dell'invasione del parlamento e dell'invalidazione delle contestate elezioni legislative del 2 novembre, infatti, Shevardnadze si era ritirato e la

sua carica era stata temporaneamente ricoperta dal presidente del parlamento Burjanadze (si vedano i risultati elettorali e i dettagli degli avvenimenti in questa stessa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 51). Per le elezioni del nuovo presidente, che secondo la Costituzione georgiana si devono svolgere entro 45 giorni dalle dimissioni di quello uscente, soltanto sei dei 15 candidati che si erano presentati sono stati ammessi alla competizione dalla commissione elettorale.

Mikhail Saakashvili, giovane leader del Nuovo Movimento Nazionale, ex ministro della giustizia di Shevardnadze e uno dei maggiori fautori della “Rivoluzione delle rose” del novembre '03, è divenuto con un plebiscito senza precedenti il nuovo presidente della Georgia. Come si vede in TAB. 2, Saakashvili ha ottenuto quasi il 97% dei voti, lasciando gli altri cinque candidati a spartirsi le briciole del restante 3%. Da notare poi che i voti “contro tutti i candidati” opzione che viene lasciata agli elettori in alcuni paesi dell'ex sistema sovietico, Russia compresa, di poter esprimere un voto di dissenso complessivo nei confronti di tutta l'offerta politica, sono stati superiori a quelli conferiti a quasi tutti i restanti candidati. Ad eccezione di Teimuraz Shashiashvili, che ha raggiunto l'1,9%, tutti gli altri hanno racimolato meno dello 0,4%, quota raccolta appunto dall'opzione “contro tutti”.

TAB. 2. – *Elezioni presidenziali in Georgia (4 gennaio 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Mikhail Saakashvili	Nuovo Movimento Nazionale	1.890.256	96,9
Teimuraz Shashiashvili	Indipendente	36.398	1,9
Roin Liparteliani	Indipendente	5.154	0,3
Zaza Sikharudlidze	Indipendente	4.782	0,3
Kartloz Gharibashvili	Avvocati Georgiani	4.192	0,2
Zurab Keleksashvili	Mdzleveli	1.901	0,1
Contro tutti i candidati		7.302	0,4
<i>Totale</i>		<i>1.949.985</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		13.571	
Votanti		1.963.556	88,0
Elettori		2.231.986	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La partecipazione elettorale, che si temeva restasse sotto il 50% e dunque invalidasse le elezioni, è stata invece pari all'88%. Il timore sorgeva dal fatto che dopo gli eventi del novembre i certificati elettorali erano stati annullati e dovevano essere rinnovati, ma non tutti i circa tre milioni di georgiani aventi diritto lo avevano fatto. Inoltre le tre province separatiste (Ossezia, Adzharia e Abkhazia) avevano dichiarato – e l'hanno poi fatto – di voler boicottare le urne.

Le sfide che il nuovo presidente, il più giovane capo di stato del mondo (36 anni), dovrà affrontare non sono di poco conto. Saakashvili è benvenuto (e finanziato) dagli Stati Uniti, interessati all'oleodotto che collega l'Adzerbajjan alla Turchia, e dall'Unione Europea che lo vede come una svolta rispetto alla politica post-sovietica e alla quale lo stesso Saakashvili dichiara di volersi avvicinare. Anche la Russia lo aveva indicato come augurabile successore di Shevardnadze, nonostante che con Mosca non manchino le frizioni per la questione delle truppe e delle basi militari russe in Georgia e per l'appoggio che il governo russo fornisce alle regioni georgiane separatiste, nonché per la questione della confinante Cecenia. Nonostante i buoni rapporti con l'estero la situazione interna della Georgia è tutt'altro che semplice: la metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà, una grave crisi economica è in corso da vari anni e le privatizzazioni iniziate non sono state completate, i livelli di corruzione ed evasione fiscale sono molto alti.

Riguardo alle elezioni legislative, che si dovevano tenere contestualmente a quelle presidenziali e che sono state poi indette per il 28 marzo, esse hanno essenzialmente confermato i risultati della consultazione del gennaio e dunque una vittoria plebiscitaria per il neo presidente Mikhail Saakashvili. Il suo partito, il Movimento Nazionale, ha infatti ottenuto, come si vede in TAB. 3, 135 dei 150 seggi in ballo con il 67,8% dei voti. I seggi disputati erano soltanto 150 dei 235 che compongono il parlamento unicamerale georgiano, il Consiglio Supremo, ed erano quelli attribuiti con ripartizione proporzionale, i quali erano stati contestati dopo le elezioni poi annullate del 2 novembre. I restanti 75 seggi attribuiti con il sistema maggioritario ed i 10 che spettano ai rappresentanti della regione separatista Abkhazia erano invece stati ritenuti regolari.

TAB. 3. – *Elezioni legislative (parziali) in Georgia (28 marzo 2004). Consiglio Supremo (Umaghiesi Sabcho, parlamento monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Nuovo Movimento Nazionale / Fronte Democratico	992.275	67,8	135
Opposizione di Destra / Industriali e Nuova Destra	113.313	7,7	15
Partito Laburista di Georgia	89.981	6,1	--
Tavisupleba – Konstantite Gamsakhurdia	65.809	4,5	--
Unione Democratica Rinascita	57.829	4,0	--
NDP - Tradizionalisti	38.247	2,6	--
Blocco Ertroba	37.054	2,5	--
Altri	70.175	4,8	--
<i>Totale</i>	<i>1.464.683</i>	<i>100,0</i>	<i>150</i>
Schede bianche e nulle	33.329		
Votanti	1.498.012	63,9	
Elettori	2.343.087		

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Alle elezioni si sono presentati 14 partiti ma di questi, oltre al Movimento Nazionale del presidente, soltanto l'Opposizione di Destra è riuscita ad ottenere una rappresentanza in parlamento pari a 15 seggi. Delle altre forze politiche nessuna è riuscita a superare la soglia di sbarramento del 7% per poter accedere all'assegnazione dei seggi.

La nuova fase politica della Georgia, quindi, se da un lato rappresenta certamente una svolta rispetto alla fase sovietica e post-sovietica, dall'altro lato lascia interrogativi sul futuro democratico del paese, dato il potere di cui gode il nuovo presidente, forte di un consenso assolutamente plebiscitario.

Grecia

Il 7 marzo 2004 circa 10 milioni di elettori sono stati chiamati alle urne per eleggere i 300 rappresentanti del nuovo Vuli, il parlamento monocamerale della Grecia. I risultati hanno dato luogo ad un'alternanza al governo del paese dopo più di venti anni di dominio del Movimento Socialista Panellenico (PASOK) che, eccetto una breve interruzione tra il 1990 ed il 1993, è stato al governo dal 1981. Il partito conservatore Nuova Democrazia (ND) è infatti divenuto la prima forza politica del paese con il 45,4% dei consensi e 165 seggi, superando, come si vede in TAB. 4, il PASOK di circa cinque punti percentuali. La quota di rappresentanti ottenuti da ND consente al partito guidato da Kostas Karamanlis di avere la maggioranza assoluta in aula con un ragguardevole margine di tranquillità. Con questo successo il nuovo primo ministro è riuscito a riportare la destra greca al potere dopo undici anni dal governo Mitsotakis dei primi anni Novanta e dopo trenta dall'ascesa al potere di suo zio, Kostas Karamanlis, fondatore della Nuova Democrazia.

Il PASOK, con 117 seggi, è ovviamente il primo partito di opposizione, mentre gli altri sono il Partito Comunista di Grecia (KKE) e la Coalizione della Sinistra e dei Movimenti e dell'Ecologia (SYN) che hanno ottenuto, rispettivamente, 12 e 6 seggi, mantenendo sostanzialmente le posizioni che già avevano conquistato (11 e 6 seggi) alle elezioni precedenti, svoltesi nel 2000 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 45).

Rispetto alle elezioni del 2000, il dato più interessante è sicuramente la polarizzazione del voto che si è riscontrata sullo spettro politico nonché la conferma del bipolarismo come caratteristica attuale del sistema politico-partitico ellenico. Se alle elezioni dell'aprile 2000 i due maggiori partiti avevano conquistato rispettivamente il 43,8% (il PASOK) e il 42,8% (la ND), quindi distanziandosi tra loro di un solo punto percentuale, nel marzo '04 il distacco tra il primo ed il secondo partito è stato, lo si ripete, di circa cinque punti. Non solo. Dal momento che le altre due forze politiche che hanno ottenuto seggi avendo superato la soglia di sbarramento del 3%, ossia il KKE ed il SYN, hanno mantenuto stabile la loro percentuale di consenso (5,5% del 2000 contro il 5,9% del 2004 e

3,2% contro il 3,3%), è ragionevole pensare che ci sia stato un flusso di voti proprio tra PASOK e ND. Il flusso a favore dei conservatori può essere attribuito alla voglia di alternanza che l'elettorato greco aveva da tempo segnalato e che i sondaggi pre-elettorali avevano registrato, e quindi allo scontento per la gestione socialista della cosa pubblica. Le polemiche riguardano soprattutto la corruzione e il clientelismo che il PASOK ha contribuito, in venti anni di potere, a alimentare. Anche la situazione interna e le condizioni di vita del paese rappresentano un argomento di critiche e malumori. Se infatti il governo socialista uscente di Kostas Simitis era riuscito a dare impulso all'economia e, a livello internazionale, un'immagine diversa, rinnovata e modernizzata della Grecia, facendo fra l'altro entrare il paese nella zona Euro e Cipro nell'UE, sul piano interno i ritardi strutturali – tra cui disoccupazione, bassi redditi e corruzione – sono rimasti profondi.

TAB. 4. – *Elezioni legislative in Grecia (7 marzo 2004). Consiglio (Vulì, parlamento monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Nuova Democrazia (ND)	3.347.645	45,4	165
Movimento Socialista Panellenico (PASOK)	2.992.069	40,6	117
Partito Comunista di Grecia (KKE)	434.643	5,9	12
Coalizione della Sinistra e dei Movimenti e dell'Ecologia (SYN) ¹	240.240	3,3	6
Raggruppamento Popolare Ortodosso (LAOS)	1	2,2	--
Movimento Democratico Sociale (DIKKI)	363.661 ¹	1,8	--
Altri	1	0,8	--
<i>Totale</i>	<i>7.378.258</i>	<i>100,0</i>	<i>300</i>
Schede bianche e nulle	166.033		
Votanti	7.544.291	76,5	
Elettori	9.865.440		

¹ La Coalizione della Sinistra e del Progresso (Synaspismos – SYN) si è alleata in queste elezioni con alcuni gruppi ecologisti e vari movimenti progressisti, cambiando così denominazione.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il successore di Simitis alla presidenza del partito e candidato premier, Giorgos Papandreu, ministro degli esteri nel governo uscente è comunque riuscito, nonostante il clima sfavorevole, ad accrescere rispetto alle previsioni i propri consensi e quelli per il partito promettendo una svolta radicale ed un PASOK rinnovato, argomento che ha attratto soprattutto i giovani ed una parte dell'elettorato più moderato della sinistra.

Le due anime della sinistra greca, quella ortodossa comunista del KKE e quella più moderata degli eredi degli eurocomunisti, la Coalizione detta Synaspismos (SYN), hanno mantenuto le loro posizioni rispetto alla legislatura precedente. Ciò può essere spiegato in due modi. Da un lato, con il radicamento profondo delle tendenze di sinistra estrema che da sempre ha caratterizzato il sistema greco, favorito anche dal fatto che il PASOK da sempre incarna elementi diversi (populismo, assistenzialismo, antiamericanismo, europeismo, ecc...) e da diversi decenni si colloca al centro dello spettro politico più che alla sinistra. Dall'altro lato, poteva essere ipotizzato che, visto il malcontento nei confronti dei socialisti, i due partiti di sinistra avrebbero potuto assorbire parte dell'elettorato socialista deluso ed incrementare i loro consensi. Il fatto che, invece, siano rimasti sulle stesse percentuali può dipendere anche dal fatto che Papandreu, come si è detto, è riuscito a contenere le perdite del PASOK con la svolta che aveva cominciato ad imporre all'apparato di partito, ad esempio depennando dalle liste i candidati implicati in scandali.

Altro dato rilevante in queste elezioni, nonché caratteristica peculiare del sistema greco è stata la presenza delle due storiche dinastie che hanno dominato la vita politica greca dal dopoguerra ad oggi: quella dei Karamanlis e quella dei Papandreu. Il nuovo premier infatti, Kostas Karamanlis, è il nipote del "padre della patria" ed omonimo Kostas Karamanlis, fondatore del partito e capo del governo in vari momenti prima della dittatura dei colonnelli e soprattutto dopo, dalle prime elezioni democratiche del '74 all'avvento al potere del PASOK nell'81. Giorgos Papandreu è invece figlio del fondatore del PASOK e leader carismatico del partito e del paese per un ventennio, Andreas Papandreu e nipote di Giorgos Papandreu, guida della sinistra greca del dopoguerra, entrambi primi ministri in varie occasioni. La sfida diretta, dopo quella del '61 tra i "vecchi" Karamanlis e Papandreu, era dunque tra i due eredi delle maggiori famiglie politiche elleniche che portavano con sé anche tutto il bagaglio storico e culturale del paese, condizione alla quale l'elettorato greco è sempre molto sensibile. Karamanlis è riuscito a dare l'idea del necessario cambiamento e, dal punto di vista elettorale, ha aperto al centro, a quella parte di elettorato moderato già conquistato dal PASOK. La sfida per "il piccolo Kostas", come lo chiamano i greci, è adesso quella di mantenere il paese sulla strada dello sviluppo e del rinnovamento che Simitis aveva iniziato, nonché su quella dei rapporti con la parte turca di Cipro e con la Turchia stessa, entrambe nel quadro dell'UE e del suo allargamento.

Islanda

Alle elezioni del giugno 2004 il presidente islandese in carica, Olafur Grímsson, è stato rieletto alla massima carica dello stato per il terzo mandato consecutivo. Dopo essere stato eletto nel 1996 per la prima volta alla guida del proprio

paese per quattro anni con il 40,9%, alla scadenza del mandato nel 2000 Grimsson si era trovato senza avversari per la carica presidenziale ed era dunque stato riconfermato senza che si svolgessero le previste elezioni, grazie anche al forte e diffuso consenso che lo accompagnava. La tradizione islandese vuole che non si presentino sfidanti per la carica presidenziale se un capo dello stato in carica si ricandida. Invece alle elezioni del 2004, probabilmente perché si trattava di un terzo incarico per Grimsson – anche se la Costituzione islandese non pone limiti al numero di mandati –, altri due candidati indipendenti si sono presentati, Baldur Agustsson e Astpor Magnusson, che però, come si vede in TAB. 5, hanno raccolto insieme poco più del 14% dei voti.

La carica presidenziale in Islanda, pur eletta direttamente dal popolo, è come in tutti i sistemi parlamentari, essenzialmente *superpartes*, simbolica e di rappresentanza. Prima di queste elezioni tuttavia, è scoppiata una polemica sull'utilizzo che Grimsson ha fatto di una delle prerogative riconosciute al capo dello stato, ossia quella di veto sulle leggi approvate dal parlamento. Nel maggio precedente alle elezioni Grimsson ne aveva fatto uso per la prima volta nella storia dell'Islanda, respingendo una legge sui mass media approvata dall'Alping, il parlamento unicamerale islandese e dando così luogo a proteste sulla sua presunta ingerenza negli equilibri parlamentari.

Il fatto che i voti non validi siano stati in queste elezioni pari a circa il 20% di quelli espressi e che il tasso di affluenza alle urne (62,9%) sia stato il più basso in Islanda dall'inizio del secolo, è forse, almeno in parte, da attribuire allo scontento dell'elettorato del paese verso questa iniziativa del presidente e sulle tensioni che ne sono derivate.

TAB. 5. – *Elezioni presidenziali in Islanda (26 giugno 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Olafur Ragnar Grimsson	Indipendente	90.662	85,6
Baldur Agustsson	Indipendente	13.250	12,5
Astpor Magnusson	Indipendente	2.001	1,9
<i>Totale</i>		<i>105.913</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		28.461	20,6
Votanti		134.374	62,9
Elettori		213.553	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Lituania

Ad un anno e mezzo di distanza dalle precedenti elezioni dirette del presidente della repubblica, tenutesi nel dicembre 2002, gli elettori della Lituania sono stati nuovamente chiamati alle urne per eleggere il loro nuovo capo dello stato. Alle elezioni del dicembre '02, poi conclusesi con il secondo turno il 5 gennaio '03, era risultato vincitore a sorpresa Rolandas Paksas del Partito Liberal Democratico (LDP) sul presidente uscente Valdas Adamkus (per i risultati e le vicende si vedano le due sezioni di questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50).

Poi, il 6 aprile del 2004 il presidente Paksas è stato messo in stato di accusa dal parlamento lituano, il *Seimas*, per aver violato la Costituzione nell'esercizio del suo mandato su tre questioni, due riguardanti i suoi rapporti poco chiari con un uomo d'affari russo ed una la pressione impropria sulle decisioni di una impresa privata. Dal momento dell'*impeachment*, Paksas è stato sostituito nelle sue funzioni dal presidente del parlamento, Arturas Paulaskas, uno dei contendenti nel '02 alla carica presidenziale. La data delle nuove elezioni presidenziali è stata fatta coincidere con quella delle elezioni per il Parlamento europeo, ossia il 13 giugno. Dopo varie controversie costituzionali, è stato deciso dalla Corte Suprema lituana che coloro che sono stati soggetti ad *impeachment* non possono più ripresentarsi alle elezioni per la carica presidenziale. Pertanto Paksas è stato definitivamente escluso dalla competizione nonostante il suo partito, il Partito Liberal Democratico, lo avesse ricandidato.

Al primo turno i due candidati che hanno riscosso maggiori consensi sono stati, come si vede in TAB. 6, il candidato indipendente di orientamento conservatore ed ex presidente Valdas Adamkus, sostenuto dall'Unione Liberale e di Centro (LCS) e dall'Unione della Patria (TS), e l'ex premier Kazimira Danute Prunskiene, sostenuta dall'alleanza Nuova Democrazia / Unione dei Contadini.

TAB. 6. – *Elezioni presidenziali in Lituania (13 e 27 giugno 2004).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Valdas Adamkus	Indipendente	387.837	31,1	723.891	52,6
Kazimira Danute Prunskiene	Nuova Democrazia / Unione dei Contadini	264.681	21,3	651.024	47,4
Petras Austrevicius	Indipendente	240.413	19,3		
Vilija Blinkeviciute	Partito Nuova Unione	204.819	16,5		
Ceslovas Jursenas	Partito Social Democratico (LSDP)	147.610	11,9		
<i>Totale</i>		<i>1.245.360</i>	<i>100,0</i>	<i>1.374.915</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		39.707		20.188	
Votanti		1.285.067	48,4	1.395.103	52,5
Elettori		2.655.309		2.655.309	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Poiché nessuno dei candidati ha raggiunto la maggioranza assoluta dei voti, il secondo turno si è svolto a due settimane di distanza, il 27 giugno. In quest'occasione gli altri tre candidati e le forze politiche che li sostenevano hanno dichiarato il loro appoggio ad Adamkus, mentre Prunskiene ha ottenuto il sostegno del partito dell'ex presidente Paksas e dal partito di matrice populista di recente formazione, il Partito Democratico del Lavoro (LDDP), guidato da un milionario di origini russe e divenuto la prima forza politica nel paese alle elezioni europee.

La vittoria di Adamkus era dunque largamente prevista, ma prevedibile era anche il secondo turno, soprattutto per le divisioni tra le forze politiche conservatrici, che si erano schierate in parte per Adamkus ed in parte per Petras Austrevicius.

Se Paksas deciderà di restare in primo piano sulla scena politica lituana saranno le elezioni legislative, previste per l'autunno 2004 a dare una risposta. Restano comunque aperte due questioni: quella dell'influenza russa nella politica lituana e l'atteggiamento della popolazione nei confronti delle istanze populiste. La soggezione di Paksas alla vicina Russia, condizione che suscita inquietudine visto il recente passato di questa repubblica baltica, era stata ripetutamente denunciata dai suoi avversari e gli scandali che lo hanno coinvolto confermerebbero, secondo loro, questa ipotesi. Non solo, ma il leader dell'LDDP, Uspaskich, è ancora legato per affari alla sua terra natale, la Russia appunto: il fatto che il suo partito in tempi brevi sia divenuto popolarissimo in Lituania induce a qualche riflessione. La seconda questione riguarda sempre Paksas e Uspaskich. Nonostante il vincitore Adamkus lo abbia augurato, resta da chiedersi quanto l'elettorato lituano abbia recepito la vicenda di Paksas ed abbia cambiato atteggiamento rispetto alle istanze populiste. Il successo dell'LDDP non sembra andare nella direzione auspicata dal nuovo presidente della repubblica lituano.

Lussemburgo

Gli elettori del Granducato del Lussemburgo si sono recati alle urne il 13 giugno per eleggere i deputati del proprio parlamento unicamerale, la Camera dei deputati, e contestualmente, i sei rappresentanti al Parlamento Europeo. Il partito principale del sistema politico lussemburghese, il Partito Popolare Cristiano Sociale (CSV), è stato riconfermato prima forza politica del paese, incrementando anche la propria compagine parlamentare di 5 seggi. Il CSV è il partito maggiore della coalizione di governo formata anche dal Partito Democratico (DP), nonché il partito del premier Jean-Claude Juncker, uno dei nomi che erano stati fatti per la guida della nuova Commissione Europea.

Il sistema elettorale della monarchia parlamentare lussemburghese prevede un metodo di votazione misto la cui base è un proporzionale in circoscrizioni plurinominali di diversa grandezza (quindi con numero diverso di deputati da eleggere, da 7 a 23). L'elettore dispone di un numero di voti pari al numero di deputati

da eleggere nella propria circoscrizione e può scegliere di distribuirli come vuole: un “voto per testa” cioè uno ad ogni candidato di una stessa lista di partito, oppure attribuirli a candidati anche in liste diverse, o addirittura utilizzare il “voto raddoppiato” cioè votare due volte (al massimo) uno stesso candidato o più, fino all’esaurimento del numero di voti a disposizione. Si spiega così il numero di voti ricevuti dai vari partiti, molto più alto rispetto al numero di votanti ed elettori del Granducato, che conta 450.000 abitanti (si veda la TAB. 7). Infine, altra caratteristica del sistema lussemburghese, l’altissimo tasso di partecipazione elettorale si spiega anche con l’obbligatorietà del voto.

TAB. 7. – *Elezioni legislative in Lussemburgo (13 giugno 2004). Camera dei rappresentanti (Châmber vun Députéirten, parlamento monocamerale).*

Partito	N voti		% voti	N seggi
Partito Popolare Cristiano Sociale (CSV)	595.259	510.378	36,1	24
Partito Lussemburghese Socialista dei Lavoratori (LSAP)	421.529	363.961	23,4	14
Partito Democratico (DP)	202.575	258.292	16,1	10
Verdi (G)	208.703	147.860	11,6	7
Comitato d’Azione per la Democrazia e i Diritti dei Pensionati (ADR)	200.157	79.163	9,9	5
Sinistra (DL)	1	1	1,9	--
Partito Comunista (KPL)	25.317 ¹	1.254 ¹	0,9	--
<i>Totale</i>	1.653.540	1.360.908	100,0	60
Votanti	199.846 ²		91,7	
Elettori	217.979 ²			

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

² Ricordiamo che in Lussemburgo gli elettori dispongono del voto per più candidati, computato in modo “multiplo”.

Fonti: *Keesing’s Record of World Events*; sito dell’International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il primo ministro in carica Juncker, al potere da due legislature (dal gennaio ’95), è stato confermato dunque per la terza. Ha rinnovato la coalizione di governo con il DP, partito che si è indebolito perdendo cinque deputati. Degli altri tre partiti che hanno ottenuto una rappresentanza parlamentare, i Verdi ottengono due seggi in più arrivando a 7, al contrario del Comitato d’Azione per la Democrazia e i Diritti dei Pensionati (ADR) che invece da 7 scende a 5 membri. Il secondo partito del paese resta il Partito Lussemburghese Socialista dei Lavoratori (LSAP), che ottiene un seggio in più rispetto alla legislatura precedente.

Russia

Rispettando tutte le previsioni, Vladimir Putin viene riconfermato presidente della Federazione Russa alle elezioni del marzo 2004, tre mesi dopo che il partito personale che lo sosteneva, Russia Unita (ER), aveva stravinto le legislative per il rinnovo della Duma (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 51).

Putin, presidente uscente in carica dal 2000, è stato riconfermato per un secondo mandato quadriennale con quasi il 72% di voti. Si è trattato in tutti i sensi di un plebiscito, peraltro dato per certo, vista l'effettiva popolarità di cui il presidente gode nel paese. L'unico fattore non prevedibile di queste elezioni e che poteva mettere a rischio la riconferma di Putin era il tasso di partecipazione elettorale. Come avviene in tutti i paesi dell'ex blocco sovietico, perché un'elezione possa essere considerata valida è necessario che l'affluenza alle urne sia almeno del 50%. Se non c'erano assolutamente dubbi sul fatto che Putin avrebbe tranquillamente riconquistato la presidenza e sul fatto che i suoi consensi si sarebbero aggirati intorno al 70% - come infatti è stato - minor certezza c'era sull'intenzione dei russi di recarsi alle urne. Alla fine è andato a votare quasi il 65% degli aventi diritto, ma restano molti dubbi sui metodi utilizzati per incentivare la partecipazione. Questo è soltanto uno degli aspetti procedurali e sostanziali poco chiari di queste elezioni, aspetti che nel loro insieme devono far riconsiderare il grado di democraticità di questo paese. Come già era avvenuto per le legislative del dicembre '03, la campagna presidenziale di Putin si è svolta oltre i limiti della correttezza democratica. Vediamone alcuni aspetti.

Il presidente uscente si è candidato come indipendente ed in questo caso il sistema russo prevede che gli aspiranti candidati presentino almeno 2 milioni di firme a loro sostegno. Cifra di per sé esorbitante ma ottenuta grazie a pratiche di scambi con beni ed incentivi materiali (buoni alimentari, uscite anticipate dal posto di lavoro, ecc..., in cambio della firma), soprattutto con le fasce più bisognose e semplici della popolazione. La campagna elettorale di per sé, poi, è stata assolutamente sbilanciata a favore del presidente, nonostante il suo rifiuto di comparire in televisione rinunciando ai tempi che gli spettavano e cedendoli ai propri avversari. Questo atteggiamento, oltre che contravvenire alle procedure, ha impedito, da un lato, ogni confronto faccia a faccia TV di Putin con gli altri candidati e, dall'altro lato, è stato compensato da un'onnipresenza mediatica del presidente, che non ha lasciato alcuna *chance* di visibilità e di replica agli avversari. Inoltre, tre settimane prima delle elezioni il presidente ha sciolto il governo e ha nominato un nuovo premier, allo scopo, secondo quanto dichiarato dallo stesso Putin, di far conoscere alla popolazione chi avrebbe guidato l'esecutivo in caso di sua rielezione: in realtà si è trattato di una sorta di autoproclamazione prima dello svolgimento effettivo del voto, favorita dall'assenza di un vero contraddittorio elettorale. Non solo, ma quest'atto è servito anche a scaricare sul governo ed in particolare sul premier uscente Kasyanov lo scontento della popolazione per le grandi questioni ancora irrisolte (Cecenia, disoccupazione e povertà, lentezza nell'attuazione delle riforme, ecc...).

Sui risultati elettorali, che si possono vedere in TAB. 8, gli osservatori internazionali hanno espresso seri dubbi sulla regolarità dello spoglio delle schede e, in generale, sulla “democrazia controllata” o “autoritarismo soft”, come ormai viene definito il sistema politico russo.

TAB. 8. – *Elezioni presidenziali in Russia (14 marzo 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Vladimir Putin	Indipendente	49.565.238	71,9
Nikolai Kharitonov	Partito Comunista della Federazione Russa (KPRF)	9.513.313	13,8
Sergei Glazyev	Indipendente	2.850.063	4,1
Irina Mutsuovna Khakamada	Indipendente	2.671.313	3,9
Oleg Malyshkin	Partito Liberal Democratico (LDPR)	1.405.315	2,0
Sergei Mironov	Partito della Rinascita Russa / Partito della Vita	524.324	0,8
“Contro tutti i candidati”		2.396.219	3,5
<i>Totale</i>		<i>68.925.785</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		655.976	
Votanti		69.581.761	64,4
Elettori		108.064.281	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Riguardo agli altri candidati, in generale di basso profilo e più che altro con la funzione di evitare polemiche sul partito o sul candidato “unico”, il solo che ha raccolto un consistente consenso, peraltro inatteso, è stato l'esponente del Partito Comunista della Federazione Russa (KPRF), Nikolai Kharitonov, con quasi il 14%. Kharitonov ha sostituito il leader storico del KPRF, Gennady Zyuganov, che si era sempre presentato a tutte le elezioni presidenziali dal 1991. Nessuno dei restanti sfidanti è riuscito a raggiungere il 5%, né la candidata dell'opposizione liberale Irina Mutsuovna Khakamada, né Sergei Glazyev, sostenuto dalla Rodina, quarta forza politica alle legislative. Entrambi formalmente si erano presentati come indipendenti poiché molti partiti avevano ufficialmente scelto di non presentare candidati in segno di protesta per l'inequità della sfida elettorale. Ancora una volta, come già alle legislative del dicembre precedente, l'opzione “contro tutti i candidati” che gli elettori russi e di altri paesi dell'ex blocco sovietico hanno ricevuto addirittura più consensi di alcuni degli aspiranti alla presidenza del paese, un consistente 3,5%.

A livello interno, la conseguenza maggiore della riconferma di Putin alla guida della Russia è la fine dell'epoca degli oligarchi, uomini d'affari ed imprenditori che erano giunti al controllo delle principali ricchezze del paese nella fase delle privatizzazioni dell'era Eltsin (il patron di Yukos, arrestato pochi mesi prima,

è un esempio). Al loro posto stanno rafforzandosi e prendendo il controllo del paese i cosiddetti “siloviki” (uomini della forza), ossia uomini provenienti dallo stato e dall’”amministrazione armata” quale polizia, esercito e servizi segreti, ambienti nei quali lo stesso Putin si è formato.

Infine, per quanto riguarda i temi della campagna elettorale, questi sono stati principalmente la lotta alla corruzione e alla povertà e la crescita economica, mentre altre *issues*, prima tra tutte la guerra in Cecenia che Putin aveva promesso di risolvere durante il suo primo mandato, non sono state affrontate affatto.

L’ipotesi del prolungamento dell’era Putin oltre il secondo mandato, poi, è stato un tema polemico affrontato soltanto dagli sfidanti, data l’assenza di contraddittorio con il presidente uscente. La Costituzione russa attuale impedisce un terzo mandato, ma il dibattito su una possibile modifica costituzionale che invece consenta un’ulteriore rielezione è da tempo in corso.

Serbia

Per la quarta volta dal settembre 2002 i 6,5 milioni di elettori serbi hanno votato per eleggere il loro presidente. Le tre elezioni precedenti erano state annullate poiché non era stato raggiunto il quorum necessario per poterle dichiarare valide, ossia il 50% degli elettori (per queste vicende si veda questa Rubrica in *Quaderni dell’Osservatorio elettorale* n. 50 e n. 51). Per ovviare a questo problema, visto che la tendenza a disertare le urne pareva essere tutt’altro che esaurita, e, soprattutto, per far fronte ad un vuoto di potere che si stava trascinando da un anno e mezzo, il parlamento serbo ha approvato nel febbraio del ’04 una modifica alla legge elettorale, eliminando la clausola del 50%.

Al primo turno delle presidenziali, che si è svolto il 13 giugno, si è presentato un numero altissimo di candidati della più svariata natura, anche se la sfida è stata di fatto, sin dall’inizio, tra Nikolic e Tadic e tra due visioni opposte della Serbia e della sua posizione nel contesto internazionale ed europeo in particolare.

Il 13 giugno il più votato è stato Tomislav Nikolic, già vincitore delle precedenti elezioni del novembre ’03, le ultime di quelle invalidate per poca affluenza elettorale, e candidato del Partito Radicale Serbo (SRS) di destra estrema, nonché fedelissimo di Sešeli e di Milosevic, entrambi sotto processo al Tribunale Penale Internazionale dell’Aja per crimini di guerra.

L’avversario, Boris Tadic del Partito Democratico (DS), il partito del governo del primo ministro Djindjic assassinato nel ’03, è stato distanziato in questo primo turno di poco più di tre punti percentuali, uno scarto inferiore a quanto le previsioni pre-elettorali facevano attendere. Tadic, stimato nel paese anche dagli avversari e dallo stesso primo ministro Kostunica nonostante le divergenze politiche, era riuscito a contenere il calo di consensi al suo partito soprattutto grazie alla sua immagine moderata, apprezzata all’estero e carismatica all’interno.

Riguardo agli altri candidati vale la pena sottolineare la candidatura del magnate delle telecomunicazioni, finanza, editoria, ecc..., Bogoljub Karic, alla sua

prima esperienza in politica ma che ha già fondato un suo partito, Forza Serbia, ed è chiamato per questo e soprattutto per la sua presenza in tutti i centri del potere del paese, il “Berlusconi serbo”. Karic ha ottenuto un notevole consenso, il terzo posto e soprattutto il 18,5% dei suffragi. Il candidato della coalizione al governo e del primo ministro Kostunica era Dragan Marsicanin che invece ha deluso le aspettative, giungendo quarto e con cinque punti percentuali di distacco da Karic. Tra le ragioni di questa performance ci sono sicuramente lo scarso carisma di Marsicanin, ma soprattutto l’acredine con cui il premier Kostunica ha dato battaglia al partito di Tadic, il DS, anche in occasione di queste presidenziali e che evidentemente non è stata apprezzata dall’elettorato. L’opposizione di Kostunica a Tadic è venuta meno solo dopo i risultati del primo turno, la sconfitta netta di Marsicanin ed il ballottaggio tra Tadic e Nikolic. Il partito di Kostunica, il Partito Democratico di Serbia (DSS), ed i suoi alleati si sono dunque espressi a favore di Tadic per il secondo turno.

TAB. 9. – *Elezioni presidenziali in Serbia (13 e 27 giugno 2004).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Boris Tadic	Partito Democratico (DS)	853.584	27,7	1.681.528	54,0
Tomislav Nikolic	Partito Radicale Serbo (SRS)	954.339	31,0	1.434.068	46,0
Bogoljub Karic	Indipendente	568.691	18,5		
Dragan Marsicanin	Partito Democratico Serbo/ G17 Plus/ Movimento di Rinnovamento Serbo (SPO)/ Nuova Serbia (NS)	414.971	13,5		
Ivica Dacic	Partito Socialista di Serbia (SPS)	125.952	4,1		
Jelisaveta Karadjordjevic	Indipendente/Serbia più bella	62.737	2,0		
Borislav Pelevic	Partito dell’Unità Serba (SSJ)	14.317	0,5		
Branislav Ivkovic	Partito Socialista del Popolo (SNS)	13.980	0,4		
Ljiljana Arandjelovic	Serbia Unita (JS)	11.796	0,4		
Dragan Djordjevic	Indipendente / Partito Cittadini Serbi	5.785	0,2		
Altri ¹		54.888	1,8		
<i>Totale</i>		<i>3.081.040</i>	<i>100,0</i>	<i>3.115.596</i>	
Schede bianche e nulle		38.047		42.975	
Votanti		3.119.087	47,7	3.158.571	48,3
Elettori		6.532.940		6.532.940	

¹ Alcuni altri candidati erano: Milovan Drecun (Rinascita della Serbia), Vladen Batic (Partito Cristiano Democratico), Marjan Risticovic (Partito Popolare dei Contadini), Zoran Milincovic (Partito Patriottico della Diaspora), Mirko Jovic (Partito Popolare Radicale).

Fonti: *Keesing’s Record of World Events*; sito dell’International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito Internet www.cesid.org. Elaborazione propria.

Gli osservatori internazionali, soprattutto europei, erano particolarmente preoccupati di un'eventuale vittoria di Nikolic a causa delle sue posizioni ultranazionaliste e nostalgiche del passato regime, visto che oltretutto alle precedenti legislative (del dicembre '03; vedi questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 51), il suo partito, il Partito Radicale Serbo era già divenuto la prima forza politica del paese. La vittoria di Nikolic avrebbe portato la Serbia su posizioni isolazioniste, fomentando le tensioni con il Montenegro e con il resto dei Balcani in cammino verso l'Europa. Nikolic aveva addirittura dichiarato una crisi di governo ed elezioni anticipate in caso di vittoria. I governi europei e le altre forze politiche serbe si sono concentrate sul sostegno esplicito a Tadic, che al secondo turno ha prevalso con il 54% dei voti. Giovane, europeista convinto, filoccidentale e riformista, nonché primo presidente serbo non comunista, Boris Tadic ha come sfide maggiori la stabilità nella tormentata area balcanica e l'avvicinamento del suo paese all'Unione Europea.

Slavomacedonia

Nell'aprile 2004 gli elettori della Slavomacedonia sono stati chiamati ad elezioni anticipate per scegliere il loro nuovo capo dello stato dopo che il presidente della repubblica in carica, Boris Trajkovski, è deceduto prematuramente a seguito di un incidente aereo. Le elezioni presidenziali si sarebbero dovute tenere nell'autunno seguente poiché la durata in carica è di cinque anni e le precedenti elezioni si erano svolte nel novembre '99 (vedi questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 44).

L'eredità di Trajkovski sarà piuttosto impegnativa da raccogliere per il neo presidente. Nonostante la carica di capo dello stato sia essenzialmente formale Trajkovski, fervente europeista, non aveva mancato di svolgere un importante e riconosciuto ruolo di mediatore tra il paese balcanico e il resto della comunità internazionale e comunitaria. L'incidente aereo è avvenuto in occasione della presentazione ufficiale della richiesta di adesione all'UE della Slavomacedonia che Trajkovski stava andando a deporre. Filoeuropeista all'esterno e pacificatore all'interno, il deceduto presidente si era impegnato in prima persona per l'applicazione degli accordi di Ohrid del '01 che hanno posto fine alla guerra civile tra slavomacedoni e minoranza albanese. Il suo successore dovrà cercare di essere all'altezza di questa eredità e di guadagnarsi, soprattutto nei confronti degli altri paesi, la stessa stima ed autorevolezza del suo predecessore.

Al primo turno si sono presentati, come si vede in TAB. 10, quattro candidati. Branko Crvenkovski, primo ministro in carica e candidato ufficiale dell'Alleanza Socialdemocratica per la Macedonia (SDSM) che lo ha scelto tra una rosa di tre nomi, è risultato il vincitore del primo turno con il 42,5% dei voti, distaccando Sasko Kedev, dell'Organizzazione Macedone Rivoluzionaria Interna (VMRO) / Partito Democratico per l'Unità Nazionale Macedone (DPMNE), al quale appar-

teneva Trajkovski, di ben 8,4 punti percentuali. Gli altri due sfidanti, entrambi rappresentanti della minoranza albanese, hanno raccolto complessivamente il restante 22% circa dei consensi, circa 4,5 punti percentuali in più rispetto ai due candidati albanofoni alle presidenziali del '99. Ostreni era il uno dei capi dell'UCK, il paraesercito della guerriglia albanese, ed è stato sostenuto in queste elezioni dal Partito della Prosperità Democratica (PDP) e dall'Unione Democratica per l'Integrazione (BDI), facente parte della compagine governativa. Dzhelili, infine, era il candidato del Partito Democratico degli Albanesi (PDSH), dopo che il suo leader carismatico e uomo simbolo degli albanesi di Skopje, Arben Dzhiferi, aveva ritirato la propria candidatura e deciso di appoggiare Dzhelili.

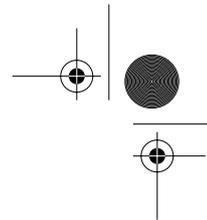
TAB. 10. – *Elezioni presidenziali in Slavomacedonia (14 e 28 aprile 2004).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Branko Crvenkovski	Alleanza Socialdemocratica per la Macedonia (SDSM)	385.347	42,5	553.522	60,6
Sasko Kedev	Organizzazione Macedone Rivoluzionaria Interna (VMRO) / Partito Democratico per l'Unità Nazionale Macedone (DPMNE)	309.132	34,1	329.271	39,4
Gezim Ostreni	Unione Democratica per l'Integrazione (BDI)	134.208	14,8		
Zudi Xhelili	Partito Democratico degli Albanesi (PDSH)	78.714	8,6		
<i>Totale</i>		<i>907.401</i>	<i>100,0</i>	<i>882.793</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		27.972		29.812	
Votanti		935.373	55,2	912.605	53,8
Elettori		1.695.103		1.695.103	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Al secondo turno il vantaggio che Crvenkovski aveva accumulato al primo turno si è ulteriormente allargato, poiché i partiti della minoranza albanese ed albanofona hanno fatto convergere i loro voti su di lui. L'elettorato albanese rappresenta circa un quarto della popolazione della Slavomacedonia ed il suo orientamento era determinante nella scelta del nuovo presidente.

L'affluenza alle urne è stata anche al secondo turno superiore al 50% (rispettivamente del 55,2% e del 53,8%), sufficiente perché l'elezione presidenziale potesse essere considerata valida. Ricordiamo che in Slavomacedonia, come in quasi tutti i paesi balcanici, è necessario che ad ogni elezione si rechi alle urne la maggioranza assoluta della popolazione (50% più uno degli aventi



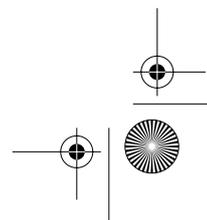
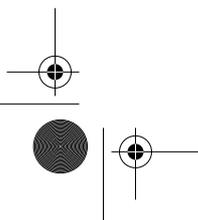
diritto) perché la consultazione sia valida. Non sono mancate tuttavia polemiche e accuse di brogli. Il VMRO-DPMNE ha fatto appello, senza ricevere credito, agli osservatori internazionali dell'OCSE e dell'UE, dichiarando un tasso di partecipazione elettorale reale intorno al 44%, nettamente inferiore perciò a quello necessario per decretare valida l'elezione e Crvenkovski nuovo presidente della Slavomacedonia.

Slovacchia

Dal 1999 il presidente della repubblica slovacca viene eletto direttamente dal popolo ogni cinque anni, con ballottaggio se nessuno dei candidati ottiene al primo turno la maggioranza assoluta dei voti. In queste elezioni, così come in quelle precedenti tenutesi appunto nel 1999, un secondo turno è stato necessario. Nel '99 Rudolf Schuster, presidente ora uscente, aveva sconfitto Vladimir Meciar (vedi questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 43). Nel 2004 entrambi si sono ripresentati – il primo per un reincarico, il secondo come sfidante forte di un elevato sostegno popolare – ma non si sono confrontati una seconda volta al ballottaggio.

Queste presidenziali hanno infatti riservato non poche sorprese, sia al primo che al secondo turno. Al primo turno, tenutosi il 3 aprile, il candidato più votato è stato Meciar, esponente del nazionalismo radicale slovacco e candidato del Partito Popolare (LS) / Movimento per una Slovacchia Democratica (HZDS), che ha ricevuto il 32,7% dei consensi. Meciar ha distanziato di ben dieci punti percentuali Ivan Gasparovic, suo ex braccio destro e presidente del parlamento slovacco tra il '94 ed il '98, che era sostenuto dal Movimento per la Democrazia (HDZ) e dal Partito Direzione (SMER). Gasparovic aveva preso le distanze da Meciar quando nel luglio del 2002, pochi mesi prima delle elezioni legislative, era uscito dal partito ed aveva fondato un suo proprio partito, l'HDZ (per le elezioni legislative del settembre 2002 si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50).

Il grande sconfitta di queste presidenziali è stato senza dubbio Eduard Kukan, candidato dell'Unione Slovacca Democratica e Cristiana (SDKU) e ministro degli esteri del governo Dzurinda. Kukan, dato per grande favorito prima delle elezioni, è stato superato di un soffio da Gasparovic (22,1% contro il 22,3% di quest'ultimo) per l'accesso al ballottaggio con Meciar, come si vede in TAB. 11. L'altro candidato con apparenti *chances* era il presidente uscente, Rudolf Schuster, il quale invece ha raccolto soltanto il 7,4% dei voti, subendo una grave sconfitta. Da ricordare infine il 6,5% conseguito sia da Frantisek Miklosko, candidato del Movimento Cristiano Democratico (KDH) parte della coalizione di governo, che dal politologo ed ex ambasciatore slovacco negli USA, Martin Butora.



TAB. 11. – *Elezioni presidenziali in Slovacchia (3 e 17 aprile 2004).*

Candidati	Partito	1° turno		2° turno	
		N voti	% voti	N voti	% voti
Vladimir Meciar	Partito Popolare (LS) / Movimento per una Slovacchia Democratica (HZDS)	650.242	32,7	722.368	40,1
Ivan Gasparovic	Movimento per la Democrazia (HDZ) / SMER	442.564	22,3	1.079.592	59,9
Eduard Kukan	Unione Slovacca Democratica e Cristiana (SDKU)	438.920	22,1		
Rudolf Schuster	Partito della Comprensione Civica (SOP)	147.549	7,4		
Frantisek Miklosko	Movimento Cristiano Democratico (KDH)	129.414	6,5		
Martin Butora	Indipendente	129.387	6,5		
Jan Kralik	Sinistra Democratica (SDL)	15.873	0,8		
Jozef Kalman	Blocco della Sinistra	10.221	0,5		
Julius Kubik	Indipendente	7.734	0,4		
Josef Sestak	Indipendente	6.785	0,3		
Stanislav Bernat	Indipendente	5.719	0,3		
Lubomir Roman	Alleanza Nuovo Cittadino (ANO)	1.806	0,1		
<i>Totale</i>		<i>1.986.214</i>	<i>100,0</i>	<i>1.801.960</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		28.405		25.322	
Votanti		2.014.619	47,9	1.827.282	43,5
Elettori		4.204.899		4.204.899	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; sito Internet www.cesid.org. Elaborazione propria.

La vittoria di Meciar al primo turno aveva allarmato non poco gli ambienti comunitari, viste le sue posizioni antieuropeiste ed il forte rallentamento che aveva dato al processo di integrazione della Slovacchia all'UE negli anni in cui era stato primo ministro. Tanto più che, a poco meno di due mesi di distanza da queste elezioni, la Slovacchia sarebbe entrata a far parte dell'UE e Meciar ne avrebbe dovuto guidare l'ingresso.

Nonostante avesse dichiarato di aver mutato posizioni rispetto all'UE e fosse riuscito ancora una volta a mobilitare il proprio elettorato le cui basi sono soprattutto nelle campagne e tra gli strati più poveri della popolazione, Meciar è stato comunque sconfitto per la seconda volta alla presidenziali. Al secondo turno ha infatti avuto la meglio Gasparovic, che è divenuto il nuovo presidente slovacco con circa il 60% dei voti ed ha così rappresentato la sorpresa di queste elezioni, dopo aver superato per poche centinaia di voti il grande favorito Kukan al primo turno.

Spagna

Il 14 marzo la Spagna si è recata alle urne per le elezioni legislative in un clima ancora teso e di lutto per l'attentato terroristico avvenuto pochi giorni prima, l'11 marzo, che aveva causato circa 200 vittime.

In questa atmosfera, con la sospensione ufficiale della campagna elettorale ed il lutto nazionale, gli spagnoli hanno votato in modo del tutto inaspettato, riportando dopo due legislature il partito socialista (PSOE) al potere e punendo il governo Aznar e con lui il Partito Popolare (PP). I risultati di queste elezioni sono stati assolutamente inaspettati sulla base dei sondaggi effettuati prima e durante la campagna elettorale, che davano invece il PP ed il suo premier quasi certamente riconfermati al governo. Il PSOE è invece divenuto il primo partito del paese conquistando il 43,3% dei voti e circa 3 milioni di voti in più rispetto alle precedenti elezioni, tenutesi nel 2000 (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 45), distanziando il PP, che ha ottenuto il 38,3%, di cinque punti percentuali netti, come si può notare in TAB. 12.

TAB. 12. – *Elezioni legislative in Spagna (14 marzo 2004). Congresso dei deputati (Congreso de los Diputados).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE)	10.909.687	43,3	164
Partito Popolare (PP)	9.630.512	38,3	148
Convergència i Unió (CiU)	829.046	3,3	10
Sinistra Republicana di Catalogna (ERC)	649.999	2,6	8
Partito Nazionalista Basco (PNV)	417.154	1,7	7
Sinistra Unita (IU)	1.269.532	5,0	5
Coalizione Canaria (CC)	221.034	0,9	3
Blocco Nazionalista Galiziano (BNG)	205.613	0,8	2
Partito Andalusista (PA)	1	0,7	--
Giunta Aragonesista (CHA)	93.865	0,4	1
Eusko Alkartasuna (EA)	80.613	0,3	1
Nafarroa Bai (NaBai)	60.645	0,2	1
Altri	810.991 ¹	2,5	--
<i>Totale</i>	<i>25.178.691</i>	<i>100,0</i>	<i>350</i>
Schede bianche e nulle	668.379		
Votanti	25.847.070	77,2	
Elettori	33.473.081		

¹ Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La formazione catalana di centro, Convergència i Unió (CiU), conferma la propria posizione di terza forza politica del paese, pur diminuendo i propri consensi (dal 4,2% al 3,3%) e dunque i propri seggi al Congresso dei deputati, la camera bassa del parlamento spagnolo, così come in quella alta, il Senato. L'altro partito forte della Catalogna, la Sinistra Repubblicana (ERC), ha invece ottenuto un grande successo, passando dallo 0,8% ed un solo seggio nella precedente legislatura al 2,6% e a ben 8 seggi (con la possibilità così di formare, per la prima volta, un gruppo parlamentare proprio).

Alla camera alta, il PP resta invece il primo partito con 102 seggi a fronte degli 81 del PSOE, come si vede in TAB. 13. La ERC conferma il suo *exploit*, mandando ben 12 rappresentanti al Senato, mentre il Partito Nazionalista Basco (PNV) rimane stabile e calano invece entrambe le formazioni catalane, sia Convergència i Unió (CiU) che la Coalizione Canaria (CC).

TAB. 13. – *Elezioni legislative in Spagna (14 marzo 2004). Senato (Senado).*

Partito	N voti ¹	N seggi
Partito Popolare (PP)		102
Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE)		81
Sinistra Repubblicana di Catalogna (ERC)		12
Partito Nazionalista Basco (PNV)		6
Convergència i Unió (CiU)		4
Coalizione Canaria (CC)		3
Altri		--
<i>Totale</i>	<i>24.412.130</i>	<i>208</i>
Schede bianche e nulle	1.429.774	
Votanti	25.841.904	77,2%
Elettori	33.473.081	

¹ Dalle fonti consultate non è stato possibile risalire al dettaglio dei voti ottenuti dai singoli partiti per il Senato.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La partecipazione elettorale alle elezioni del marzo è stata molto elevata, pari al 77,2%, probabilmente anche a causa degli eventi tragici dei giorni precedenti che hanno ricompattato il paese in tutte le manifestazioni di partecipazione collettiva e dunque anche nelle elezioni. Inoltre, l'atteggiamento del governo Aznar immediatamente dopo la strage ha certamente influito anche sull'affluenza alle urne e non solo sui risultati. A seguito della strage, infatti, il premier aveva attribuito la responsabilità dell'attentato al gruppo terrorista

basco ETA ed aveva continuato a farlo per i giorni successivi, anche a fronte di evidenti prove e rivendicazioni che invece facevano accusare estremisti islamici affiliati ad Al-Quaeda. Le proteste della cittadinanza a fronte di questo travisamento della realtà da parte del governo sono state immediate e fortissime ed è ragionevole supporre che un flusso elettorale di una certa consistenza sia perciò passato sul PSOE dal PP proprio a seguito di questi eventi. Non solo, ma la tensione e la delusione che la presa di posizione governativa ha scatenato ha contribuito anche a mobilitare l'elettorato e dunque a far aumentare l'affluenza alle urne a tutto vantaggio del PSOE.

Infine, altra peculiarità di queste elezioni è stata che entrambi i candidati premier erano pressoché sconosciuti alle grandi masse. Il delfino di Aznar e suo successore alla guida del partito dopo che il premier uscente aveva dichiarato la sua intenzione a non ricandidarsi, Mariano Rajoy, così come il suo sfidante, poi vincitore delle elezioni, il socialista José Luis Zapatero, da quattro anni eletto alla testa del partito ma ignoto alla maggior parte dell'elettorato e all'estero, hanno condotto la battaglia come rappresentanti di partito più che come leader, a differenza di ciò che lo stesso Aznar e soprattutto Gonzales, solitamente facevano.

Con queste elezioni si chiude un'epoca ventennale, quella dei 14 anni di governo PSOE di Gonzales e degli 8 anni di governo Aznar che hanno segnato lo sviluppo socioeconomico della Spagna. La sfida dei socialisti, del neo premier Zapatero e del suo governo di minoranza sarà proprio cercare di mantenere e rafforzare la posizione della "nuova" Spagna a livello internazionale e soprattutto europeo.

Africa

Sudafrica

Le elezioni sudafricane dell'aprile 2004 hanno largamente confermato il partito al governo, il Congresso Nazionale Africano (ANC), come prima forza politica del paese. Come si vede in TAB. 14, con una maggioranza assoluta che sfiora il 70% e 279 seggi su 400, l'ANC resta di gran lunga il partito dominante in Sud Africa. Non solo, ma addirittura rafforza la propria posizione. Rispetto alle precedenti elezioni svoltesi nel 1999, infatti, il Congresso incrementa di 13 unità il numero dei suoi seggi all'Assemblea nazionale, la camera bassa del paese, passando da 266 a 279, e di 3,3 punti percentuali i suoi consensi, arrivando appunto al 69,7% dal 66,4% ottenuto nel '99. Supera così la soglia dei 266 seggi, i due terzi del parlamento, quota che gli permetterebbe di modificare la Costituzione senza cercare appoggi esterni di altre forze politiche. Va comunque sottolineato che già nelle precedenti elezioni del '99 l'ANC aveva fatto registrare una crescita rispetto alle prime elezioni multirazziali del Sudafrica dopo la fine

dell'*apartheid*, cioè quelle del '94. In quell'occasione l'ANC era infatti cresciuto di quasi 4 punti percentuali e 14 seggi (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 43).

TAB. 14. – *Elezioni legislative in Sud Africa (14 aprile 2004). Assemblea nazionale (National Assembly).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Congresso Nazionale Africano (ANC)	10.878.251	69,7	279
Alleanza Democratica (DA)	1.931.201	12,4	50
Partito Inkatha della Libertà (IFP)	1.088.664	7,0	28
Movimento Democratico Unito (UDM)	355.717	2,3	9
Democratici Indipendenti (ID)	2	1,7	7
Nuovo Partito Nazionale (NNP)	257.824	1,7	7
Partito Africano Cristiano Democratico (ACDP)	250.272	1,6	6
Fronte della Libertà Plus (VF+)	2	0,9	4
Partito Unito Cristiano Democratico (UCDP)	117.792	0,8	3
Congresso Pan Africano di Azania (PAC)	113.512	0,7	3
Fronte di Minoranza (MF)	2	0,4	2
Organizzazione del Popolo Azaniano (AZAPO)	2	0,3	2
Altri ¹	619.434 ²	0,5	--
<i>Totale</i>	<i>15.612.667</i>	<i>100,0</i>	<i>400</i>
Schede bianche e nulle	250.887		
Votanti	15.863.554	76,7	
Elettori	20.674.926		

¹ Tra cui il Movimento per l'Impiego del Sud Africa (EMSA), il Partito dell'Organizzazione (TOP), il Partito Socialista dell'Azania (SOPA), il Fronte Unito (UF), il Partito Cristiano Democratico (CDP), Keep It Straight and Simple (KISS), l'Asse Nazionale (NA) ed il Congresso Pace e Giustizia (PJC).

² Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

L'ANC, il partito dei “padri della patria”, del nuovo Sudafrica di Nelson Mandela e dell'attuale presidente Thabo Mbeki, è quindi al potere da dieci anni e continua ad ottenere crescente consenso da parte della popolazione. Ciò presumibilmente per due ragioni. La prima è la capacità che ha avuto di mantenere e consolidare il suo elettorato grazie al suo maggior merito: aver avuto un ruolo decisivo nella sconfitta dell'*apartheid* ed aver portato al voto decine di milioni di cittadini neri. La seconda è stata la sua abilità nel riuscire a dare una considerevole stabilità politica ed economica ad un paese che tuttora soffre di gravi problemi di

disuguaglianza, disoccupazione, malattie, criminalità e povertà ed ancora di conflitti etnico-culturali e socio-economici tra la maggioranza nera e la minoranza bianca.

Il tasso di affluenza alle urne è stato molto alto, pari al 76,7%, nonostante le previsioni facessero attendere un calo della partecipazione che nelle due consultazioni precedenti era stata effettivamente molto elevata: il 68% nel '99 e ben l'85% nelle storiche elezioni del '94.

Tra le altre forze politiche, le uniche due che hanno ottenuto dei risultati di un certo rilievo sono il maggior partito di opposizione, l'Alleanza Democratica (DA), ed il Partito Inkatha della Libertà (IFP). La prima, sorta nel 2002 dalla fusione del Partito Democratico (PD) e dell'Alleanza Federale (FA), ha raccolto il 12,5% dei consensi, con un distacco abissale rispetto all'ANC ma pur sempre incrementando i voti di ben tre punti percentuali e di 12 seggi i risultati che i due partiti che la compongono avevano ottenuto alle precedenti elezioni. Essendo un partito conservatore storicamente di elettorato bianco (che rappresenta un decimo della popolazione totale) con tendenze astensioniste, è probabile che l'Alleanza Democratica abbia inciso anche su una parte degli elettori neri, presumibilmente delle classi più agiate ed acculturate.

In calo invece l'IFP, il partito nazionalista della potente etnia Zulu, forte nella provincia del KwaZulu Natal (letteralmente: il regno degli Zulu), territorio di origine e radicamento di questa forza politica, che scende di circa un punto e mezzo percentuale e di 6 seggi, ottenendo il 7% e perdendo anche la sua provincia storica. A seguito dei risultati elettorali ma ancor più a causa dei forti dissensi con il partito di maggioranza, l'IFP, parte della coalizione di governo uscente così come delle precedenti *oversize coalition majorities* che hanno governato il paese dalla fine dell'apartheid, non tornerà a far parte della compagine governativa. Il presidente Mbeki non ha riconfermato il capo dell'IFP, Mangosuthu, al Ministero degli interni, mentre le altre due cariche governative che sono state offerte ad esponenti del partito sono state rifiutate, elevando così la tensione tra i due partiti e soprattutto il pericolo di possibili violenze etniche tra la popolazione.

Riguardo alle altre forze politiche, delle 37 che si sono presentate alla competizione elettorale, come si vede sempre in TAB. 14, meno di dieci hanno ottenuto una rappresentanza in parlamento. E tutte con percentuali al di sotto del 2,5%. Tra esse anche il Nuovo Partito Nazionale (NNP), erede dello storico partito conservatore segregazionista bianco che era stato al potere sino alla fine della discriminazione razziale.

Nel sistema sudafricano si può dunque parlare di una frammentazione dell'offerta politica, ma anche di un'atomizzazione del sistema partitico che lo riduce ad una sorta di «bipartitismo mancato». La presenza di un partito dominante, il Congresso Nazionale Africano, che sfiora una maggioranza dei due terzi, è infatti appena contrastata da un partito di opposizione, l'Alleanza Democratica, che, pur in crescita, non arriva al 13% e non costituisce dunque una reale possibilità di alternanza al governo.

Americhe

Canada

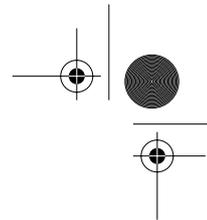
Le elezioni del 28 giugno per il rinnovo della camera bassa canadese, la Camera dei comuni, eletta ogni cinque anni con sistema maggioritario e composta da 308 seggi, hanno visto prevalere il Partito Liberale del Canada (LPC) con il 36,7% dei suffragi. Il numero dei seggi della Camera dei comuni è stato innalzato a 308 proprio in occasione di questa consultazione a seguito di un incremento demografico della popolazione e dunque della revisione delle circoscrizioni elettorali. L'LPC ha conquistato, come si vede in TAB. 15, 135 seggi distaccando il Partito Conservatore del Canada (CPC) che ne ottenuti invece 99 con il 29,6% dei voti. Tuttavia il Partito Liberale ha perso consensi rispetto alle elezioni precedenti e soprattutto non ha più la maggioranza assoluta in parlamento come invece era accaduto nel corso dell'ultimo decennio (si veda questa stessa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 46) ed è dunque costretto a formare un governo di minoranza. L'altra alternativa potrebbe essere quella di formare un governo di coalizione con il Nuovo Partito Democratico (NDP), terza forza politica del paese intorno al 15% che potrebbe portare, con i suoi 19 seggi, una maggioranza sufficiente all'LPC.

TAB. 15. – *Elezioni legislative in Canada (28 giugno 2004). Camera dei comuni (House of commons/Chambre des communes).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Liberale del Canada (LIB)	4.997.872	37,0	135
Partito Conservatore del Canada (CPC)	4.010.357	29,7	99
Blocco del Quebec (BQ)	1.646.355	12,2	54
Nuovo Partito Democratico (NDP)	2.101.657	15,6	19
Partito Verde	601.581	4,5	--
Indipendenti	47.920	0,4	--
Altri	109.540	0,8	1
<i>Totale</i>	<i>13.648.181</i>	<i>100,0</i>	<i>308</i>
Schede bianche e nulle	132.899		
Votanti	13.648.181	61,2	
Elettori	22.295.670 ¹		

¹ Il dato non include gli elettori che si sono registrati il giorno delle elezioni.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.



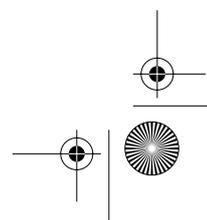
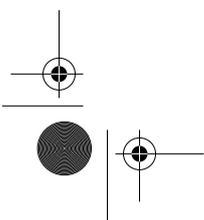
Il declino del partito dominante era stata comunque prevista, soprattutto per i malumori diffusi nel paese a seguito di polemiche sul suo discutibile utilizzo di fondi pubblici. D'altra parte anche il CPC, formato nel 2000 dalla fusione di due forze politiche, l'Alleanza Conservatrice Canadese e il Partito Progressista Conservatore, era stato stimato dai sondaggi pre-elettorali al di sopra dei 99 seggi che ha poi effettivamente conquistato. La ragione di questa performance inferiore alle aspettative è probabilmente da attribuire alle posizioni politiche del leader del CPC, Stephen Harper, che per esse è stato accusato di essere un estremista di destra sia dall'LPC che dal NDP.

Infine, per quanto riguarda il Blocco del Quebec, il partito separatista della vasta regione francofona canadese, quarta ed ultima forza politica ad essere entrata in parlamento, esso ha conquistato 54 dei 75 seggi della provincia medesima, aumentando di 16 scranni la propria rappresentanza parlamentare rispetto alle elezioni precedenti.

El Salvador

Il maggior partito dell'alleanza di governo in El Salvador, l'Alleanza Repubblicana Nazionale (ARENA), è riuscito a far eleggere alla presidenza del paese il proprio candidato, Antonio Saca, confermando così un proprio esponente alla massima carica dello stato dopo il presidente uscente, Francisco Flores Perez, eletto nel 1999. Come nel caso di Flores Perez, anche Saca è stato eletto con una maggioranza assoluta di voti (il 57,7%), come si vede in TAB. 16. E sempre come nella legislatura precedente il diretto avversario del candidato dell'ARENA era un esponente del Fronte di Liberazione Nazionale Farabundo Martí (FMLN), in questo caso Schafik Jorge Handal, che ha ottenuto il 35,6%. La vittoria di Saca, data piuttosto per scontata in tutti i sondaggi pre-elettorali anche se la stima del suo vantaggio non era precisa, è stata ancora più netta di quella del presidente uscente che cinque anni prima aveva superato la maggioranza assoluta di poco più di un punto percentuale. Anche Handal ha fatto meglio del suo predecessore, che era rimasto sotto il 30% (si veda questa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 43), superando il 35%. Pertanto i restanti candidati della coalizione del Partito Cristiano Democratico (PDC) col Centro Unito Democratico (CDU) e del Partito di Conciliazione Nazionale (PCN), l'altro partito governativo, hanno racimolato soltanto pochi voti e sono rimasti sotto il 4%.

Il successo dell'ARENA nella competizione presidenziale si colloca in una scia di continuità trattandosi della quarta vittoria consecutiva di questo partito e dei suoi candidati (non essendo il presidente rieleggibile per un secondo mandato).



TAB. 16. – *Elezioni presidenziali in El Salvador (21 marzo 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Antonio Saca	Alleanza Repubblicana Nazionalista (ARENA)	1.190.235	57,7
Schafik Jorge Handal	Fronte di Liberazione Nazionale Farabundo Martí (FMLN)	734.469	35,6
Hector Silva Arguello	Partito Cristiano Democratico (PDC) / Centro Unito Democratico (CDU)	80.592	3,9
Rafael Machuca Zelaya	Partito di Conciliazione Nazionale (PCN)	56.289	2,7
<i>Totale</i>		<i>2.061.585</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		215.888	
Votanti		2.277.473	66,2
Elettori		3.442.515	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

I temi che hanno dominato la campagna elettorale sono stati soprattutto quelli attinenti alle politiche sociali e alla corruzione dell'apparato amministrativo e di governo. Tuttavia, non sono mancati temi di politica internazionale che hanno suscitato notevoli malumori e polemiche soprattutto negli Stati Uniti poiché il candidato del Fronte di Liberazione Nazionale Farabundo Martí (FLNM), Handal, aveva dichiarato di voler riallacciare, in caso di vittoria, i rapporti diplomatici con Cuba e la Corea del Nord, nonché di voler rinazionalizzare le banche e ripristinare il *colon*, la vecchia valuta salvadoregna soppiantata dal dollaro statunitense nel 2001.

Va ricordato che in El Salvador il FLNM è la prima forza politica, ma la coalizione di governo è composta dall'ARENA, l'Alleanza Repubblicana Nazionalista, ed il Partito di Conciliazione Nazionale (PCN), coalizione che conferma con queste elezioni presidenziali la sua solida posizione al potere.

Panama

La Repubblica di Panama, come avviene in molti altri paesi del Centro e del Sud America, prende spunto dal modello statunitense ed è dunque un sistema presidenziale. Le differenze, però, non mancano. La durata in carica del presidente panamense è di cinque anni, così come quella dell'Assemblea legislativa, il parlamento monocamerale del paese. Nel maggio 2004 si sono svolte le elezioni per il rinnovo di entrambi i mandati, quindi per il Presidente, capo dello stato e del governo, e dei 72 seggi del parlamento.

I risultati delle presidenziali hanno decretato la vittoria di Martin Torrijos Espino, del Partito Democratico Rivoluzionario (PRD), dato effettivamente per

favorito dai sondaggi con una percentuale intorno al 47%, che in effetti è stata raggiunta, come si vede in TAB. 17.

TAB. 17. – *Elezioni presidenziali in Panama (2 maggio 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Martin Torrijos Espino	Partito Democratico Rivoluzionario (PRD)	711.447	47,4
Guillermo Endara Galimany	Partito della Solidarietà (PS)	462.766	30,9
José Miguel Aleman	Partito Arnulfista (PA)	245.845	16,4
Ricardo Martinelli	Cambiamento Democratico (CD)	79.595	5,3
<i>Totale</i>		<i>1.499.653</i>	
Schede bianche e nulle		38.642	
Votanti		1.538.295	76,9
Elettori		1.999.553	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Il PRD, nonostante il nome, si colloca su posizioni liberal-conservatrici e di centro-destra ed è stato fondato da un generale, Omar Torrijos Herrera, ex dittatore panamense tra il '68 e l'81 e padre del nuovo presidente Torrijos Espino. Quest'ultimo ha disputato la competizione elettorale puntando soprattutto sui temi della lotta alla corruzione, facendo leva su recenti avvenimenti e scandali che avevano coinvolto la presidente uscente, Mireya Moscoso de Gruber, esponente del Partito Arnulfista, anch'esso di centro-destra.

Il candidato del Partito Arnulfista (PA), non potendo la de Gruber essere rieletta per un secondo mandato, era José Miguel Aleman, che è giunto solo terzo, probabilmente per la presenza di Guillermo Endara Galimany, ex presidente della repubblica di Panama tra l'89 ed il '94 e fuoriuscito dello stesso PA, che si è candidato per il Partito della Solidarietà (PS) ed ha attratto una parte consistente dell'elettorato arnulfista spaccando così l'opposizione al PRD. A seguito della pesante sconfitta elettorale Aleman si è ritirato dalla vita politica.

Il Partito Arnulfista, comunque, è stato sconfitto anche alle elezioni legislative che a Panama si tengono sempre contestualmente alle presidenziali. Come si vede in TAB. 18, la coalizione capeggiata dal Partito Rivoluzionario Democratico, l'Alleanza Nuova Nazione, ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi (42 su 78), mentre la coalizione sconfitta, guidata appunto dal Partito Arnulfista, ne ha ottenuti nel complesso soltanto 24. La terza forza politica nel parlamento panamense resta il Partito della Solidarietà con 8 seggi.

Da notare, infine, che queste elezioni sono state le prime in cui i seggi in parlamento sono stati aumentati per ragioni demografiche da 72 a 78.

TAB. 18. – *Elezioni legislative in Panama (2 maggio 2004). Assemblea legislativa (Asamblea Legislativa, parlamento monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
<i>Alleanza Nuova Nazione</i>			
Partito Democratico Rivoluzionario (PRD)	549.948	37,9	40
Partito Popolare (PP)	86.727	6,0	2
<i>Alleanza "Visione del Paese"</i>			
Partito Arnulfista (PA)	279.560	19,2	17
Movimento Liberale Repubblicano Nazionale (MOLIRENA)	125.547	8,6	3
Partito Nazionale Liberale (PLN)	76.191	5,2	1
<i>Altri</i>			
Partito della Solidarietà (PS)	227.604	15,7	8
Cambiamento Democratico (CD)	107.511	7,4	2
<i>Totale</i>	<i>1.453.088</i>	<i>100,0</i>	<i>73</i>
Schede bianche e nulle	71.888		
Votanti	1.524.976	76,3	
Elettori	1.999.553		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Repubblica Dominicana

Rafael Hipolito Mejia Dominguez, presidente uscente e candidato del partito al governo, il Partito Rivoluzionario Dominicano (PRD), non è riuscito a farsi rieleggere alla massima carica del paese che aveva conquistato quattro anni prima. La vittoria è invece andata al candidato del secondo grande partito dominicano e principale forza di opposizione, il Partito di Liberazione Dominicana (PLD), ossia a Leonel Antonio Fernandez Reyna che ha conquistato al primo turno il 57,1% dei voti.

La riconferma di Mejia alla presidenza era considerata improbabile poiché il paese dal 2003 è stato afflitto da una grave crisi economica e finanziaria e le accuse all'amministrazione Mejia per la gestione della stessa sono state al centro di tutta la campagna elettorale dei suoi avversari.

Mejia è riuscito a raccogliere soltanto un terzo dei voti, il 33,6%, come si vede in TAB. 19. Per quanto riguarda gli altri candidati, l'unico che ha ottenuto un certo consenso è stato Eduardo Estrella Virella, candidato del Partito Riformista Sociale Cristiano (PRSC) che con l'8,7% è giunto al terzo posto.

Le elezioni si sono svolte in un clima di relativa tranquillità e, a detta degli osservatori internazionali, in modo corretto, anche se non sono mancati incidenti ed alcune vittime.

TAB. 19. – *Elezioni presidenziali in Repubblica Dominicana (16 maggio 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Leonel Antonio Fernandez Reyna	Partito di Liberazione Dominicana (PLD)	2.063.871	57,1
Rafael Hipolito Mejia Dominguez	Partito Rivoluzionario Dominicano (PRD)	1.215.928	33,7
Eduardo Estrella Virella	Partito Riformista Sociale Cristiano (PRSC)	312.493	8,7
Altri ¹		21.408	0,6
<i>Totale</i>		<i>3.613.700</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		43.150	
Votanti		3.656.850	72,8
Elettori		5.020.703	

¹ Altri otto candidati si sono presentati alla competizione elettorale.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Asia

Filippine

Il 10 maggio si sono svolte nella Repubblica delle Filippine le elezioni per il rinnovo parziale del Senato, per quello della Camera dei rappresentanti e per la massima carica dello stato, il presidente, nonché per circa 50.000 cariche locali.

Il parlamento filippino è bicamerale ed è composto dalla Camera dei rappresentanti e dal Senato. La prima ha un mandato triennale ed è costituita al massimo da 250 membri di cui 214 attribuiti con il sistema maggioritario in collegi uninominali e i restanti assegnati in numero complessivo variabile con il sistema proporzionale in liste di partito solo a forze politiche marginali e sottorappresentate.

Il Senato è invece composto da 24 membri con mandato di sei anni; ogni tre anni, in elezioni di medio termine, ne viene rinnovata la metà (12), come nel caso di questo maggio.

Anche la durata in carica del mandato presidenziale è di sei anni. Le ultime elezioni si erano infatti tenute nel 1998 (si veda questa stessa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 41).

La presidente in carica, Gloria Macapagal Arroyo, è stata riconfermata nonostante la Costituzione filippina non preveda la possibilità di doppio mandato per la carica presidenziale. Ciò è stato possibile dal momento che la Arroyo non era salita al potere attraverso elezioni popolari, bensì a seguito della destituzione del precedente presidente, Marcelo Ejercito Estrada, eletto nel '98 ma rimosso

dall'incarico nel 2001 con accuse di corruzione. In quello che è stato una specie di colpo di stato – gli apparati militari hanno appoggiato la destituzione – la Arroyo, allora vicepresidente, è salita alla presidenza in sostituzione di Estrada. Si tratta quindi, dal punto di vista formale, del suo primo mandato “ufficiale”. Come si vede in TAB. 20, Arroyo ha ottenuto il 40% dei consensi distaccando di 3,5 punti percentuali il suo diretto avversario, Fernando Poe Jr., candidato della Coalizione dei Filippini Uniti (KNP). Gli altri tre candidati, che non hanno superato complessivamente il 25% delle preferenze, erano comunque marginali poiché fin dall'inizio era evidente che la battaglia reale sarebbe stata quella tra Arroyo e Poe.

TAB. 20. – *Elezioni presidenziali nelle Filippine (10 maggio 2004).*

Candidati	Partito	N voti	% voti
Gloria Macapagal Arroyo	Coalizione per i Diritti e le Esperienze per il Futuro (K4)	12.905.808	40,0
Fernando Poe Jr.	Coalizione dei Filippini Uniti (KNP)	11.782.232	36,5
Panfilo Lacson	Lotta per i Filippini Democratici (LDP)	3.510.080	10,9
Raul Roco	Azione Democratica (AD)	2.082.762	6,5
Eduardo Villanueva	Alzatevi Filippine	1.988.218	6,2
<i>Totale</i>		<i>32.269.100</i>	<i>100,0</i>
Schede bianche e nulle		4.344.700	
Votanti		36.613.800	84,1
Elettori		43.536.028	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

La presidente era sostenuta dalla coalizione detta K4, guidata dal suo stesso partito, il Lakas – Democratici Cristiano Musulmani, mentre Poe, divo del cinema locale e senza esperienza politica, era stato scelto dall'opposizione, la KNP, formata da tre partiti, che puntava sulla sua notorietà e sulla sua immagine rassicurante al fine di attrarre i voto dei ceti più poveri e più facilmente manipolabili dai media. La campagna elettorale di Poe, tuttavia, è stata giudicata un fallimento dagli analisti e dall'elettorato stesso, nonché viziata da una serie di manovre poco chiare riguardo ai finanziamenti. Quest'ultimo aspetto ha riguardato peraltro anche la campagna della Arroyo e delle forze politiche che la sostenevano, provocando contestazioni durante il periodo precedente alle elezioni e scontri violenti che hanno causato più di cento vittime.

Rispetto ai seggi in ballo nei due rami del Parlamento, al Senato, come si vede dalla TAB. 21, il partito dello sfidante alle presidenziali Poe ottiene 5 dei 12 seggi, mentre il partito di Arroyo 4.

I risultati della Camera dei rappresentanti, invece, a sei mesi dallo svolgimento delle elezioni, non sono ancora disponibili.

TAB. 21. – *Elezioni legislative nelle Filippine (10 maggio 2004). Senato (Senado).*

Partito	N seggi
Coalizione dei Filippini Uniti (KNP)	5
Unione Nazionale dei Cristiano Democratici (CMD)-Lakas	4
Partito Liberale (LP)	2
Partito Popolare di Riforma (PRP)	1
<i>Totale</i>	<i>12</i>
Schede bianche e nulle	
Votanti	
Elettori	

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

India

La repubblica indiana è un sistema federale formato da 28 stati e 7 territori ed ha un parlamento bicamerale (*Sansad*) composto dalla Camera del popolo (*Lok Sabha*) e dalla Camera degli stati (*Rajya Sabha*). Per il rinnovo dei 545 membri della prima si sono tenute le elezioni tra l'aprile ed il maggio 2004: 543 deputati vengono eletti per cinque anni con sistema maggioritario in collegi uninominali mentre i restanti due seggi vengono assegnati d'ufficio a rappresentanti della comunità anglo-indiana.

Le elezioni si sono svolte in quattro fasi a causa dell'enorme numero di elettori chiamati alle urne (quasi 700 milioni): il 20 ed il 26 aprile, il 5 ed il 10 maggio 2004, con conteggio delle schede il 13. I risultati di questa lunga consultazione sono stati sorprendenti: contrariamente a tutte le previsioni, il Partito del Congresso Nazionale Indiano (INC) capeggiato da Sonia Gandhi è tornato al potere dopo otto anni di opposizione. Le previsioni degli studiosi nonché i primi *exit polls* dopo le prime due fasi dell'aprile facevano pensare ad una riconferma dell'Alleanza Democratica Nazionale (NDA) guidata dal partito Bharatiya Janata (BJP), benché con una maggioranza risicata. Dopo la terza tornata, però, già era stato prospettato che a formare il governo sarebbe stato l'INC poiché la NDA era ancora in vantaggio percentuale ma non aveva più la maggioranza dei seggi. Ed infatti, grazie alle nuove procedure di voto elettronico che hanno permesso in tempi assai rapidi dopo il quarto voto di dichiarare il vincitore, il Partito del Congresso è risultato la prima forza politica dell'India con 145 seggi. Come si vede in TAB. 22, potendo contare sui seggi dei suoi alleati, la coalizione guidata dall'INC ha ottenuto 219 seggi sui 545 della Camera del popolo contro i 185 conquistati dall'NDA.

TAB. 22. – Elezioni legislative in India (20 e 26 aprile; 5 e 10 maggio 2004). Camera del popolo (Lok Sabha)¹.

Partito	N voti	% voti	N seggi
<i>Partito del Congresso e alleati</i>			
		36,2	219
Partito del Congresso Nazionale Indiano (INC)	103.405.272	26,8	145
Rashtriya Janata Dal (RJD)	8.613.302	2,2	21
Federazione Progressista Dravida (DMK)	7.064.393	1,9	16
Partito Nazionalista del Congresso (NCP)	6.915.740	1,9	9
Pattali Makkal Katchi (PMK)	2.169.020	0,6	6
Telangana Rashtra Samithi (TRS)	2	0,7	5
Jharkhand Mukti Morcha (JMM)	1.846.843	0,5	5
Federazione Progressista Marumalarchi Dravida (MDMK)	1.679.870	0,5	4
Partito Lok Janshakti (LJP)	2	0,6	3
Lega Unione dei Musulmani d'India (IULM)	2	0,1	1
Lega Musulmana di Kerala (MUL)	770.098	0,2	2
Partito Democratico Popolare del Jammu e Kashmir (JKPDP)	267.457	0,1	1
Partito Repubblicano d'India (RPI-A)	2	0,1	1
<i>Alleanza Democratica Nazionale (NDA)</i>			
		36,8	185
Bharatiya Janata (BJP)	85.866.593	22,2	138
Shiva Sena (SHS)	7.056.075	1,9	12
Partito Popolare Biju (BJD)	5.084.428	1,3	11
Partito Popolare Unito (JD-U)	9.024.209	2,6	7
Shiromani Akali Dal (SAD)	3.056.681	1,0	8
Partito Telugu Desam (TDP)	11.844.811	3,1	5
Congresso dell'India Trinamul (AITC)	8.047.771	2,1	2
Fronte Popolare Nagaland (NPF)	715.366	0,2	1
Fronte Nazionale Mizo (MNF)	182.864	0,1	1
Federazione Progressista Panindiana (ADMK)	2	2,3	--
<i>Fronte della sinistra (LF)</i>			
		8,0	59
Partito Comunista Indiano - Marxista (CPI-M)	22.061.677	5,7	43
Partito Comunista Indiano (CPI)	5.434.738	1,4	10
Partito Socialista Rivoluzionario (RSP)	1.717.228	0,5	3
Blocco Tutta India Avanti (AIFB)	1.367.280	0,4	3
Partito Socialista (SP)	16.645.356	4,3	36
Partito della Maggioranza della Società (BSP)	20.713.468	5,4	19
Partito Janata Dal – Secolare (JD-S)	5.732.296	1,6	4
Rashtrya Lok Dal (RLD)	2	0,6	3
Asom Gana Parishad (AGP)	2.069.610	0,5	2
Congresso Nazionale Jammu e Kashmir (JKNC)	493.067	0,1	2
Congresso di Kerala (KEC)	353.529	0,1	1
Fronte Democratico Sikkim (SDF)	153.409	0,1	1
Assemblea Federale Musulmana Panindiana (AIMIM)	2	0,1	1
Partito Indiano Navshakti (BNP)	2	0,1	1
Partito Federale Democratico Indiano (IFDP)	2	0,1	1
Loktantrik Jan Samta (LJSP)	2	0,1	1
Partito Nazionale Loktantrik (NLP)	2	0,1	1
Partito Popolare Socialista R (SJP-R)	2	0,1	1
Indipendenti	2	4,2	4
Altri	47.100.772 ²	1,5	
<i>Attribuiti alla comunità anglo-indiana</i>			
<i>Totale</i>	<i>387.453.223</i>	<i>100,0</i>	<i>543³</i>
Schede bianche e nulle	326.561		
Votanti	387.779.784	57,7	
Elettori	671.524.934		

¹ Si tenga presente che le fonti consultate, compresa la Commissione elettorale indiana ufficiale, forniscono dati diversi, poco chiari e spesso contrastanti tra loro. La seguente tabella è dunque un tentativo espositivo sulla base dell'analisi ragionata dei dati raccolti.

² Nelle fonti consultate il dato è fornito in modo aggregato sotto la voce Altri.

³ L'attribuzione del numero dei seggi ai vari partiti non è ancora definitiva. La Commissione elettorale ha infatti decretato la ripetizione delle elezioni in alcuni collegi a causa di irregolarità riscontrate.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Questo risultato è considerato tra i più sorprendenti della storia elettorale indiana dal momento che non solo le proiezioni, ma anche l'andamento della campagna elettorale facevano pensare ad una nuova vittoria della coalizione al governo e del primo ministro in carica, l'anziano conservatore Vajpayee. Quest'ultimo era infatti riuscito negli ultimi anni, a capo del suo partito, il BJP, e dal 1998 del governo, a rendere la destra induista credibile e a farne crescere i consensi anche allargando la coalizione di partiti intorno allo stesso BJP. Nonostante un calo di consensi alle amministrative del 2002 e la perdita di quattro importanti stati tra cui quello strategico dell'Uttar Pradesh a Nord del paese, alla fine del 2003 il BJP aveva vinto in tre su quattro stati indiani che avevano rinnovato le proprie assemblee legislative e nei quali il partito di governo era però all'opposizione a livello locale. Non solo, ma nella campagna elettorale per queste legislative il BJP e l'intera NDA avevano puntato sui temi dell'economia in crescita, sulle migliorate relazioni con il Pakistan, sul futuro "splendente" («India shining») dell'India come successi delle forze al governo. Sulla scia di questo clima favorevole, Vajpayee aveva addirittura deciso di anticipare ad aprile le elezioni, precedentemente previste per l'ottobre seguente.

Nonostante ciò, il Partito del Congresso ed i suoi alleati, coalizione di orientamento più progressista, sono riusciti a far leva sulle sacche elettorali marginali, cavalcando due temi in particolare: quello delle accuse all'economia di mercato dell'NDA che ha favorito la ristretta élite urbana già benestante ma ha marginalizzato i poveri delle campagne (i due terzi della popolazione) e quello della salvaguardia e tutela delle tradizioni secolari indiane che rischiano invece di venire disperse dall'ortodossia induista del BJP che ha già largamente politicizzato istruzione e formazione. Dal punto di vista della strategia politica più attinente agli equilibri tra le forze politiche, invece, il Partito del Congresso ha intrapreso una serie di azioni assolutamente nuove. In molti stati chiave della federazione indiana, infatti, l'INC ha costruito una rete di alleanze con altre forze politiche mentre in passato, essendo storicamente il Congresso il grande partito nazionale pan-indiano, il suo atteggiamento nei confronti delle altre forze politiche era stato considerato arrogante e gli aveva alienato molte simpatie nonché il decisivo appoggio dei piccoli partiti radicati nel territorio. In quest'occasione, invece, il Congresso ha stretto alleanza, ad esempio nel Sud del paese, con il fronte di opposizione delle forze politiche della minoranza Tamil; all'Ovest è riuscito, con l'aiuto del Partito Nazionalista del Congresso (NCP) ad attrarre molti voti in uscita dal partito induista Shiva Shen, alleato dell'NDA.

Nonostante l'amplissima offerta politica – almeno 40 partiti si sono presentati agli elettori in queste consultazioni – è chiaro che la sfida elettorale era essenzialmente tra i due maggiori partiti, l'INC e il BJP e le relative coalizioni. Una terza coalizione, formata da quattro partiti, costituisce però un altro attore importante nel sistema politico indiano: il Fronte progressista, che ha raccolto complessivamente l'8% dei voti e 59 seggi e con il quale il Congresso ha dato vita a consultazioni post-elettorali in cerca di una solida maggioranza parlamentare. I forti partiti di sinistra,

in queste elezioni ulteriormente rafforzatisi, tradizionalmente appoggiano il Congresso a livello nazionale ed anche in questo caso il loro sostegno non è venuto meno, consentendo una maggioranza parlamentare di 278 seggi.

Come ha affermato Salman Rushdie in un articolo pubblicato sul quotidiano italiano *la Repubblica* il 14 maggio '04, queste elezioni sono paragonabili per portata storica solo a quelle del 1977 quando il governo in carica di Indira Gandhi venne clamorosamente quanto inaspettatamente sconfitto, punito dagli elettori per il regime autocratico di emergenza che era divenuto troppo rigido ed era degenerato in violazioni dei diritti umani e civili nonché in brogli elettorali. Oggi come allora «le più antiche rivalità indiane sono riemerse», soprattutto quelle tra città e campagna, tra la borghesia urbana ed i contadini dell'immensa India rurale. Ed ancora una volta sono state queste ultime a far pendere l'ago della bilancia.

Da notare, infine, che il clima di tensione che ha circondato le elezioni, dando spesso luogo a scontri, violenze ed attentati in cui decine di persone hanno perso la vita, non si è placato neanche ad urne chiuse e risultati proclamati. La polemica ha riguardato l'annosa questione delle origini non indiane della leader del Congresso, Sonia Gandhi, moglie italiana del figlio di Indira Gandhi, Rajiv, succeduto alla madre e ucciso nel '91. Sonia, nonostante 40 anni trascorsi in India ed una perfetta integrazione con la cultura del paese è ancora oggetto di detrazioni da parte dei suoi avversari, in particolare dei conservatori del BJP. Nonostante l'elettorato abbia dato chiari segni di non attribuire importanza a questo fattore ed abbia anzi confermato la propria fiducia nel leader del partito e nella dinastia che Sonia Gandhi rappresenta, quest'ultima ha deciso pochi giorni dopo le elezioni di non ricoprire la carica di primo ministro, anche se il partito l'aveva ufficialmente nominata capogruppo parlamentare e premier designato ed avesse ricevuto l'appoggio ufficiale dei partiti alleati. La scelta della Gandhi, pur principale artefice della vittoria del Congresso - così come nel '98 era stata lei che aveva fatto superare la più grave crisi politica al partito e ne aveva impedito il tracollo divenendone presidente - è stata accettata con riluttanza sia dal partito e dagli alleati che dalla popolazione. Primo ministro è stato allora designato, su indicazione della stessa Gandhi, Manmohan Singh, economista di spicco, autore delle prime riforme modernizzatrici nei primi anni '90. Singh è il primo capo del governo non indù (è esponente della religione sikh, la stessa a cui apparteneva l'estremista che uccise Indira Gandhi in risposta alla repressione violenta ordinata dal governo di quest'ultima nella zona indipendentista sikh del Punjab), il che segna un'ulteriore svolta storica nella vita politica dell'India.

Indonesia

A distanza di due mesi l'Indonesia è stata chiamata alle urne per le elezioni legislative e per i due turni delle elezioni presidenziali: il 5 aprile, il 5 luglio ed il 24 settembre.

La consultazione per il rinnovo dei 550 seggi della Camera dei rappresentanti del popolo ha fatto emergere come prima forza politica del paese la Federazione dei Gruppi Funzionali (Golkar) che ha ottenuto il 21,6% e 128 seggi. Fino alla caduta della dittatura, avvenuta nel 1998, la Golkar era stata lo strumento di facciata democratica del regime autoritario e corrotto di Suharto. Nel corso degli ultimi anni, tuttavia, la Golkar ha conquistato la fiducia dell'elettorato proponendosi come un partito rinnovato, credibile e democratico. Come si vede in TAB. 23, con il successo delle elezioni di aprile, la Federazione sopravanza il partito che era salito al potere dopo le prime elezioni libere del '99, cioè il Partito Democratico Indonesiano della Lotta (PDI-P), che scende dal 33,7% e i 154 seggi del 1999 al 18,5% e 109 seggi in questa consultazione (si veda questa stessa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 43).

TAB. 23. – *Elezioni legislative in Indonesia (5 aprile 2004). Camera dei rappresentanti del popolo (Dewan Perwakilan Rakyat, parlamento monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Federazione dei Gruppi Funzionali (Golkar)	24.480.757	21,6	128
Partito Democratico Indonesiano della Lotta (PDI-P)	21.026.629	18,5	109
Partito Unito dello Sviluppo (PPP)	9.248.764	8,2	58
Partito Democratico (PD)	8.455.225	7,5	57
Partito Nazionale del Risveglio (PKB)	11.989.564	10,6	52
Partito del Mandato Nazionale (PAN)	7.303.324	6,4	52
Partito della Prosperità e della Giustizia (PKS)	8.325.020	7,3	45
Partito Stella della Riforma (PBR)	2.764.998	2,4	13
Partito Prospero della Pace (PDS)	2.414.254	2,1	12
Partito della Luna Crescente e della Stella (PBB)	2.970.487	2,6	11
Partito Democratico Unito della Nazione (PPDK)	1.313.654	1,2	5
Partito Funzionale della Nazione (PKPB)	2.399.290	2,1	2
Partito dei Pionieri (PP)	878.932	0,8	2
Partito Indonesiano di Unità e Giustizia (PKPI)	1.424.240	1,3	1
Partito Nazionale Toro della Libertà (PNBK)	1.230.455	1,1	1
Partito Nazionale Indonesiano Marhaenista (PNIM)	923.159	0,8	1
Partito Indonesiano dell'Avanguardia Democratica (PPDI)	855.811	0,8	1
Altri	5.457.851	4,8	--
<i>Totale</i>	<i>113.462.414</i>	<i>100,0</i>	<i>550</i>
Schede bianche e nulle	10.957.928		
Votanti	124.420.342	84,1	
Elettori	148.000.369		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Le ragioni di questo calo di consensi per il partito al governo dipende soprattutto dall'irrisolta crisi economica ed occupazionale che dal '97 affligge il paese. Del declino del partito di governo uscente hanno beneficiato non solo la Golkar, ma anche il solo altro partito che ha incrementato la propria rappresentanza parlamentare in questa tornata, ossia il Partito del Mandato Nazionale (PAN) che cresce da 35 a 52 seggi con il 6,4% dei voti. Le altre forze politiche, infatti, ad esclusione del DP, formatosi poco prima delle elezioni da una scissione del PDI-P e che ha guadagnato ben 57 seggi, hanno fatto registrare una sostanziale stabilità, mantenendo praticamente inalterata la loro rappresentanza al parlamento monocamerale indonesiano.

L'offerta politica è stata notevolmente ampia: 24 partiti si sono presentati alla competizione elettorale. Di essi 17 hanno ottenuto almeno un seggio e 7 più del 6% dei voti espressi. La partecipazione alla legislative in questo che è il più popoloso paese islamico del mondo (235 milioni di abitanti e circa 148 milioni di elettori) è stata dell'84,1%. I grandi numeri in ballo in queste elezioni ed alcune difficoltà che si sono avute nello svolgimento delle procedure elettorali - ivi compreso il nuovo formato della scheda elettorale - hanno determinato una notevole percentuale di voti non validi, pari a circa l'8% dei suffragi espressi.

Per le elezioni presidenziali il sistema indonesiano prevede che i partiti che non ottengono almeno il 3% dei seggi del parlamento o almeno il 5% dei voti non possano esprimere un loro candidato. Subito dopo le legislative, dunque, è iniziata la campagna elettorale per le presidenziali, le prime dirette che il paese affronta dalla caduta del regime e che hanno visto in lizza cinque candidati, come si legge in TAB. 24. Al primo turno delle elezioni, che si è tenuto il 5 luglio, l'ex generale ed ex ministro Susilo Bambang Yudhoyono ha ottenuto i maggiori consensi con il 33,6% distanziando di circa 10 punti percentuali la presidente uscente e candidata del Partito Democratico Indonesiano della Lotta (PDI-P), Megawati Sukarnoputri. Yudhoyono gode in Indonesia di una grande popolarità per il suo precedente incarico di ministro degli interni, ma anche per il consenso che ha saputo raccogliere in campagna elettorale sventolando le bandiere della lotta alla corruzione e al terrorismo.

Degli altri sfidanti al terzo posto si è piazzato Wiranto, anch'egli ex generale e comandante delle forze armate ai tempi del regime ed unico che potesse in qualche modo insidiare Yudhoyono e Sukarnoputri. Gli altri due, Amien Rais, leader delle proteste popolari che portarono alla caduta di Suharto e Hamzah Haz, alla testa del Partito Unito dello Sviluppo (PPP) di orientamento islamico, non avevano alcuna realistica possibilità di vittoria.

Il ballottaggio del 24 settembre, tra Susilo Bambang Yudhoyono e Megawati Sukarnoputri non ha dato luogo a sorprese. L'ex generale ha conquistato la presidenza del paese per i prossimi cinque anni con il 60,9% dei voti contro il 39,1% della Sukarnoputri.

TAB. 24. – *Elezioni presidenziali in Indonesia (5 luglio e 24 settembre 2004).*

Candidati	Partito	% voti	
		1° turno	2° turno
(ex Gen.) Susilo Bambang Yudhoyono	Partito Democratico (DP)	33,6	60,9
Megawati Sukarnoputri	Partito Democratico Indonesiano della Lotta (PDI-P)	26,6	39,1
(ex Gen.) Wiranto	Federazione dei Gruppi Funzionali (Golkar)	22,2	
Amien Rais	Partito del Mandato Nazionale (PAN)	14,6	
Hamzah Haz	Partito Unito dello Sviluppo (PPP)	3,0	
<i>Totale</i>		<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Nelle circa 17mila isole che compongono l'Indonesia quasi 150 milioni di elettori si sono recati alle urne in un clima festoso, facendo registrare un tasso di affluenza di circa l'80%. Gli osservatori internazionali hanno rimarcato come queste elezioni, passaggio decisivo dall'autoritarismo alla democrazia in questo paese asiatico, siano state da questo punto di vista un successo (allo stesso ex dittatore Suharto è stato concesso di recarsi alle urne).

Questo successo è probabilmente da attribuirsi anche alle élite che hanno guidato l'Indonesia dal '98 sino ad oggi e che si sono dimostrate estremamente moderate e tolleranti, avviando il paese verso una serie di progressive riforme. I cinque candidati presidenti erano tutti parte di questa stessa élite.

Il problema maggiore in Indonesia, comunque, dopo quello economico, resta la corruzione, che investe anche gli apparati politici ed amministrativi ed è stato non a caso uno dei temi portanti della campagna elettorale.

Mongolia

Il 27 giugno si sono svolte le elezioni per il rinnovo della Grande Assemblea di Stato, il parlamento monocamerale della Mongolia. Il partito di governo di orientamento comunista, il Partito Rivoluzionario del Popolo di Mongolia (MPRP), ha ottenuto 36 dei 76 seggi che compongono l'Assemblea mentre la coalizione di opposizione, la Coalizione dell'Unione Democratica (DU) ne ha conquistati 34. La DU è stata costituita qualche mese prima delle elezioni ed è formata dal Nuovo Partito Socialista Democratico di Mongolia (MDNSP), dal Partito Democratico (DP) e dal Partito della Volontà Civile (CWP). Il risultato ottenuto dall'opposizione è stato inaspettato quanto decisamente rilevante sia nell'entità – quasi raggiunto il numero di seggi del partito dominante – che nel

significato. Alle elezioni precedenti, tenutesi nel 2000, infatti, le opposizioni avevano ottenuto soltanto quattro seggi contro i 72 dell'MPRP, che aveva dunque un controllo assoluto del parlamento. La crescita dell'opposizione è probabilmente dovuta al fatto che, a differenza della campagna elettorale di quattro anni prima, i partiti di opposizione hanno avuto maggiori opportunità di accesso ai media, strumenti indispensabili in un paese immenso e scarsamente popolato, dove la campagna elettorale porta a porta e sul territorio presenta enormi difficoltà.

Dei restanti seggi tre sono stati ottenuti da candidati indipendenti ed uno dal Partito Repubblicano, come si vede nella TAB. 25.

TAB. 25. – *Elezioni legislative in Mongolia (27 giugno 2004). Grande Assemblea di Stato (Ulsyn Ikh Khural, parlamento monocamerale).*

Partito	% voti	N seggi
Partito Rivoluzionario del Popolo di Mongolia (MPRP)	46,5	36
Coalizione dell'Unione Democratica (DU)	44,7	34
Partito Repubblicano (BNN)	1,5	1
Indipendenti	3,6	3
Seggi da attribuire		2
<i>Totale</i>	<i>96,3¹</i>	<i>76</i>
Schede bianche e nulle		
Votanti	82,2	
Elettori		

¹ Il computo totale dei voti e delle relative percentuali è a tutt'oggi (dicembre '04) impossibile da ricavare dalle fonti consultate.

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org; www.ipu.org/english/parlweb.htm. Elaborazione propria.

Sri Lanka

Le elezioni anticipate che si sono tenute nello Sri Lanka nell'aprile 2004 hanno ribaltato i risultati delle consultazioni precedenti, tenutesi nel 2001 (si veda questa stessa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 48) ed hanno riportato il partito della presidente Kumaratunga al potere. Kumaratunga, infatti, leader del Partito della Libertà dello Sri Lanka (SNP), alla testa della coalizione Alleanza della Libertà del Popolo Unito (UPFA), ha conquistato la maggioranza relativa nel parlamento unicamerale cingalese con il 45,6% dei voti e 105 seggi. Alle precedenti elezioni il suo partito e la sua coalizione, allora chiamata Alleanza del Popolo (PA), erano stati invece scavalcati dal Partito Nazionale Unito (UNP) e dai suoi alleati, ossia dalla coalizione guidata dal primo ministro cingalese e diretto

avversario politico della presidente, Ranil Wickremasinghe. Wickremasinghe si era allora preso una rivincita sulla sconfitta alle presidenziali del 1999 quando, ancora una volta, si era direttamente fronteggiato con Kumaratunga. Nonostante il suo incarico di primo ministro, i rapporti con la presidenza sono sempre rimasti conflittuali fino all'apertura della crisi che ha poi portato alle elezioni anticipate.

Nel novembre del 2003, infatti, la presidente ha sospeso le attività del parlamento ed ha sollevato dall'incarico tre ministri chiave (interni, difesa ed informazione) con la motivazione di voler evitare ulteriori peggioramenti della situazione e pericoli per la sicurezza del paese. Il governo dello Sri Lanka ha in corso da anni delle trattative di pace con i ribelli Tamil, le Tigri Tamil, che negli ultimi mesi del '03 si erano complicate. Kumaratunga aveva ritenuto che il governo stesse facendo eccessive concessioni alle Tigri ed aveva pertanto sospeso i ministri e l'attività del parlamento. Rientrata l'emergenza ma non la crisi, nel febbraio '04 la presidente aveva annunciato le elezioni anticipate (la normale legislatura cingalese è di 6 anni) per l'aprile successivo e sciolto il parlamento. Il sistema elettorale cingalese, di recente modificato, prevede che dei 225 membri 196 siano eletti in collegi plurinominali ed i restanti 29 con sistema proporzionale.

Oltre alla crisi, personale e costituzionale, tra presidente e primo ministro per il processo di pace con le frange estremiste dell'etnia Tamil e per il controllo dei ministeri chiave, tra le ragioni per indire elezioni anticipate c'era probabilmente la speranza per la presidenza di ribaltare in suo favore i risultati del 2001. Speranza che, come abbiamo visto, si è poi concretizzata.

Dalla TAB. 26 possiamo però osservare che l'Alleanza della Libertà del Popolo Unito (UPFA) di Kumaratunga non ha raggiunto la maggioranza in parlamento per 8 seggi, mentre la coalizione avversaria di Wickremasinghe ha ottenuto 82 seggi. Le frizioni tra le due figure politiche e le rispettive forze che li sostengono è dunque probabile che continuino.

La posizione della presidente inoltre non è facilitata neanche dai riequilibri interni alla propria coalizione che queste elezioni hanno provocato. Tra le componenti della UPFA, infatti, il principale alleato dell'SNP, il Fronte Popolare Unito di Liberazione (JVP) di sinistra radicale ed orientamento marxista ha incrementato la sua rappresentanza parlamentare da 16 a ben 40 seggi. Il JVP però è fermamente contrario a qualsiasi concessione ai ribelli della minoranza Tamil, mentre tra le priorità presidenziali c'è appunto quella del mantenimento delle trattative con le Tigri Tamil e le loro formazioni politiche per pacificare il paese e controllare le istituzioni preposte a questo scopo.

Da parte loro, le articolazioni partitiche dei Tamil, riunite nell'Alleanza Nazionale Tamil (TNA), hanno ottenuto un buon successo a queste elezioni conquistando ben 22 seggi e divenendo così un attore cruciale nella vita politica e parlamentare del paese.

Infine, da notare che il Partito del Patrimonio Nazionale (JHU), buddista e conservatore, ha conquistato inaspettatamente ben 9 seggi ed il 6% dei voti, raccolti soprattutto nella capitale Colombo ed in altre zone urbane commerciali,

puntando sulla pragmaticità e sul comportamento in aula *issue-oriented*, e quindi esprimendosi sui contenuti dei singoli provvedimenti e non in base ad alleanze politiche.

Dopo queste legislative il parlamento cingalese si trova così ad essere molto più polarizzato di prima e concentrato sulle due coalizioni guidate rispettivamente dal partito della presidente e da quello del primo ministro.

TAB. 26. – *Elezioni legislative in Sri Lanka (2 aprile 2004). Assemblea Nazionale (National Assembly, parlamento monocamerale).*

Partito	N voti	% voti	N seggi
Alleanza della Libertà del Popolo Unito (UPFA) ¹	4.223.970	45,6	105
Fronte Nazionale Unito (UNF) ²	3.504.200	37,8	82
Alleanza Nazionale Tamil (TNA) ³	633.654	6,8	22
Partito del Patrimonio Nazionale (JHU)	552.724	6,0	9
Congresso Musulmano Sri Lanka (SLMC) / Alleanza Nazionale dell'Unità (NUA)	186.876	2,0	5
Fronte del Popolo del Paese alto (UCPF)	49.728	0,5	1
Partito Democratico Popolare Eelam (EPDP)	24.955	0,3	1
Altri	86.625	0,9	--
<i>Totale</i>	<i>9.262.732</i>	<i>100,0</i>	<i>225</i>
Schede bianche e nulle	543.948		
Votanti	9.797.680	76,0	
Elettori	12.899.139		

¹ Costituita da: Partito della Libertà dello Sri Lanka (SNP), Fronte Popolare Unito di Liberazione (JVP), Partito Comunista dello Sri Lanka (CPSL), Fronte Unito Nazionale Democratico (DUNF), Partito della Società Equa del Lanka (LSSP), Partito Popolare dello Sri Lanka (SMP).

² Formato dal Partito Nazionale Unito (UNP) e dal Partito dei Lavoratori di Ceylon (CWC).

³ Composta dal Fronte Unito di Liberazione Tamil (TULF), dal Congresso Tamil di Ceylon (ACTC), dall'Organizzazione per la Liberazione Tamil Eelam (TELO) e dal Fronte Rivoluzionario di Liberazione del Popolo Eelam (EPRLF).

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.

Sud Corea

Le elezioni legislative del 15 aprile in Corea del Sud hanno sancito la vittoria del partito che sosteneva il presidente in carica, Roh Moo Hyun, eletto nel 2002 (si veda questa stessa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 50), il Partito Nostro (Uri). Sono stati rinnovati tutti i 299 seggi del *Kuk Hoe*, il parlamento monocamerale sudcoreano, di cui 243 vengono attribuiti con sistema

maggioritario in collegi uninominali ed i restanti 46 con voto proporzionale di lista tra le forze politiche che hanno raggiunto almeno il 3% od ottenuto almeno 5 seggi.

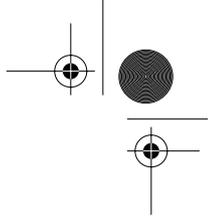
Pochi mesi prima delle elezioni il presidente Roh era stato messo in stato di accusa dal parlamento per aver violato le regole di finanziamento della campagna elettorale ed era stato provvisoriamente sostituito dal primo ministro Goh Kun fino alla fine delle elezioni. Il Partito Uri è stato costituito un mese più tardi l'evento dell'impeachment da sostenitori del presidente e la sua vittoria ha rappresentato una rivincita del presidente stesso nei confronti di coloro che avevano visto la messa in stato di accusa un momento di possibile crisi di Roh e di conseguente alternanza al potere.

Sorto da una scissione del Partito del Millennio (MDP), il Partito Uri ha conquistato, come si vede in TAB. 27, il 38,3% dei voti e 152 seggi, la maggioranza assoluta, anche se risicata, nell'Assemblea nazionale. Il successo è probabilmente da attribuire, oltre che al sostegno personale al presidente, al fatto che il nuovo partito si era posto come forza politica nazionale, a differenza della tradizione dei partiti sudcoreani ciascuno dei quali ha un forte radicamento in specifiche province. Inoltre, la campagna elettorale è stata focalizzata ad attrarre l'elettorato giovane anche se ciò ha provocato polemiche e frizioni nel partito, nonché disaffezione ed astensionismo negli elettori più anziani, forse addirittura pregiudicando l'ottenimento di una maggioranza ben più ampia.

TAB. 27. – *Elezioni legislative in Sud Corea (15 aprile 2004). Assemblea Nazionale (Kuk Hoe, parlamento monocamerale).*

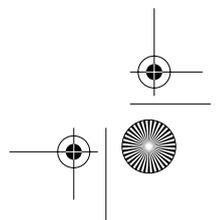
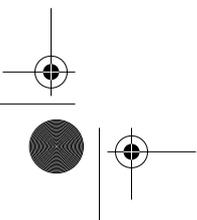
Partito	N voti	% voti	N seggi
Partito Nostro (Uri)	8.145.924	38,3	152
Grande Partito Nazionale (GNP)	7.613.660	35,8	121
Partito Democratico Laburista (DLP)	2.773.769	13,0	10
Partito Democratico del Millennio (MDP)	1.510.178	7,1	9
Liberal Democratici Uniti (ULD)	600.462	2,8	4
Altri	642.091	3,0	3
<i>Totale</i>	<i>21.286.084</i>	<i>100,0</i>	<i>299</i>
Schede bianche e nulle	65.356		
Votanti	21.351.440	60,0	
Elettori	35.596.497		

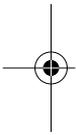
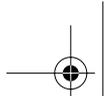
Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito dell'International Foundation for Election System (IFES) www.ifes.org; sito Internet www.electionworld.org. Elaborazione propria.



Il Partito del Millennio, da parte sua, dopo la creazione ed il successo dell'Uri, ha perduto la gran parte del proprio elettorato e ben 53 seggi ed è divenuta la quarta forza politica del paese con il 7%. Meglio ha fatto il Grande Partito Nazionale (GNP) di orientamento conservatore che comunque è stato scavalcato dall'Uri ed ha perso, oltre alla maggioranza relativa, anche 16 seggi, nonostante il tentativo *in extremis* di rinnovarsi eleggendo una donna alla testa del partito. L'altro partito conservatore, i Liberal Democratici Uniti (ULD), ha dimezzato la propria rappresentanza parlamentare scendendo da 8 a 4 seggi con poco meno del 3% dei voti.

Infine, anche il Partito Democratico Laburista (DLP), che non aveva rappresentanza nel parlamento uscente, è riuscito a fare meglio del GNP ottenendo il 13% e 10 seggi.





Assemblee sovranazionali

Parlamento Europeo

Tra il 10 ed il 13 giugno 2004 i paesi dell'Unione Europea hanno eletto i propri membri all'istituzione rappresentativa della Comunità, il Parlamento Europeo (PE). Si è trattato dell'elezione che ha sancito una delle più importanti svolte storiche che l'Europa unita ha vissuto fino a questo momento: l'allargamento contemporaneo a dieci nuovi paesi membri. Ai quindici stati che dal '95 costituivano l'UE sono andati ad aggiungersene altri dieci il 1° maggio 2004, in rappresentanza dell'Europa mediterranea (Malta e Cipro), centro-orientale (Polonia, Slovenia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria) e baltica (Estonia, Lettonia, Lituania). Pochi mesi prima dell'approvazione del Trattato costituzionale europeo, quindi, la nuova UE a 25 ha eletto i suoi rappresentanti. Ovviamente, la composizione del Parlamento europeo ha rispecchiato la nuova realtà ed ha ridistribuito i seggi tra i vari paesi in base al loro peso demografico ed aumentandone il numero totale da 626 a 732.

Dei sette gruppi parlamentari che si sono formati al PE, uno in meno rispetto a quelli già presenti nel mandato quinquennale precedente (si veda questa stessa Rubrica in *Quaderni dell'Osservatorio elettorale* n. 43), i maggiori sono rimasti invariati, salvo qualche cambiamento di denominazione. Sono invece parzialmente mutati i rapporti di forza tra essi. Il Partito Popolare Europeo (PPE), di orientamento conservatore, come si vede in TAB. 1, rimane il gruppo più numeroso con 268 seggi, distanziando l'altro maggiore partito europeo, il Partito Socialista Europeo (PSE) di 66 seggi.

I partiti di orientamento liberale, raggruppati nell'Alleanza dei Liberali Democratici per l'Europa (ALDE), hanno raccolto un buon consenso ed il gruppo liberale al PE è quello che certamente si è maggiormente rafforzato rispetto alle elezioni precedenti, anche se la stima degli incrementi e delle perdite è resa difficoltosa dall'aumentato numero di seggi. Di fatto, però, con i suoi 88 seggi l'ALDE ha una dimensione che è circa un terzo di quella del PPE, mentre tra il '99 ed il '04 era di circa un quinto. Visto invece il numero più alto di seggi da distribuire, il gruppo dei Verdi e quello della Sinistra unitaria, rimanendo pressoché della stessa entità (da 38 seggi a 42 il primo e da 35 a 41 il secondo), non realizzano un risultato molto soddisfacente in questa tornata elettorale. Un piccolo incremento ha avuto il gruppo di orientamento regionalista e nazionalista Unione Europa delle Nazioni (UEN). Si è formato inoltre il gruppo Indipendenza e Democrazia che ha raccolto 27 parlamentari europei, mentre 28 eurodeputati non si sono iscritti a nessun gruppo.

TAB. 1. – *Elezioni per il Parlamento Europeo (10 - 13 giugno 2004). Distribuzione seggi per stato e per gruppo parlamentare europeo.*

Stato membro	Partito Popolare Europeo (PPE) / Democratici Europei (DE)	Socialisti Europei (PSE)	Alleanza Liberali Democrat. per Europa (ALDE)	Verdi / Alleanza libera europea (ALE)	Sinistra Unitaria (UEL) / Sinistra Verde Nordica (NGL)	Unione Europa delle Nazioni (UEN)	Gruppo indipen. / Democrazia (IND/DEM)	Non iscritti (NI)	Totale
Austria	6	7	--	2	--	--	--	3	18
Belgio	6	7	6	2	--	--	--	3	24
Cipro	3	--	1	--	2	--	--	--	6
Danimarca	1	5	4	1	1	1	1	--	14
Estonia	1	3	2	--	--	--	--	--	6
Finlandia	4	3	5	1	1	--	--	--	14
Francia	17	31	11	6	3	3	--	7	78
Germania	49	23	7	13	7	--	--	--	99
Grecia	11	8	--	--	4	1	--	--	24
Irlanda	5	1	1	--	1	1	4	--	13
Italia	24	16	12	2	7	4	9	4	78
Lettonia	3	--	1	1	--	--	4	--	9
Lituania	2	2	7	--	--	--	2	--	13
Lussemburgo	3	1	1	1	--	--	--	--	6
Malta	2	3	--	--	--	--	--	--	5
Olanda	7	7	5	4	2	2	--	--	27
Polonia	19	10	4	--	--	10	7	4	54
Portogallo	9	12	--	--	3	--	--	--	24
Regno Unito	28	19	12	5	1	10	--	3	78
Repubblica Ceca	14	2	--	--	6	1	--	1	24
Slovacchia	8	3	--	--	--	--	--	3	14
Slovenia	4	1	2	--	--	--	--	--	7
Spagna	24	24	2	3	1	--	--	--	54
Svezia	5	5	3	1	2	3	--	--	19
Ungheria	13	9	2	--	--	--	--	--	24
<i>Totale</i>	<i>268</i>	<i>202</i>	<i>88</i>	<i>42</i>	<i>41</i>	<i>36</i>	<i>27</i>	<i>28</i>	<i>732</i>

Fonti: Sito web del Parlamento Europeo <http://www.db.europarl.eu.int/>. Situazione al dicembre '04. Elaborazione propria.

Accanto alla relativa preminenza del gruppo parlamentare del PPE, partito al quale afferiscono forze politiche dei vari paesi europei di matrice conservatrice ed anche religiosa, l'altro elemento rilevante di queste consultazioni è stato senza dubbio il basso tasso di affluenza alle urne. Come si vede in TAB. 2, la percentuale media degli elettori europei che si sono recati a votare per il nuovo Parlamento Euro-

peo è stata inferiore al 50% degli aventi diritto, con percentuali particolarmente basse soprattutto nei paesi di nuova adesione.

TAB. 2. – *Elezioni per il Parlamento Europeo (10 - 13 giugno 2004). Tasso di partecipazione elettorale per stato membro.*

Stato membro	% votanti	Stato membro	% votanti
Austria	42,2	Lussemburgo	97,8
Belgio	90,8	Malta	82,4
Cipro	72,5	Paesi Bassi	39,3
Danimarca	47,9	Polonia	20,9
Estonia	26,8	Portogallo	38,6
Finlandia	39,4	Regno Unito	38,8
Francia	42,8	Repubblica Ceca	28,3
Germania	43,0	Slovacchia	17,0
Grecia	63,4	Slovenia	28,3
Irlanda	58,8	Spagna	45,1
Italia	71,4	Svezia	37,8
Lettonia	41,3	Ungheria	38,5
Lituania	48,4	<i>Totale UE 25</i>	<i>45,7</i>

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

L'astensionismo in questi paesi è stato mediamente del 40,4%, contro il pur sempre basso 53,1% dei vecchi membri. Se si escludono Cipro (dove però vi sono sanzioni amministrative e lievi sanzioni pecuniarie per i non votanti) e Malta, i cittadini dei nuovi stati membri hanno chiaramente mostrato una sconcertante indifferenza per l'Unione Europea e per il suo Parlamento. Queste elezioni dovevano sancire, anche sostanzialmente, l'ingresso dei nuovi stati membri e stabilire la configurazione dei rappresentanti e degli interessi al suo interno per avviare il cammino della nuova Europa a venticinque. Le ragioni della scarsa mobilitazione elettorale sono probabilmente da attribuirsi al *trade off* tra ingresso in Europa e costi da pagare a livello sociale ed economico che i cittadini dei dieci paesi hanno vissuto in modo spesso molto conflittuale. Infatti, se da un lato l'UE rappresentava per molti paesi, soprattutto centro-orientali, un punto di arrivo e un'opportunità per terminare anche un ciclo storico, allo stesso tempo l'adesione prima e l'ingresso dopo hanno comportato notevoli sacrifici alle loro economie, che versano quasi tutte in condizioni non particolarmente floride. Non raramente allora, le manifestazioni di entusiasmo per l'Europa si sono accompagnate e forti proteste. A fronte di tutto ciò, le élite politiche di questi paesi si sono invece mostrate fermamente europeiste.

Per quanto riguarda i risultati delle elezioni europee specifici per ogni paese, di seguito riportiamo la distribuzione dei voti e dei seggi nei 25 stati membri per partito, con indicazione del gruppo parlamentare europeo a cui i rappresentanti eletti hanno aderito.

TAB. 3. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Austria (13 giugno 2004).

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Social Democratico (SPÖ)	33,3	7	PPE
Partito Popolare Austriaco (ÖVP)	32,7	6	PSE
Lista Martin	14,0	2	NI
Verdi	12,9	2	Verdi
Partito della Libertà di Austria (FPÖ)	6,3	1	NI
Altri	0,8	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>18</i>	
Schede bianche e nulle	66.029		
Voti validi	2.500.610		
Votanti	2.566.639	42,4%	
Elettori	6.049.129		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 4. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Belgio (13 giugno 2004).

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Cristiano Democratici e Fiamminghi (CD&V)	17,4	4	PPE
Blocco Fiammingo (VB)	14,3	3	NI
Liberali e Democratici Fiamminghi (VLD)	13,6	3	ALDE
Partito Sociale Alternativa Progressista (SPA- Spirit)	11,0	3	PSE
Verdi	4,9	1	Verdi
Altri fiamminghi	1,8	--	
Partito Socialista (PS)	13,5	4	PSE
Movimento Riformatore (MR)	10,3	3	ALDE
Centro Democratico Umanista (CDH)	5,7	1	PPE
Ecologisti	3,7	1	Verdi
Altri valloni	3,2	--	
CSP-EVP	0,2	1	PPE
Altri germanofoni	0,4	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>24</i>	
Schede bianche e nulle	367.995		
Voti validi	6.489.991		
Votanti	6.857.986	90,8%	
Elettori	7.552.240		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 5. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Cipro (13 giugno 2004).

Partito	% voti	N seggi	N voti	Gruppo PE
DISY	28,2	2	94.355	PPE
AKEL	27,9	2	93.212	UEL/NGL
DIKO	17,1	1	57.121	ALDE
Per l'Europa	10,8	1	36.112	PPE
EDEK	10,8	--	36.075	
EDI	1,9	--	6.534	
Nuovi orizzonti	1,6	--	5.501	
Partito dei Verdi	0,9	--	2.872	
Altri	0,8	--	2.486	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>6</i>	<i>334.268</i>	
Schede bianche e nulle	16.119			
Votanti	350.387	72,5%		
Elettori	483.311			

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 6. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Danimarca (13 giugno 2004).

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Socialdemocrazia (SD)	32,6	5	PSE
Partito Liberale (V)	19,4	3	ALDE
Partito Popolare Conservatore (KF)	11,3	1	PPE
Movimento di giugno (JB)	9,1	1	IND/DEM
Partito Popolare Socialista (SF)	7,9	1	Verdi
Partito Popolare Danese (DF)	6,8	1	UEN
Liberal-Radicali (RV)	6,4	1	ALDE
Movimento popolare Anti UE	5,2	1	UEL/NGL
Altri	1,3	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>14</i>	
Schede bianche e nulle	27 195		
Voti validi	1.894.346		
Votanti	1.921.541	47,9	
Elettori	4.012.663		

Fonti: Keesing's Record of World Events; <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 7. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Estonia (13 giugno 2004).

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Socialdemocratico (SDE)	36,8	3	PSE
Partito Estone di centro (EK)	17,5	1	ALDE
Partito Estone Riformista (ER)	12,2	1	ALDE
Unione Pro Patria (IML)	10,5	1	PPE
Unione Popolare degli Estoni (ERL)	8,1	--	
Unione per la Repubblica Res Publica (RP)	6,7	--	
Altri	8,2	-	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>6</i>	
Schede bianche e nulle	2.255		
Voti validi	232.230		
Votanti	234.485	26,8%	
Elettori	873.809		

Fonti: Keesing's Record of World Events; <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 8. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Finlandia (13 giugno 2004).

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Raggruppamento Nazionale (KOK)	23,7	4	PPE
Centro Finlandese (KESK)	23,4	4	ALDE
Partito Socialdemocratico Finlandese (SDP)	21,2	3	PSE
Lega Verde (VIHR)	10,4	1	Verdi
Lega delle Sinistre (VAS)	9,1	1	UEL/NGL
Partito Popolare Svedese di Finlandia (SFP)	5,7	1	ALDE
Cristiano Democratici Finlandesi (KD)	4,3	-	
Altri	2,2	-	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>14</i>	
Schede bianche e nulle	10.348		
Voti validi	1.656.584		
Votanti	1.666.932	39,4%	
Elettori	4.227.987		

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 9. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Francia (13 giugno 2004).

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Socialista (PS)	28,9	31	PSE
Unione per un Movimento Popolare (UMP)	16,6	17	PPE
Unione per la Democrazia Francese (UDF)	12,0	11	ALDE
Fronte Nazionale (FN)	9,8	7	NI
Verdi	7,4	6	Verdi
Movimento per la Francia (MPF)	6,7	3	IND/DEM
Partito Comunista Francese (PCF)	5,3	2	UEL/NGL
Partito Comunista Rivoluzionario (PCR) ¹	1,4	1	UEL/NGL
Lotta operaia – Lega comunista rivoluzionaria	2,6	-	
Caccia, Pesca, Natura e Tradizioni (CPNT)	1,7	-	
Raggruppamento per la Francia (RPF)	1,7	-	
Altri	5,9	-	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>78</i>	
Schede bianche e nulle	585.203		
Voti validi	17.167.379		
Votanti	17.752.582	42,8%	
Elettori	41.518.582		

¹ In rappresentanza dei territori d'oltremare.

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 10. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Germania (13 giugno 2004).

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Unione Cristiano Democratica / Unione Cristiano Sociale (CDU/CSU)	44,5 (CDU:36,5; CSU:8,0)	49 (CDU:40; CSU:9)	PPE
Partito Socialdemocratico (SPD)	21,5	23	PSE
Alleanza '90 / Verdi	11,9	13	Verdi
Partito Liberal Democratico (FDP)	6,1	7	ADLE
Partito del Socialismo Democratico (PDS)	6,1	7	UEL/NGL
Republikaner	1,9	-	
Altri	8,0	-	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>99</i>	
Schede bianche e nulle	739.426		
Voti validi	25.783.678		
Votanti	26.523.104	43,0%	
Elettori	61.682.394		

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 11. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Grecia (13 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Nuova Democrazia (ND)	43,1	11	PPE
Movimento Socialista Panellenico (PASOK)	34,0	8	PSE
Partito Comunista di Grecia (KKE)	9,5	3	UEL/NGL
Coalizione della Sinistra e del Progresso (SYN)	4,2	1	UEL/NGL
Raggruppamento Popolare Ortodosso (LAOS)	4,1	1	IND/DEM
Altri	5,1	-	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>24</i>	
Schede bianche e nulle	160.977		
Voti validi	6.122.548		
Votanti	6.283.525	63,4%	
Elettori	9.909.955		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 12. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Irlanda (11 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Fianna Fail (FF)	29,5	4	UEN
Fine Gael (FG)	27,8	5	PPE
Partito Laburista	10,6	1	PSE
Indipendenti	16,7	2	ALDE:1; IND/DEM:1
Sinn Fein (SF)	11,1	1	UEL/NGL
Verdi (GP)	4,3	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>13</i>	
Schede bianche e nulle	60.567		
Voti validi	1.780.786		
Votanti	1.841.335	58,8%	
Elettori	3.131.540		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 13. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Italia (12-13 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Uniti per l'Ulivo	31,1	25	PPE:1; PSE:16; ALDE:8
Forza Italia (FI)	21,0	16	PPE
Alleanza Nazionale (AN)	11,5	9	UEN
Rifondazione Comunista (RC)	6,1	5	UEL/NGL
Unione dei Democratici Cristiani e Democratici di Centro (UDC)	5,9	5	PPE
Lega Nord (LN)	5,0	4	IND/DEM
Federazione dei Verdi	2,5	2	Verdi
Partito dei Comunisti Italiani (PdCI)	2,4	2	UEL/NGL
Lista Bonino	2,3	2	ALDE
Società Civile Di Pietro/Occhetto	2,1	2	ALDE
Socialisti Uniti per l'Europa	2,0	2	NI
Unione Democratici per l'Europa (UDEUR)–Alleanza Popolare (AP)	1,3	1	PPE
Alternativa Sociale – Lista Mussolini	1,2	1	NI
Partito Pensionati	1,1	1	PPE
Fiamma Tricolore	0,7	1	NI
Südtiroler Volkspartei (SVP)	0,5	--	
Altri	3,3	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>78</i>	
Schede bianche e nulle	3.137.414		
Voti validi	32.460.082		
Votanti	35.597.496	71,4%	
Elettori	49.854.299		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 14. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Lettonia (12 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Alleanza Patria e Libertà /LNNK (TB-LNNK)	29,8	4	UEN
Nuova Era (JL)	19,7	2	PPE
Per i Diritti umani in una Lettonia Unita (PCTVL)	10,7	1	Verdi
Partito Popolare (TP)	6,6	1	PPE
Unione Via Lettone (LC)	6,5	1	ALDE
Partito Operaio Socialdemocratico della Lettonia (LSDSP)	4,9	--	
Unione dei Verdi e degli Agricoltori (ZZS)	4,8	--	
Primo Partito di Lettonia (LPP)	4,4	--	
Altri	12,6	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>9</i>	
Schede bianche e nulle	4.898		
Voti validi	572.981		
Votanti	577.879	41,3%	
Elettori	1.397.736		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 15. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Lituania (13 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Democratico Laburista (LDDP)	30,2	5	ALDE
Partito Socialdemocratico Lituano (LSDP)	14,4	2	PSE
Unione Patria (TS)	12,6	2	PPE
Unione Liberale e di Centro (LCS)	11,2	2	ALDE
Unione dei contadini – Nuova democrazia (VNDPS)	7,4	1	UEN
Partito Liberal Democratico (LDP)	6,8	1	UEN
Nuova Unione (NS)	4,8	--	
Partito Democratico Cristiano (LKD)	2,7	--	
Altri	9,9	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>13</i>	
Schede bianche e nulle	76.980		
Voti validi	1.207.070		
Votanti	1.284.050	48,4%	
Elettori	2.654.311		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 16. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Lussemburgo (13 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Popolare Cristiano Sociale (CSV)	37,9	3	PPE
Partito Lussemburghese Socialista dei Lavoratori (LSAP)	20,0	1	PSE
Verdi (G)	15,2	1	Verdi
Partito Democratico (DP)	15,9	1	ALDE
Comitato d'Azione per la Democrazia e i Diritti dei Pensionati (ADR)	8,1	-	
Sinistra (DL)	1,7	-	
Partito Comunista (KPL)	1,2	-	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>6</i>	
Schede bianche e nulle	17.504		
Voti validi	192.185		
Votanti	209.689	97,8%	
Elettori	214.318		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 17. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Malta (12 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Laburista di Malta (MLP)	48,4	3	PSE
Partito Nazionalista (PN)	39,8	2	PPE
Alternativa Democratica (AD)	9,3	--	
Altri	2,5	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>5</i>	
Schede bianche e nulle	4.969		
Voti validi	245.722		
Votanti	250.691	82,4%	
Elettori	304.283		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 18. – *Elezioni per il Parlamento Europeo nei Paesi Bassi (10 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Appello Cristiano Democratico (CDA)	24,4	7	PPE
Partito Laburista (PvdA)	23,6	7	PSE
Partito Popolare per la Libertà e la Democrazia (VVD)	13,2	4	ALDE
Sinistra Verde (GL)	7,4	2	Verdi
Europa Trasparente (ET)	7,3	2	Verdi
Partito Socialista (SP)	7,0	2	UEL/NGL
Unione Cristiana (CU) / Partito Politico Riformato (SGP)	5,9	2	IND/DEM
Democratici 66 (D66)	4,2	1	ALDE
Partito Animalista (PvdD)	3,2	--	
Lista Pym Fortuyn (LPF)	2,6	--	
Altri	1,2	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>27</i>	
Schede bianche e nulle	11.444		
Voti validi	4.765.677		
Votanti	4.777.121	39,3%	
Elettori	12.168.878		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 19. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Polonia (13 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Piattaforma dei cittadini (PO)	24,0	15	PPE
Lega delle famiglie polacche (LPR)	15,9	10	IND/DEM
Legge e Giustizia (PiS)	12,7	7	UEN
Autodifesa della Repubblica polacca (S)	10,8	6	NI
Alleanza della Sinistra Democratica (SLD)/ Unione Laburista (UP)	9,3	5	PSE
Unione della Libertà (UW)	7,3	4	ALDE
Partito polacco dei contadini (PSL)	6,3	4	PPE
Social Democrazia di Polonia (SDPL)	5,3	3	PSE
Altri	8,4	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>54</i>	
Schede bianche e nulle	167.019		
Voti validi	6.091.531		
Votanti	6.258.550	20,9%	
Elettori	29.986.109		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 20. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Portogallo (13 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Socialista (PS)	46,4	12	PSE
Partito Social Democratico (PSD) - Centro Democratico Sociale (CDS) - Partito Popolare (PP) - Partito Popolare Democratico (PPD)	36,6	9	PPE
Coalizione Democratica Unitaria (CDU)-PCP/PEV	9,5	2	UEL/NGL
Blocco della Sinistra (BE)	5,1	1	UEL/NGL
Altri	2,4	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>24</i>	
Schede bianche e nulle	134.666		
Voti validi	3.270.116		
Votanti	3.404.782	38,6	
Elettori	8.821.456		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 21. – *Elezioni per il Parlamento Europeo nel Regno Unito (10 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Conservatore	27,4	27	PPE
Partito Laburista	22,3	19	PSE
Partito dell'Indipendenza del Regno Unito (UKIP)	16,8	12	IND/DEM:11; NI:1
Liberal democratici (LD)	15,1	12	ALDE
Verdi	6,2	2	Verdi
Partito Nazionalista Scozzese (SNP)	3,0	2	Verdi
Playd Cymru	1,1	1	Verdi
UUP	1,0	1	PPE
DUP	1,0	1	NI
SF	1,0	1	UEL/NGL
Altri	5,1	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>78</i>	
Schede bianche e nulle	138.856		
Voti validi	17.007.703		
Votanti	17.146.559	38,8%	
Elettori	44.157.400		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 22. – *Elezioni per il Parlamento Europeo nella Repubblica Ceca (11-12 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Civico Democratico (ODS)	30,0	9	PPE
Partito Comunista di Boemia e Moravia (KSCM)	20,3	6	UEL/NGL
Associazione degli Indipendenti (SN) – Democratici Europei (ED)	11,0	3	PPE
Unione Cristiano Democratica (KDU) – Partito Popolare Ceco (CSL)	9,6	2	PPE
Partito Social Democratico Ceco (CSSD)	8,8	2	PSE
Movimento Politico degli Indipendenti Verdi (SZ)	8,2	2	IND/DEM:1;NI:1
Altri	3,3	--	
Altri	8,8	--	
Totale	100,0	24	
Schede bianche e nulle	13.148		
Voti validi	2.332.862		
Votanti	2.346.010	28,3%	
Elettori	8.283.485		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 23. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Slovacchia (13 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Unione Slovacca Democratica e Cristiana (SDKU)	17,1	3	PPE
Partito Popolare (LS) / Movimento per una Slovacchia Democratica (HZDS)	17,0	3	NI
Partito Direzione (SMER)	16,9	3	PSE
Movimento Cristiano Democratico (KDH)	16,2	3	PPE
Partito della Coalizione Magiara (SMK)	13,2	2	PPE
Alleanza Nuovo Cittadino (ANO)	4,6	--	
Partito Comunista Slovacco (KSS)	4,5	--	
Altri	10,5	--	
Totale	100,0	14	
Schede bianche e nulle	12.913		
Voti validi	701.595		
Votanti	714.508	17,0%	
Elettori	4.210.463		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 24. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Slovenia (13 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Democrazia Liberale di Slovenia (LDS)	21,9	2	ALDE
Partito Democratico di Slovenia (SDS)	17,7	2	PPE
Partito Popolare Cristiano Nuova Slovenia (NSI)	23,6	2	PPE
Lista Unificata dei Social Democratici (ZLSD)	14,2	1	PSE
Partito Popolare Sloveno (SLS)	8,4	--	
Partito Nazionale Sloveno (SNS)	5,0	--	
Partito dei Giovani Sloveni (SMS)	2,3	--	
Altri	6,9	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>7</i>	
Schede bianche e nulle	25.938		
Voti validi	435.869		
Votanti	461.807	28,3%	
Elettori	1.628.918		

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 25. – *Elezioni per il Parlamento Europeo in Spagna (13 giugno 2004).*

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE)	43,5	25	PSE:24;Verdi:1
Partito Popolare (PP)	41,2	24	PPE
Galvezca ¹	5,1	2	ALDE
Sinistra Unita (IU)	4,1	2	Verdi:1;UEL/NGL:1
Europa dei Popoli (EP)/ Sinistra Repubblicana di Catalogna (ERC)	2,5	1	Verdi
Coalizione europea	0,8	--	
Altri	2,8	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>54</i>	
Schede bianche e nulle	154.209		
Voti validi	15.512.282		
Votanti	15.666.491	45,1%	
Elettori	34.706.044		

¹ Coalizione formata da: Convergència i Unió (CiU), dal Blocco Nazionalista Galiziano (BNG) e dal Partito Nazionalista Basco (PNV).

Fonti: *Keesing's Record of World Events*; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 26. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Svezia (13 giugno 2004).

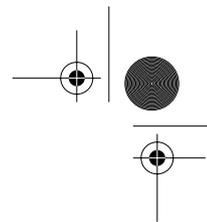
Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Partito Laburista Social Democratico (SAP)	24,6	5	PSE
Partito Moderato di Unità (MUP)	18,2	4	PPE
Lista di Giugno (JL)	14,5	3	IND/DEM
Partito della Sinistra (Vp)	12,8	2	UEL/NGL
Partito Popolare Liberale (FpL)	9,9	2	ALDE
Partito di Centro (C)	6,3	1	ALDE
Partito dei Verdi (MpG)	6,0	1	Verdi
Cristiano Democratici (KD)	5,7	1	PPE
Altri	2,0	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>19</i>	
Schede bianche e nulle	72.395		
Voti validi	2.512.069		
Votanti	2.584.464	37,8%	
Elettori	6.827.870		

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.

TAB. 27. – Elezioni per il Parlamento Europeo in Ungheria (13 giugno 2004).

Partito	% voti	N seggi	Gruppo PE
Federazione dei Giovani Democratici (Fidesz)/ Partito Civico Ungherese (MPP)	47,4	12	PPE
Partito Socialista Ungherese (MSzP)	34,3	9	PSE
Alleanza dei Democratici Liberali (SzDSz)	7,7	2	ALDE
Forum Democratico Ungherese (MDF)	5,3	1	PPE
Altri	5,3	--	
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>24</i>	
Schede bianche e nulle	20.729		
Voti validi	3.075.450		
Votanti	3.096.179	38,5%	
Elettori	8.046.247		

Fonti: Keesing's Record of World Events; sito web <http://www.elections2004.eu.int/>. Elaborazione propria.



LE ELEZIONI IN ITALIA

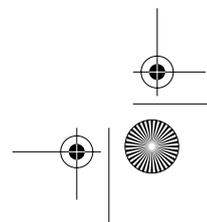
di ALDO DI VIRGILIO

ELEZIONI EUROPEE 2004: EQUILIBRIO FRA LE COALIZIONI, EVOLUZIONE DEI RAPPORTI DI FORZA AL LORO INTERNO, MAGGIORE DISPERSIONE DEL VOTO

Nel 2004 gli appuntamenti elettorali sono stati due. Nella tornata principale, a giugno, l'intero corpo elettorale è stato chiamato a rinnovare la rappresentanza italiana al Parlamento di Strasburgo e oltre un terzo degli elettori ha provveduto ad eleggere contestualmente anche il proprio sindaco e/o il proprio presidente di provincia (assieme ai rispettivi consigli). La seconda tornata, in autunno, ha invece interessato un piccolo numero di amministrazioni locali e sette collegi uninominale di Camera e Senato nei quali si sono svolte elezioni politiche suppletive. Questa rubrica è interamente dedicata al risultato delle elezioni europee.

L'offerta: new entries e aggregazioni di forze

Uno dei principali motivi di interesse delle elezioni europee del 12-13 giugno 2004 è stata la struttura dell'offerta elettorale. Vi si è registrato un ulteriore aumento del numero di liste di candidati (ben 24 nella circoscrizione Nord Ovest, 22 nella circoscrizione Nord Est, 21 nelle altre tre). Tra queste liste vi erano formazioni al proprio battesimo elettorale (il Patto Segni-Scognamiglio e il Movimento Idea Sociale di Rauti), movimenti che sperimentavano per la prima volta



l'arena elettorale (il Codacons con la Lista consumatori), nuovi cartelli elettorali (la lista Alternativa sociale, che, ispirata da un'Alessandra Mussolini nuovamente in uscita da AN, aggregava il Fronte Nazionale Sociale di Adriano Tilgher, Forza Nuova di Roberto Fiore e Libertà d'Azione della stessa Mussolini).

Fra le novità dell'offerta un posto a sé spetta alla lista unitaria Uniti per l'Ulivo, nella quale convergevano DS, Margherita, SDI e Repubblicani Europei. L'idea del cosiddetto "listone" era stata lanciata per iniziativa di Prodi nella primavera del 2004, quando il Presidente della Commissione europea aveva invitato l'area di centro-sinistra a una riflessione sul *che fare* e proposto di rilanciare l'esperienza dell'Ulivo attraverso la costituzione di una federazione delle forze riformiste dello schieramento. Dopo un serrato e non rituale dibattito interno, i partiti interessati avevano accolto la proposta, decidendo di utilizzare allo scopo l'arena elettorale europea. L'Europa, del resto, costituiva il più facile e immediato terreno di convergenza fra le forze del *piccolo Ulivo*. Un elemento non secondario dell'accordo, anche se a volte apparso più di facciata che di sostanza, era il riconoscimento del ruolo del Presidente della Commissione quale principale fonte di ispirazione dell'iniziativa. Si lasciava così intendere che allo stesso Prodi i partiti interessati avrebbe domandato, terminato il mandato europeo, di tornare alla politica nazionale alla testa della coalizione. L'iniziativa non era priva di rischi: il sistema elettorale proporzionale puro in uso nelle elezioni europee sconsigliava la costruzione di aggregazione partitiche e altrettanto suggeriva l'esperienza del passato (ovvero l'esito negativo di tutte le operazioni unitarie promosse durante la Prima Repubblica). Si trattava, d'altro canto, di un rischio calcolato. La sostanziale irrilevanza delle elezioni europee (irrilevanza piuttosto paradossale se commisurata con il rilevante e crescente peso nazionale delle politiche definite in sede comunitaria) consentiva ai partiti che aderivano al listone di mantenersi le mani libere per il dopo. Il carattere strumentale dell'aggregazione in questione (fondato sulla formula convergenza facile/rischio minimo) era del resto confermato da un'ultima singolarità dell'iniziativa: pur se candidati in una lista comune, gli eletti ulivisti all'Assemblea di Strasburgo *non* avrebbero aderito a uno stesso gruppo parlamentare.

La partecipazione elettorale: il ritorno degli elettori alle urne e al voto espresso

Il voto europeo è considerato da sempre come una sorta di sondaggio a costo zero dell'intero universo degli elettori e, a torto o a ragione, i suoi risultati sono presi in esame più per le indicazioni nazionali che forniscono che non per i loro specifici esiti. Tra queste indicazioni generali il voto del 2004 ne propone una forse più inaspettata di altre: il ritorno degli elettori alle urne. Come si legge nella TAB. 1 si tratta, rispetto alle elezioni europee del 1999, di una crescita di 2,3 punti percentuali, cui corrisponde una contrazione di poco più grande dell'area del "non voto" (astensioni più voti non validi).

TAB. 1 – Elezioni per il parlamento europeo (12-13 giugno 2004): partecipazione e “non voto” (astenuti più voti non validi) per circoscrizione e confronto con le precedenti elezioni europee (territorio nazionale).

	2004						1999					
	Elettori			Non voto			Elettori			Non voto		
	n.	%		n.	%		n.	%		n.	%	
Nord Ovest	12.686.944	9.585.171	75,6	3.778.774	29,8		12.702.935	9.456.846	74,4	3.989.448	31,4	
Nord Est	9.067.898	6.986.319	77,0	2.496.655	27,5		8.965.308	6.823.415	76,1	2.628.215	29,3	
Centro	9.502.840	7.144.302	75,2	2.840.147	29,9		9.378.622	6.698.251	71,4	3.232.514	34,5	
Sud	11.840.234	8.294.435	70,1	4.657.470	39,3		11.655.256	7.767.128	66,6	4.922.443	42,2	
Isole	5.607.729	3.588.153	64,0	2.456.374	43,8		5.572.635	3.436.213	61,7	2.544.641	45,7	
<i>Italia</i>	<i>48.705.645</i>	<i>35.598.380</i>	<i>73,1</i>	<i>16.229.420</i>	<i>33,3</i>		<i>48.274.756</i>	<i>34.181.853</i>	<i>70,8</i>	<i>17.317.261</i>	<i>35,9</i>	

Il fenomeno si produce in tutte le circoscrizioni e in quasi tutte le regioni. Unica eccezione alla regola (si veda la TAB. 2) è la piccola Valle d'Aosta, mentre nel caso di un'altra piccola regione come il Molise alla lieve flessione del *turnout* corrisponde un piccolo aumento dell'espressione di un voto valido da parte degli elettori. In linea con le novità emerse negli ultimi anni, ciò avviene in proporzioni tali da ridurre le differenze territoriali. Rispetto alle dinamiche di medio periodo del comportamento elettorale si tratta di un dato da non trascurare e da confrontare con quanto avverrà in altri tipi di elezione. Potrebbe infatti trattarsi dell'inversione di una tendenza che sembrava inarrestabile. È però molto più probabile che la parziale, ma quantitativamente rilevante, concomitanza del voto europeo con elezioni comunali e provinciali abbia agito da traino, "gonfiando" il livello di partecipazione.

TAB. 2. – *Elezioni per il parlamento europeo 2004 e 1999: % votanti e % non voto per regione.*

	% Votanti			% Non voto		
	EE 2004	EE 1999	Differenza	EE 2004	EE 1999	Differenze
Valle d'Aosta	61,9	64,6	-2,7	44,8	40,4	4,4
Piemonte	75,4	74,7	0,7	31,5	32,8	-1,3
Lombardia	76,4	75,5	0,9	28,4	29,6	-1,3
Liguria	72,3	68,8	3,5	32,0	36,5	-4,6
TAA	69,0	68,1	0,9	35,0	36,8	-1,8
Veneto	76,9	75,4	1,5	28,2	30,5	-2,3
FVG	69,8	68,7	1,1	34,5	36,8	-2,3
Emilia-Romagna	81,3	80,9	0,4	23,0	24,0	-1,1
Toscana	78,1	74,2	3,9	26,6	31,5	-4,8
Umbria	80,5	79,1	1,4	26,3	28,9	-2,6
Marche	77,8	76,0	1,8	29,1	31,9	-2,8
Lazio	71,7	67,0	4,7	32,8	38,1	-5,3
Abruzzi	74,6	70,8	3,8	34,9	38,8	-3,9
Molise	68,2	69,0	-0,8	41,9	42,7	-0,8
Campania	68,4	64,0	4,4	39,8	43,5	-3,6
Puglia	72,0	69,2	2,8	38,2	39,9	-1,7
Basilicata	74,5	73,8	0,7	39,1	39,9	-0,8
Calabria	66,8	63,6	3,2	42,7	46,2	-3,5
Sicilia	60,5	59,2	1,3	46,5	46,7	-0,2
Sardegna	74,5	69,3	5,2	35,6	42,6	-6,9

Il verdetto elettorale: il regresso di Forza Italia e la mancata affermazione del Listone

I risultati elettorali, il cui riepilogo è riportato nella TAB. 3, si prestano a molte, diverse letture.

TAB. 3. – *Elezioni per il parlamento europeo (12-13 giugno 2004): riepilogo generale (territorio nazionale).*

Liste	Voti validi	%	Seggi
RC	1.966.373	6,1	5
Di Pietro-Occhetto	691.402	2,1	2
PdCI	781.074	2,4	2
Verdi	796.618	2,5	2
Uniti nell'Ulivo	10.092.499	31,1	25
AP-UDEur	419.063	1,3	1
SVP	145.637	0,5	0
UV	29.379	0,1	0
Lista Bonino	729.268	2,2	2
Segni-Scognamiglio	171.581	0,5	0
PRI-Liberal Sgarbi	232.040	0,7	0
Socialisti uniti	660.341	2,0	2
FI	6.811.158	21,0	16
AN	3.753.212	11,6	9
UDC	1.913.364	5,9	5
LN	1.614.426	5,0	4
Partito Pensionati	370.809	1,1	1
Alternativa sociale	396.504	1,2	1
Mov. Soc. Rauti	46.408	0,1	0
FT	234.101	0,7	1
Lista Consumatori	159.590	0,5	0
Lega aut.-All. Lomb	157.744	0,5	0
Ab. scorporo Verdi-verdi	156.591	0,5	0
Paese Nuovo	76.906	0,2	0
No Euro	70.136	0,2	0
<i>Totale</i>	<i>32.476.224</i>	<i>100,0</i>	<i>78</i>

Un primo elemento da considerare è che l'esito di un' "elezione di second'ordine" come il voto europeo è influenzato anzitutto dal calendario elettorale, ovvero dalla sua distanza rispetto alle elezioni politiche. Com'era accaduto nel 1999, anche nel 2004 le elezioni europee si sono tenute nella seconda metà della legislatura, *timing* che predispone gli elettori all'espressione di un voto-sanzione nei confronti dei partiti con responsabilità di governo. Così è stato nei principali paesi dell'Unione e l'eccezione di Spagna e Grecia ne è un'indiretta

conferma, poiché in quei due paesi le elezioni politiche si erano svolte poco prima delle europee il che ha favorito il manifestarsi dell'effetto "luna di miele" (che in Italia caratterizzò le elezioni europee del giugno 1994).

Malgrado il calendario sfavorevole, per le forze di governo il verdetto elettorale non è stato del tutto negativo. Il verdetto ha però ridistribuito i pesi all'interno della coalizione. Forza Italia è infatti in sensibile calo e la sua consistenza diventa inferiore alla somma della forza dei partiti suoi alleati. Questi ultimi ottengono invece un risultato positivo (in particolare l'UDC) o per lo meno non negativo (la Lega, e anche AN). Rimane che lo schieramento di centro-destra tiene e ciò, assieme alla sconfitta di Forza Italia, costituisce una prima evidenza del voto europeo del giugno 2004. Non era andata così nel 1999. Anche allora le elezioni europee si erano svolte a tre anni dalle politiche precedenti, ma i partiti (di centro-sinistra) al governo vi avevano registrato un arretramento più consistente ("preannuncio" del successo dei partiti di opposizione alle regionali dell'anno successivo e dell'alternanza alle politiche del 2001).

Un secondo elemento rilevante è che la tenuta del centro-destra avviene malgrado un'elevata dispersione del voto. Le *terze forze*, ovvero le formazioni esterne ai poli, ottengono complessivamente più del 10% dei voti validi. Si tratta di formazioni che rastrellano voti prevalentemente nell'area elettorale di centro-destra. Le tre liste di destra estrema, ad esempio, raggiungono il 2% di voti validi e un altro 2% va ai Socialisti uniti, la cui componente principale (il nuovo PSI) è dal 2000 parte integrante della Casa delle libertà (pur se su posizioni spesso critiche).

Un terzo elemento che emerge dal voto europeo è che alla sconfitta di Forza Italia non ha corrisposto l'affermazione della lista Uniti per l'Ulivo. Com'era nelle previsioni Uniti per l'Ulivo è sì la lista più votata, superando Forza Italia, ma oltrepassa di poco i 10 milioni di voti e non va oltre il 31% dei voti validi. Al non brillante risultato della federazione prodiana corrisponde nell'area di centro-sinistra l'avanzata di Rifondazione comunista (6,1% dei voti validi) e il buon risultato di PdCI e Verdi, componenti partitiche uliviste rimaste al di fuori del listone, il cui seguito sfiora il 5% dei voti validi.

L'esame del voto a livello territoriale (si vedano il riepilogo del voto per circoscrizione pluriregionale nella TAB. 4 e la composizione territoriale del voto alle principali liste nella TAB. 5) consente di circostanziare alcune degli esiti appena indicati.

Forza Italia supera il 25% soltanto in Lombardia e sfiora tale soglia in Veneto (dove tra i partiti di centro-destra cresce soprattutto la Lega, che ottiene il 14,4% dei voti validi a fronte del 10,7% nel 1999 e del 10,2% alle politiche del 2001). Nella circoscrizione Sud e nelle Isole Forza Italia registra invece un risultato deludente. La distribuzione territoriale del seguito elettorale del partito di Berlusconi (si veda la TAB. 5) rimane nel complesso piuttosto equilibrata. Il Sud e le Isole si caratterizzano però, forse al di là delle previsioni della vigilia, come zone di sofferenza elettorale: in Calabria con il 13% e in Basilicata con il 15,2% Forza Italia fa peggio che in Toscana e Umbria; in Campania con il 19,5% fa peggio che in Emilia Romagna.

TAB. 4 – Elezioni per il parlamento europeo (12-13 giugno 2004): il voto per circoscrizione.

Liste	Nord Ovest		Nord Est		Centro		Sud		Isole	
	Voti validi	%								
RC	528.826	5,9	322.130	4,9	531.485	8,0	436.350	6,1	147.582	4,7
Di Pietro-Occhetto	171.023	1,9	128.825	2,0	129.844	2,0	195.874	2,7	65.836	2,1
PdCI	195.490	2,2	141.174	2,1	223.043	3,3	145.656	2,0	75.711	2,4
Verdi	201.579	2,3	201.060	3,1	139.687	2,1	199.213	2,8	55.079	1,7
Uniti nell'Ulivo	2.520.180	28,3	2.198.045	33,5	2.388.074	35,8	2.130.210	29,7	855.990	27,2
AP-UDEur	27.595	0,3	18.441	0,3	34.028	0,5	268.204	3,7	70.795	2,2
SVP			145.637	2,2						
UV	29.379	0,3								
Lista Bonino	251.130	2,8	172.270	2,6	147.982	2,2	103.297	1,4	54.589	1,7
Segni-Scognamiglio	25.905	0,3	14.910	0,2	17.252	0,3	41.343	0,6	72.171	2,3
PRI-Liberal Sgarbi	41.930	0,5	42.883	0,7	27.465	0,4	92.811	1,3	26.951	0,9
Socialisti uniti	127.312	1,4	95.289	1,5	131.276	2,0	244.469	3,4	61.995	2,0
FI	2.166.511	24,3	1.433.057	21,8	1.187.910	17,8	1.342.408	18,7	681.272	21,6
AN	697.521	7,8	582.894	8,9	984.869	14,8	1.046.867	14,6	441.061	14,0
UDC	357.859	4,0	249.384	3,8	360.982	5,4	571.244	7,9	373.895	11,9
LN	994.562	11,2	554.646	8,4	37.181	0,6	21.411	0,3	6.626	0,2
Partito Pensionati	157.256	1,8	74.801	1,1	52.587	0,8	62.759	0,9	23.406	0,7
Alternativa sociale	90.294	1,0	71.319	1,1	104.400	1,6	93.037	1,3	37.454	1,2
Mov. Soc. Rauti	12.567	0,1	8.224	0,1			25.617	0,4		
MSFT	42.913	0,5	29.118	0,4	59.314	0,9	83.997	1,2	18.759	0,6
Lista Consumatori	68.395	0,8			59.823	0,9			31.372	1,0
Legg aut.-All. Lomb	79.017	0,9	46.138	0,7	7.495	0,1	9.766	0,1	15.328	0,5
Ab. scorporo Verdi-verdi	44.664	0,5	35.531	0,5	29.649	0,4	37.207	0,5	9.540	0,3
Paese Nuovo	6.126	0,1	5.467	0,1	8.346	0,1	31.024	0,4	25.9436	0,8
No Euro	70.136	0,8								
Totale	8.908.170	100,0	6.571.243	100,0	6.662.692	100,0	7.182.764	100,0	3.151.355	100,0

Proprio il Sud e le Isole sono le circoscrizioni nelle quali gli altri partiti di centro-destra ottengono i loro migliori risultati e dove più sensibile è il riallineamento dei rapporti di forza all'interno dello schieramento. In Sicilia l'UDC raggiunge il 14% e AN il 14,5%; nella circoscrizione Sud appena quattro punti percentuali separano AN da FI, mentre l'UDC vi si attesta al 7,9% con punte del 9,6% in Calabria e del 15% nel Molise. Ancora nella circoscrizione Sud, infine, ottengono i loro migliori risultati anche le liste di estrema destra, che vi contano quasi il 30% del proprio elettorato e sfiorano il 3% sull'insieme delle sei regioni (pari al 3,5% in Abruzzo e al 3,2% nel Lazio). Si tratta di un risultato che, in vista delle elezioni regionali e delle elezioni politiche, la Casa delle libertà sarà costretta a tenere in debito conto, se vorrà evitare il ripetersi dell'esperienza del 1996, quando la presenza delle candidature del MSFT (Movimento Sociale Fiamma Tricolore) nei collegi uninominali costò al centro-destra quasi 40 seggi.

TAB. 5. – *Elezioni per il parlamento europeo (12-13 giugno 2004): composizione percentuale del voto delle principali liste per circoscrizione.*

	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud	Isole	Italia
Voti validi	27,4	20,2	20,5	22,1	9,7	100,0
RC	26,9	16,4	27,0	22,2	7,5	100,0
Uniti per l'Ulivo	25,0	21,8	23,7	21,1	8,5	100,0
Forza Italia	31,8	21,0	17,4	19,7	10,0	100,0
AN	18,6	15,5	26,2	27,9	11,8	100,0
UCD	18,7	13,0	18,9	29,9	19,5	100,0
Alternativa sociale	22,8	18,0	26,3	23,5	9,4	100,0
Mov. Soc. Rauti	27,1	17,7		55,2		100,0
Fiamma Tricolore	18,3	12,4	25,3	35,9	8,0	100,0
Tre destre estreme	21,5	16,1	24,2	29,9	8,3	100,0

La distribuzione del voto per circoscrizioni europee di Uniti per l'Ulivo è la più omogenea, ovvero quella che più si avvicina alla distribuzione territoriale dei voti validi (si veda la TAB. 5). Se però si confronta il risultato ottenuto dal Listone con i consensi riscossi alle europee del 1999 dalle liste che vi hanno fatto convergenza (DS, SDI, Democratici, PPI, Lista Dini, Repubblicani europei), ciò che soprattutto emerge sono proprio gli squilibri territoriali che caratterizzano il risultato della lista Uniti per l'Ulivo. Come si osserva nella TAB. 6, ai positivi risultati conseguiti nel Nord-ovest (area che per il Listone, tuttavia, rimane pur sempre una zona di debolezza relativa) e nel Nord-Est (circoscrizione che comprende anche l'Emilia Romagna) corrispondono infatti i risultati assai deludenti del Sud e delle Isole. Nelle regioni del Sud il regresso è di 7,4 punti percentuali (con risultati particolarmente negativi in Calabria, -12,6 punti, in Basilicata, -13,8, e in Molise, -22,3 punti percentuali); nelle Isole supera i 5 punti.

TAB. 6 – Elezioni per il parlamento europeo 2004 e 1999: il voto di Uniti per l'Ulivo (2004) a confronto con quello di DS, PPI, Lista Dini, SDI, Democratici (1999) per circoscrizione.

Liste	Nord Ovest		Nord Est		Centro		Sud		Isole	
	Voti validi	%	Voti validi	%	Voti validi	%	Voti validi	%	Voti validi	%
<i>EE 1999:</i>										
DS	1.221.302	14,0	1.256.217	19,8	1.510.230	24,5	1.000.223	14,9	391.936	12,9
SDI	111.250	1,3	76.537	1,2	137.740	2,2	281.323	4,2	57.325	1,9
Democratici	630.530	7,2	510.966	8,1	378.845	6,2	614.450	9,1	246.1574	8,1
PPI	216.031	2,5	191.991	3,0	235.114	3,8	459.981	6,8	213.528	7,1
Lista Dini	58.922	0,7	29.206	0,5	51.988	0,8	138.532	2,1	71.658	2,4
Rep. Eur.	31.294	0,4	29.673	0,5	47.440	0,8	42.598	0,6	15.674	0,5
UV	41.142	0,5								
SVP			155.130	2,4						
Totale	2.310.471	26,6	2.249.720	35,5	2.361.357	38,3	2.537.107	37,7	996.295	32,9
<i>EE 2004:</i>										
Uniti per l'Ulivo	2.520.180	28,3	2.198.045	33,5	2.388.074	35,8	2.130.210	29,7	855.990	27,2
UV	29.379	0,3								
SVP			145.637	2,2						
Totale	2.549.559	28,6	2.343.682	35,7	2.388.074	35,8	2.130.210	29,7	855.990	27,2
<i>Differenze</i>	<i>239.088</i>	<i>+2,0</i>	<i>93.962</i>	<i>+0,2</i>	<i>26.717</i>	<i>-2,5</i>	<i>-406.897</i>	<i>-8,0</i>	<i>-140.305</i>	<i>-5,7</i>

Quali confronti? Struttura della competizione, composizione della rappresentanza italiana a Strasburgo, voto per schieramenti.

Come si è detto in apertura il verdetto europeo è utilizzato da attori politici e media soprattutto per ricavarne conferme o smentite delle linee di tendenza in atto. L'esercizio è spesso arbitrario, soprattutto perché condotto in alcuni casi scegliendo i parametri di confronto secondo convenienza. Il confronto più attendibile è invece il confronto fra elezioni omogenee e dunque fra voto per le europee 2004 e voto europeo 1999. Se ne ricavano anzitutto un paio di indicazioni di ordine generale.

La prima è relativa alla struttura della competizione. Come si legge nella TAB. 7, la convergenza dei partiti del piccolo Ulivo (due dei quali, DS e Margherita, di media grandezza) in un'unica lista non è stata sufficiente a ridurre in modo significativo la frammentazione partitica ed elettorale. La concentrazione del voto sulle prime due liste cresce e il numero di liste con più del 4% dei voti validi si riduce. La grandezza di tali fenomeni è però assai limitata: le liste con oltre il 4% erano sei anche nel 1994, con un'aggregazione del voto sui primi quattro partiti superiore a quella registrata nel 2004. Nel 2004, d'altro canto, il numero di liste che superano lo 0,5% dei voti è in crescita, così come, rispetto al 1994, il numero di liste con seggi.

TAB. 7. – *Elezioni europee (2004, 1999, 1994) a confronto: numero di liste concorrenti e concentrazione del voto.*

	Elezioni europee 2004	Elezioni europee 1999	Elezioni europee 1994
Liste con più dello 0,5%	21	19	15
Liste con seggi	15	18	14
Liste con più del 4%	6	8	6
Concentrazione del voto sulle prime due liste (%)	52,1	42,5	49,7
Concentrazione del voto sulle prime quattro liste (%)	69,7	61,3	72,1

La seconda indicazione di carattere generale chiama in causa le singole forze politiche. Si tratta della composizione della rappresentanza italiana al Parlamento di Strasburgo. Come si può osservare nella TAB. 8, soltanto UDC e RC accrescono il peso della propria presenza parlamentare: passano ambedue da 4 a 5 parlamentari (malgrado il ridimensionamento del contingente italiano, sceso da 87 a 78 eletti per via dell'allargamento della membership comunitaria). Segnano invece il passo le rappresentanze di Forza Italia (6 seggi in meno, pari a un regresso di 5

punti percentuali) e di Uniti per l'Ulivo (5 seggi in meno, pari a un regresso di 2 punti percentuali). Sulla base delle appartenenze partitiche degli eletti del Listone, la TAB. 8 consente inoltre di rilevare che la flessione incide soprattutto sulla componente Margherita, che si ritrova a Strasburgo con 7 soli seggi a fronte dei suoi 15 parlamentari uscenti.

TAB. 8. – *Elezioni per il parlamento europeo 2004 e 1999: distribuzione dei seggi ai partiti.*

	EE 2004		EE 1999	
	Seggi		Seggi	
	n.	%	n.	%
RC	5	6,4	4	4,6
Di Pietro-Occhetto	2	2,6		
PdCI	2	2,6	2	2,3
Verdi	2	2,6	2	2,3
DS	[12]	[15,4]	15	17,2
SDI	[2]	[2,6]	2	2,3
Margherita	[7]	[9,0]		
Democratici			7	8,0
PPI			4	4,6
Lista Dini			1	1,1
Rep. Eur.	[1]	[1,3]	1	1,1
SVP	[1]	[1,3]		
Indip.Ulivo	[2]	[2,6]		
Uniti nell'Ulivo	25	32,1	[30]	[34,3]
AP-UDEur	1	1,3	1	1,1
Lista Bonino	2	2,6	7	8,0
Socialisti uniti	2	2,6		
FI	16	20,5	22	25,3
AN	9	11,5	9	10,3
CCD			2	2,3
CDU			2	2,3
UDC	5	6,4		
LN	4	5,1	4	4,6
Partito Pensionati	1	1,3	1	1,1
Alternativa sociale	1	1,3		
MSFT			1	1,1
FT	1	1,3		
<i>Totale</i>	<i>78</i>	<i>100,0</i>	<i>87</i>	<i>100,0</i>

Ulteriori, interessanti indicazioni provengono da un confronto per aggregazioni partitiche. L'esito del confronto fra voto europeo 2004 e voto europeo 1999 è riportato nella TAB. 9. Come si è già detto il "non voto", per l'aumentata partecipazione e la maggiore propensione a esprimere un voto valido, diminuisce di 2,6 punti percentuali. Se ne avvantaggia soprattutto il centro-sinistra, ma anche, in piccola misura, il centro-destra, mentre decresce l'incidenza percentuale del voto alle *terze forze*. Il confronto fra voti al centro-destra e voti al centro-sinistra conferma l'avvenuto riallineamento a favore del centro-sinistra: nel 1999 Polo più Lega (la Casa delle libertà sarebbe nata l'anno seguente, alla vigilia delle elezioni regionali del 2000) contavano su un vantaggio di oltre 400 mila sul centro-sinistra; nel 2004 ad essere in vantaggio è invece il centro-sinistra, per quasi 830 mila voti. Altrettanto interessante è osservare ciò che accade nel passaggio 1999-2004 all'interno dello schieramento di centro-sinistra. I dati riportati nella TAB. 9 mostrano che l'avanzata del centro-sinistra è da attribuirsi soprattutto alle componenti esterne all'Ulivo. Il piccolo Ulivo (Uniti per l'Ulivo più UV e SVP) registra infatti nel passaggio 1999-2004 una flessione di quasi 190 mila voti. E' quindi il positivo risultato di RC (quasi 640 mila voti in più rispetto al 1999) e dei piccoli partiti del *grande* Ulivo (PdCI e Verdi: oltre 400 mila voti in più rispetto al 1999) a fare la differenza. Risultato al quale occorre aggiungere i quasi 700 mila della Lista Di Pietro-Occhetto (le cui due componenti, peraltro, nel 1999 erano parte integrante di partiti oggi aderenti a Uniti per l'Ulivo: i Democratici e i DS, rispettivamente).

La TAB. 10 riporta il confronto fra voto europeo 2004 e voto politico 2001. Rispetto al confronto 2004-1999 due elementi cambiano segno: malgrado l'accresciuta partecipazione, il saldo del "non voto" è positivo (e rispecchia differenze strutturali, inerenti il *tipo* di elezione); altrettanto accade per il voto alle terze forze (anche in questo caso per elementi di carattere strutturale: il diverso sistema elettorale e, di nuovo, il diverso tipo di elezione e i conseguenti incentivi all'espressione di un voto "in libera uscita"). Per il resto i fenomeni sono analoghi a quelli segnalati commentando la TAB. 9: regresso del centro-destra (nel 2004 la Casa delle libertà perde oltre 4 milioni e 300 mila voti rispetto al 2001); recupero relativo del centro-sinistra (il cui saldo è anch'esso negativo, ma di "appena" un milione e mezzo di voti); insuccesso di Uniti per l'Ulivo (quasi un milione e 900 mila voti in meno rispetto al 2001).

Da tali confronti emergono due considerazioni conclusive. La prima: il voto europeo, in linea con la sua (attuale) caratterizzazione di elezione di second'ordine, ha segnato un riallineamento nei rapporti di forza a svantaggio delle forze di governo. Il centro-sinistra annulla infatti uno svantaggio di quasi 2 milioni di voti (pari a 4 punti percentuali sugli aventi diritto) nei confronti del centro-destra e sopravanza la coalizione avversaria di oltre 800 voti e di oltre 1,5 punti percentuali sugli aventi diritto. La seconda: l'entità e le caratteristiche dei diversi aspetti del riallineamento in questione producono un sostanziale equilibrio fra le coalizioni, equilibrio che affiderà ancora una volta alla *costruzione dell'offerta* la chiave dell'esito delle elezioni regionali del 2005 e del voto politico previsto per il 2006.

TAB. 9. – Elezioni europee del 2004 e del 1999 a confronto.

	su base voti validi			su base elettori		
	2004	1999	Differenza	2004	1999	Differenza
<i>Piccolo Ulivo</i>						
(N.)						
(%)	10.267.515	10.454.950	-187.435	10.267.515	10.454.950	-187.435
	31,7	33,8	-2,1	21,1	21,7	-0,6
	Uniti nell'Ulivo, SVP, UV	DS, PPI, Democratici, Lista Dini, SDI, Rep. Eur., SVP, UP		Uniti nell'Ulivo, SVP, UV	DS, PPI, Democratici, Lista Dini, SDI, Rep. Eur., SVP, UP	
<i>Grande Ulivo</i>						
(N.)						
(%)	12.264.270	12.108.521	+155.758	12.264.270	12.108.521	+155.758
	37,9	39,1	-1,2	25,2	25,1	+0,1
	Piccolo Ulivo + <i>Verdi, PdCI, AP-UDEur</i>	Piccolo Ulivo + <i>Verdi, PdCI, UDEur</i>		Piccolo Ulivo + <i>Verdi, PdCI, AP-UDEur</i>	Piccolo Ulivo + <i>Verdi, PdCI, UDEur</i>	
<i>Centro-sinistra</i>						
(N.)						
(%)	14.922.045	13.430.388	+1.491.657	14.922.045	13.430.388	+1.491.657
	46,1	43,4	+2,7	30,6	27,8	+2,8
	Grande Ulivo + <i>RC, Occhetto- Di Pietro</i>	Grande Ulivo + <i>RC</i>		Grande Ulivo + <i>RC, Occhetto-Di Pietro</i>	Grande Ulivo + <i>RC</i>	
<i>Casa delle libertà</i>						
(N.)						
(%)	14.092.160	13.856.003	+236.157	14.092.160	13.856.003	+236.157
	43,5	44,8	-1,3	28,9	28,7	+0,2
	FI, AN, UCD, LN	FI, Lega CCD, CDU, AN- Patto Segni		FI, AN, UCD, LN	FI, Lega CCD, CDU, AN- Patto Segni	
<i>Terze forze</i>						
(N.)						
(%)	3.462.019	3.671.058	-209.039	3.462.019	3.671.058	-209.039
	10,4	11,8	-1,4	7,1	7,6	-0,5
	Destre estreme, Socialisti Uniti, Lista Bonino, Scognamiglio- Segni, altre liste	Lista Bonino, MSFT, LAM, Partito Pensionati, PSdA, Liga Veneta, Socialista, altre liste		Destre estreme, Socialisti Uniti, Lista Bonino, Scognamiglio- Segni, altre liste	Lista Bonino, MSFT, LAM, Partito dei Pensionati, PSdA, Liga Veneta, Socialista, altre liste	
<i>“Non voto”</i>						
(N.)				16.229.420	17.317.507	-1.088.087
(%)				33,3	35,9	-2,6

TAB. 10. – *Elezioni europee del 2004 e elezioni politiche del 2001 (Camera, parte proporzionale) a confronto.*

	su base voti validi			su base elettori		
	2004	1999	Differenza	2004	1999	Differenza
<i>Piccolo Ulivo</i>						
(N.)	10.267.515	12.153.707	-1.886.192	10.267.515	12.153.707	-1.886.192
(%)	31,7	32,7	-1,0	21,1	24,7	-3,6
	Uniti nell'Ulivo, SVP, UV	DS, Margherita, 1/2Girasole, SVP		Uniti nell'Ulivo, SVP, UV	DS, Margherita, 1/2Girasole, SVP	
<i>Grande Ulivo</i>						
(N.)	12.264.270	13.177.236	-912.966	12.264.270	13.177.236	-912.966
(%)	37,9	35,5	+2,4	25,2	26,8	-1,6
	Piccolo Ulivo + Verdi, PdCI, AP-UDEur	Piccolo Ulivo + 1/2 Girasole, PdCI		Piccolo Ulivo + Verdi, PdCI, AP-UDEur	Piccolo Ulivo + 1/2 Girasole, PdCI	
<i>Centro-sinistra</i>						
(N.)	14.922.045	16.489.620	-1.567.575	14.922.045	16.489.620	-1.567.575
(%)	46,1	44,4	+1,7	30,6	33,5	-2,9
	Grande Ulivo + RC, Occhetto- Di Pietro	Grande Ulivo + RC, Lista Di Pietro		Grande Ulivo + RC, Occhetto- Di Pietro	Grande Ulivo + RC, Lista Di Pietro	
<i>Casa delle libertà</i>						
(N.)	14.092.160	18.398.246	-4.306.086	14.092.160	18.398.246	-4.306.086
(%)	43,5	49,6	-6,1	28,9	37,4	-6,8
	FI, AN, UCD, LN	FI, Lega, nuovo PSI, CCD-CDU, AN		FI, AN, UCD, LN	FI, Lega, nuovo PSI, CCD-CDU, AN	
<i>Terze forze</i>						
(N.)	3.462.019	2.234.910	+1.227.109	3.462.019	2.234.910	+1.227.109
(%)	10,4	6,0	+4,4	7,1	4,5	+2,6
	Destre estreme, Socialisti Uniti, Lista Bonino, Scognamiglio- Segni, altre liste	Lista Bonino, Dem. Eur., Destre estreme, LAM, Partito Pensionati, PSdA, Liga Veneta altre liste		Destre estreme, Socialisti Uniti, Lista Bonino, Scognamiglio- Segni, altre liste	Lista Bonino, Dem. Eur., Destre estreme, LAM, Partito Pensionati, PSdA, Liga Veneta altre liste	
<i>“Non voto”</i>						
(N.)				16.229.420	12.133.519	4.095.901
(%)				33,3	24,6	+8,7